



**PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA**

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei  
Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## **PRIMA LA DIFESA EUROPEA E POI IL "GOVERNO" EUROPEO**

**Quali i futuri passi verso l'unificazione federale?  
di Domenico Moro**

Non c'è dubbio che tra difesa e sistema di governo di una comunità politica consolidata vi sia uno stretto legame. Ma se si tratta di portare a termine il compito di istituire una nuova comunità politica, i federalisti devono individuare il punto in cui governi e parlamenti europei hanno un problema che devono risolvere e su cui si può avanzare: questo punto, oggi, è la difesa europea.

Ora, l'affermazione sostenuta da alcuni federalisti secondo cui "per fare una difesa europea ci deve essere prima un governo europeo" ne implica due, cui bisogna rispondere. La prima è: "per istituire una forza militare ci deve prima essere un governo europeo" e la seconda è: "per fare una politica estera ci deve prima essere un governo europeo". La prima di queste due frasi va contro l'esperienza storica non solo americana, ma anche europea. La seconda non tiene conto degli avanzamenti del processo di unificazione europea.

Cosa ci insegnano la storia americana e quella europea? Nel caso degli Stati Uniti, è stato il Secondo Congresso Continentale (1775-1781) a: votare l'istituzione dell'Esercito Continentale, sulla base delle milizie delle Colonie e di volontari; dirigere la strategia militare; nominare George Washington come comandante generale (1775). Esso, inoltre, ha approvato la Dichiarazione di Indipendenza (1776) ed ha redatto gli Articles of Confederation (1777). Come sanno i federalisti, è solo dodici anni dopo la costituzione dell'Esercito Continentale e dieci anni dopo gli Articles of Confederation che, constatata la debolezza delle istituzioni nate da questi ultimi,

[Segue alla successiva](#)

## **Groenlandia: una prova di maturità dell'Europa come unione politica**

L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) deplora le dichiarazioni degli Stati Uniti che mettono in discussione lo status della Groenlandia e la sovranità del Regno di Danimarca. Tali dichiarazioni hanno creato una situazione di ambiguità strategica che incide direttamente sulla sicurezza dell'Europa e sulla credibilità dell'Unione Europea come attore politico e di sicurezza.

La Groenlandia non è una questione marginale o remota. È parte integrante del territorio di uno Stato membro dell'UE e i groenlandesi sono cittadini dell'UE. Qualsiasi tentativo di modificarne lo status attraverso pressioni, coercizione o forza costituirebbe un'aggressione contro uno Stato membro e contro lo stesso ordine costituzionale dell'UE.

1. Una responsabilità europea

L'UEF ricorda che la sicurezza di qualsiasi parte di uno Stato membro è una responsabilità comune europea. L'Europa non può accettare zone grigie in materia di sovranità. L'ambiguità strategica indebolisce la deterrenza e invita alla coercizione. Chiarezza, unità e determinazione politica sono quindi indispensabili.

L'UEF chiede l'istituzione, su richiesta della Danimarca, di una presenza deterrente europea limitata e multinazionale in Groenlandia.

[Segue a pagina 3](#)

**IN ULTIMA PAGINA**

**BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026**

**RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI**

**SCADENZA 03 APRILE 2026**

## Continua dalla precedente

i rappresentanti delle Tredici Colonie, riunitisi a Filadelfia nel 1787, hanno discusso e redatto l'attuale Costituzione degli USA. L'istituzione dell'esercito ha quindi preceduto la Costituzione federale.

Nel caso dell'Ue, ci si può riferire a due precedenti. Il primo è quello della CED e il secondo è la decisione del Consiglio europeo di Helsinki (1999), di istituire una forza di intervento rapido. Nel primo caso i fatti sono noti. Nel 1950, a seguito della guerra di Corea, J. Monnet presenta al Primo ministro francese, R. Plevin, il progetto per l'istituzione di un esercito europeo e che prenderà il nome di Comunità Europea di Difesa. Quest'ultima viene sostenuta da De Gasperi il quale, su pressione di Altiero Spinelli, riesce ad inserire nel trattato istitutivo della CED, l'art. 38. Quest'ultimo affermava che l'Assemblea della CED (la stessa della CECA) doveva presentare proposte di riforma che prevedessero un'Assemblea eletta su basi democratiche e la trasformazione delle esistenti istituzioni europee in una nuova organizzazione "conçue de manière à pouvoir constituer un des éléments d'une structure fédérale ou confédérale ultérieure". Pertanto, non solo si prevedeva di istituire una forza armata europea prima di un governo europeo, ma che la struttura istituzionale atta a gestire questa forza armata poteva essere federale o confederale.

Il secondo precedente è quello del Consiglio europeo di Helsinki. Quest'ultimo aveva deciso l'istituzione di una forza d'intervento rapido di 50-60.000 uomini. Il Consiglio europeo aveva anche previsto che, a seguito dell'istituzione di quest'ultima, si sarebbe dovuta valutare la "necessità o meno di un'eventuale modifica del trattato". Ancora una volta, occorre far notare che non solo si era ritenuto possibile istituire una forza d'intervento rapido prima di un governo europeo, ma che era la sua istituzione a porre le premesse per una eventuale modifica dei trattati. Il Consiglio europeo di Helsinki è però andato anche oltre.

Ad Helsinki sono stati previsti meccanismi istituzionali volti ad assicurare la gestione europea della forza di intervento rapido. Infatti, è stata prevista l'istituzione in seno al Consiglio di: un Comitato politico e di sicurezza (CPS) permanente costituito dai rappresentanti degli Stati al fine di assicurare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni militari; un Comitato militare, composto dai Capi di Stato maggiore della difesa con il compito di fornire consulenze militari e formulare raccomandazioni al CPS; uno Stato maggiore, con il compito di assicurare l'esecuzione delle operazioni di gestione militare delle crisi sotto la guida dell'UE.

Il punto debole di questa decisione è che la gestione di un'eventuale operazione militare fa capo a

strutture che rispondono al Consiglio e non è stato previsto il coinvolgimento né dell'Alto Rappresentante

– e, quindi, per il suo tramite, della Commissione europea -, né del Parlamento europeo. Si tratta certamente di limiti di non poco conto che occorrerà superare, ma la decisione di Helsinki, come notato prima, prevedeva l'eventualità di modificare i trattati esistenti. Nel caso della proposta federalista di insistere sull'introduzione di una nuova Pesca, al fine consentire ad un gruppo di paesi disponibili di istituire una forza multinazionale europea permanente, la decisione per la sua istituzione può benissimo prevedere che essa venga posta in capo, ad esempio, all'Alto Rappresentante e che per il suo impiego venga coinvolto il Parlamento europeo.

Il fatto che né la CED, né la forza di intervento rapido decisa ad Helsinki, siano stati istituiti ha ritardato l'avanzamento del processo di unificazione europea, ma l'Ue ha fatto passi avanti verso un governo europeo e, con questo, si viene all'aspetto istituzionale dell'affermazione richiamata all'inizio. Tuttavia, per evitare di "essere portati a spasso dalle parole" (A. Moravia), è necessario distinguere tra una comunità politica unitaria ed una federale. Occorre quindi, prima di tutto, precisare il significato dei termini che si usano nei due contesti.

In uno Stato unitario, i termini "governo" ed "esecutivo" sono utilizzati come sinonimi. In una federazione non è così. K. C. Wheare (On federal government, 1951), quando usa il termine "government", si riferisce all'insieme del sistema dei poteri di una federazione: l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario, con l'ulteriore precisazione che il potere legislativo è composto da una Camera che rappresenta i cittadini della federazione ed un Senato che rappresenta gli Stati. Pertanto, se il termine "governo" viene utilizzato con il significato di "government", non si può dire che l'Ue sia del tutto sprovvista di un "governo", in quanto vi sono un Parlamento europeo eletto, un Consiglio dei ministri in cui sono rappresentati gli Stati, una Commissione che già svolge compiti di governo, una Corte di giustizia e un Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. La forza multinazionale europea non verrebbe, quindi, costituita nel vuoto istituzionale. In ogni caso, stabilire in capo a quale istituzione europea



Fonte: Photo di Dima Burakov

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

essa dovrebbe fare capo, non può essere previsto a priori: la sua istituzione aprirebbe un processo di ridefinizione istituzionale il cui esito non può essere anticipato, anche perché diverse comunità politiche, unitarie o federali, hanno dato diverse risposte.

Già nel caso degli Stati unitari, o quasi federali, il problema non è così semplice come sembra, in quanto le forze armate non sempre fanno capo alla medesima istituzione, come ad esempio il governo inteso come esecutivo. In Francia, il capo delle forze armate è il Presidente della Repubblica, ma è il capo dell'esecutivo a disporre l'uso ed a fare le nomine militari; in Italia è il Presidente della Repubblica che ha il comando delle forze armate e l'esecutivo non c'entra nulla. In Germania, il capo delle forze armate è il Ministro della difesa (l'equivalente dell'Alto Rappresentante). Va da sé che né l'attuale Presidente della Repubblica francese, né l'attuale Presidente della Repubblica italiana, né il Ministro della difesa tedesco dirigono le forze armate: questo lavoro compete allo Stato maggiore, una funzione di cui l'Ue è già dotata.

Nelle federazioni la situazione è ancora più complicata, anche perché le forze armate sono organizzate su due livelli istituzionali, federale e statale (cantonale nel caso della Svizzera). Negli USA, se è vero che il Presidente degli USA è il capo delle forze armate, è anche vero che lo è il Governatore di ciascuno degli Stati membri della federazione per quanto riguarda le milizie statali e, storicamente, queste ultime hanno sempre prevalso, come dimensione, sulle forze armate federali, almeno fino al Primo conflitto mondiale. In Svizzera è l'Assemblea federale (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) a disporre dell'armata federale. In Canada il capo delle forze armate è il Re del Regno Unito. Come si può vedere, anche nei sistemi federali, per quanto riguarda l'istituzione cui fanno capo le forze armate,

non c'è una regola univoca, salvo il fatto, comune a tutti, che vi è uno Stato maggiore che assicura la pianificazione, comando e controllo dello strumento militare.

Bisogna ora rispondere alla seconda domanda: "per fare una politica estera ci deve prima essere un governo europeo". I trattati esistenti affermano che "le decisioni del Consiglio europeo [...] riguardano la politica estera e di sicurezza comune" (art. 22 TUE). È vero che il paragrafo successivo afferma che "Il Consiglio europeo delibera all'unanimità [...]". Ma le più recenti decisioni del Consiglio europeo, in risposta all'aggressione russa all'Ucraina, vale a dire il congelamento permanente degli asset russi e il prestito europeo a favore dell'Ucraina, sono due misure di politica estera (come lo sarà l'accordo con il Mercosur quando sarà approvato), adottate a maggioranza qualificata o con una cooperazione rafforzata. E questi fatti costituiscono un precedente sostanziale su cui fare leva per estendere il voto a maggioranza qualificata in politica estera.

Pertanto, il problema oggi è quello di procedere ad avviare una campagna pubblica per dotare l'Ue di proprie forze armate su iniziativa di un gruppo di paesi disponibili, in modo da porre le premesse per una successiva riforma istituzionale che ne tenga conto. Si può discutere se questo passaggio richieda la convocazione di una Convenzione europea, oppure se, come si ritiene qui, basti una revisione dei trattati con procedura semplificata. Certamente, quello che è ineludibile, è che è necessario un ampio dibattito pubblico su questo potere da attribuire alle istituzioni europee e sulle modifiche da apportare alle costituzioni nazionali, come è avvenuto con la moneta europea. Questo dibattito non può che essere il tema principale delle prossime elezioni del Parlamento europeo. Un dibattito che sarà ineludibile nella misura in cui si procederà, fin da ora, all'istituzione di una forza multinazionale europea.

**Da eurobull**

Continua da pagina 1

Tale presenza non sarebbe diretta contro alcun alleato, né implicherebbe la militarizzazione dell'Artico. Il suo scopo sarebbe esclusivamente quello di aumentare la deterrenza, internazionalizzare la sicurezza della Groenlandia, aumentare il costo politico di qualsiasi azione ostile e dimostrare la prontezza dell'Europa a difendere concretamente i suoi Stati membri. Questa sarebbe anche l'occasione per un'esercitazione militare della Capacità di Dispiegamento Rapido dell'Unione Europea in Groenlandia, che ha condotto 3 esercitazioni nell'Europa continentale ed è diventata operativa lo scorso anno.

## 2. Rendere credibile l'assistenza reciproca

L'UEF sottolinea l'importanza dell'articolo 42.7 del Trattato sull'Unione Europea. Questa clausola crea un obbligo vincolante di aiuto e assistenza tra gli Stati membri in caso di aggressione armata.

L'UEF suggerisce alla Danimarca di chiarire in anticipo che qualsiasi aggressione armata contro la Groenlandia la indurrebbe a richiedere l'attivazione dell'articolo 42.7 del TUE. Tale notifica preventiva rafforzerebbe la deterrenza, eliminando l'incertezza e affermando che un attacco alla Groenlandia scatenerebbe automaticamente una risposta europea.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

### 3. Reintegrazione della Groenlandia nell'ordinamento giuridico europeo

Le sole misure di sicurezza potrebbero non essere sufficienti. La protezione a lungo termine della Groenlandia richiede un ancoraggio più solido al quadro giuridico e politico dell'UE.

L'UEF sostiene l'avvio di un processo politico che consenta alla Groenlandia, se lo deciderà democraticamente, di chiedere un cambiamento di status e di diventare una regione ultraperiferica dell'Unione europea. Ciò comporterebbe la piena inclusione nell'ordinamento giuridico dell'Unione, con gli adattamenti previsti dai Trattati.

Un simile processo richiederebbe il consenso del popolo groenlandese e una revisione dei Trattati. Tuttavia, manderebbe un messaggio chiaro: la Groenlandia fa parte a pieno titolo della comunità politica europea e del suo spazio costituzionale.

### 4. La Danimarca al centro dell'Europa

La Danimarca ha già compiuto un passo importante abolendo l'opt-out in materia di difesa. Rimangono due questioni. L'UEF invita la Danimarca a impegnarsi ad aderire all'euro e a rinunciare all'opt-out rimanente in materia di giustizia e affari interni. La piena partecipazione in questi settori rafforzerebbe il ruolo della Danimarca al centro del processo decisionale europeo e migliorerebbe la sicurezza e la coerenza collettive. Questi passi non devono essere visti come concessioni o condizioni per la solidarietà dell'UE, ma come investimenti strategici nell'unità e nella resilienza dell'UE.

### 5. Un Consiglio europeo decisivo

L'UEF chiede al Presidente del Consiglio europeo di con-

vocare un vertice straordinario dedicato alla situazione in Groenlandia e alla difesa europea.

Questo Consiglio europeo dovrebbe:

esprimere pieno sostegno politico alla Danimarca, affermare la disponibilità a fornire assistenza reciproca ai sensi dell'articolo 42.7 TUE, se richiesto.

e avviare misure concrete per l'attuazione dell'articolo 42.2 TUE, al fine di costruire una vera e propria difesa comune europea, accompagnata da una federalizzazione politica attraverso la procedura di riforma dell'articolo 48 TUE.

### Conclusioni

La situazione relativa alla Groenlandia è un banco di prova per la maturità dell'UE come unione politica. Una presenza deterrente dell'UE, un impegno credibile all'assistenza reciproca, la reintegrazione della Groenlandia nell'ordinamento giuridico dell'UE, la piena partecipazione della Danimarca all'Unione e un rinnovato slancio verso la difesa comune e l'unificazione politica costituiscono insieme una risposta coerente e necessaria.

L'UEF invita le istituzioni europee e gli Stati membri ad agire di conseguenza. L'Europa deve proteggere i suoi Stati membri, il suo territorio e il suo ordinamento costituzionale, senza ambiguità e senza indugio.

**Bruxelles, 9 gennaio 2026**

**Domènec Ruiz Devesa**

Presidente dell'UEF ed Eurodeputato 2019-2024

**Mathilde Baudouin**

Segretaria generale dell'UEF

## Discorso agli ambasciatori di Macron: “Stati Uniti in allontanamento dagli alleati. Occorre autonomia strategica”

Gli Stati Uniti si stanno “progressivamente allontanando” da alcuni alleati, “liberandosi dalle regole internazionali”. Così il presidente francese Macron nel suo discorso agli ambasciatori.

Macron parla di una “aggressività neocoloniale” sempre più diffusa nelle

relazioni diplomatiche. “Le Istituzioni del multilateralismo funzionano sempre meno bene. Ci stiamo evolvendo in un mondo di grandi potenze con una reale tentazione di spartirsi il pianeta”, afferma. No alla “vassallizzazione a al disfattismo”. E poi il presidente francese rivolge un invito che sembra indirizzato all'Unione Europea: “Più autonomia strategica”.



# L'EUROPA ALLA PROVA DI TRUMP: AUTONOMIA O MARGINALITÀ?

*Tra neo-imperialismo americano, dubbi sulla Nato e dossier Groenlandia, l'Unione europea è a un bivio: subire il nuovo corso o costruire una risposta autonoma.*

Dopo l'operazione americana "Absolute Resolute" in Venezuela, in Europa le dichiarazioni di Donald Trump sulla Groenlandia **destano sempre più preoccupazione**. La novità è che il presidente non parla più di acquistare la Groenlandia, ma di "prenderla", con le buone o con le cattive. Ed è qui che la distanza tra le due sponde dell'Atlantico si trasforma in nodo strategico, e in una potenziale crisi geopolitica. Sotto pressione, gli europei hanno iniziato a serrare i ranghi, mettendo temporaneamente da parte rancori e distinguo. I leader dell'Unione si riuniranno il 12 febbraio: formalmente il vertice sarà dedicato alla competitività, ma nella sostanza servirà a coordinare **una risposta al nuovo corso americano**. Alcuni segnali sono già emersi. Con l'approvazione dell'accordo con il Mercosur, l'Europa punta sulla diversificazione, dopo aver sperimentato l'instabilità creata dalla guerra dei dazi trumpiani. Sempre più spesso, inoltre, il quadro d'azione non è più esclusivamente quello dei 27: lo dimostrano la "coalizione dei volenterosi" sull'Ucraina e la presa di posizione contro l'ipotesi di annessione della Groenlandia. Anche all'interno dell'Unione poi, il veto in politica estera e di difesa – a lungo considerato un tabù – **è stato di fatto aggirato**. Nell'ultimo, drammatico Consiglio europeo del 2025, l'intesa a maggioranza qualificata per continuare il sostegno all'Ucraina ha segnato una svolta. Eppure, l'Europa appare debole e incerta nel difendere il principio che dice di voler rappresentare: il rispetto di un ordine basato su regole condivise. L'estrema cautela di Bruxelles, dopo la rimozione del leader venezuelano Nicolas Maduro, ha fatto rumore. Ma l'ambiguità non potrà durare a lungo. Posta di fronte a una sfida esistenziale, la scelta è sempre meno rinviabile: o l'Europa si afferma come attore politico, oppure rischia di scivolare ai margini della mappa strategica globale.

## **Europa vittima delle sue debolezze?**

La risposta esitante sia rovesciamento di Maduro in Venezuela che alle minacce sulla Groenlandia riflette la posizione scomoda dei leader europei: costretti a confrontarsi con un'America di cui hanno bisogno, ma di cui non si fidano più, gli europei

non intendono spendere capitale diplomatico sul Venezuela, perché la loro priorità assoluta resta

l'Ucraina. Tenere gli Stati Uniti coinvolti nel sostegno a Kiev è considerato vitale, e difficilmente verrà messo a rischio da prese di posizione di principio sull'ordine internazionale. Quanto alla Groenlandia l'obiettivo, in questa fase, è quello di scongiurare il peggio. Perché un'azione militare unilaterale da parte di Washington segnerebbe, di fatto, la fine della Nato. Non a caso Trump, da sempre scettico nei confronti dell'Alleanza, ha recentemente riaperto il dossier, mettendo in dubbio la reciprocità dell'impegno. "Dubito che la Nato sarebbe lì per noi se ne avessimo davvero bisogno", ha scritto su Truth Social, salvo aggiungere che gli Stati Uniti continueranno a sostenere i loro alleati. Un messaggio deliberatamente contraddittorio, che alimenta l'incertezza europea. E che chiarisce, al tempo stesso, un punto centrale: finché l'Europa non investirà seriamente nella propria difesa, resterà strutturalmente dipendente dalle scelte di Washington.

## **Macron risponde?**

In questo contesto, la voce di critica più netta è arrivata da Parigi. Alla conferenza degli ambasciatori francesi, appuntamento della diplomazia di inizio anno, Emmanuel Macron ha adottato toni insolitamente duri: gli Stati Uniti, ha detto, "si stanno gradualmente allontanando" dagli alleati e "si stanno liberando delle regole internazionali" con una forma di "aggressività neocoloniale". Non è una posizione improvvisata. Dal discorso alla Sorbona del 2017, passando per l'intervista all'Economist del 2019 in cui definì la Nato "in stato di morte



**Segue a pagina 15**

# Il crollo dell'ordine internazionale basato sulle regole e la responsabilità dell'Europa

L'Unione dei Federalisti Europei condanna l' **aggressione contro il Venezuela e il rapimento senza precedenti del suo presidente, il 3 gennaio 2026** , perpetrati dall'amministrazione statunitense guidata dal presidente Donald Trump. Nonostante la natura autoritaria e illegittima del regime di Nicolás Maduro, questo atto costituisce una **grave violazione del diritto internazionale e dell'ordine multilaterale basato sulle regole** .

Gli Stati Uniti hanno chiaramente violato la Carta delle Nazioni Unite, che stabilisce all'articolo 2 che " *Tutti i Membri si astengono nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, o in qualsiasi altro modo incompatibile con gli scopi delle Nazioni Unite* ". La Carta delle Nazioni Unite propone diversi meccanismi per prevenire i conflitti o persino obbligare gli Stati membri a usare la forza per mantenere o ripristinare la pace e la sicurezza internazionale ai sensi del Capitolo VII. L'amministrazione statunitense ha scelto di non tentare nemmeno di utilizzare le possibilità offerte dall'organizzazione internazionale da essa fondata nel 1945 a San Francisco. Il governo Trump sta mostrando il suo totale disprezzo per una regolamentazione globale dei conflitti e delle guerre, dove i popoli sono sempre vittime della volontà di pochi.

**Pertanto, l'atto avrebbe dovuto essere condannato inequivocabilmente dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri.**

Ciò non è avvenuto finora, a dimostrazione della debolezza che deriva dalla divisione degli europei e dell'impotenza derivante dall'agire sulla scena internazionale basandosi sul proprio punto di vista nazionale. Ad eccezione della Spagna, i leader europei sono rimasti in gran parte in silenzio. Questo silenzio non è casuale. Riflette, in primo luogo, un'errata commistione tra le legittime critiche al regime di Maduro e i principi del diritto internazionale; e in secondo luogo, più gravemente, una riluttanza a confrontarsi con il Presidente Trump.

Al di là del caso venezuelano in sé – che l'amministrazione statunitense sembra intenzionata a gestire unilateralmente come una potenza coloniale, senza nemmeno coinvolgere l'opposizione democratica, e apparentemente con l'obiettivo primario di assicurarsi il controllo delle risorse petrolifere – **le conseguenze globali di questa azione sono profonde.** Rappresenta un altro passo nella **deriva imperialista** di Washington, già visibile nelle esplicite ambizioni territoriali riguardanti Canada, Panama e Groenlandia, e nella normalizzazione dell'uso della forza come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali, dopo le precedenti azioni militari in Iran e Nigeria. Trump ha già accennato ad azioni simili nei confronti di Cuba e Colombia.



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

**Tale comportamento consolida la strategia di spartizione del mondo tra grandi potenze imperialiste autocratiche.** Legittima inoltre **le guerre di aggressione** già in corso, in particolare quella russa, e ne incoraggia altre che potrebbero essere contemplate, tra cui una potenziale mossa cinese contro Taiwan, e avvicina il mondo al caos politico e a una nuova devastante guerra mondiale.

Con l'avvicinarsi del primo anniversario del ritorno in carica del Presidente Trump, l'Europa deve trarre urgentemente alcuni insegnamenti:

**In primo luogo**, il Presidente Trump deve essere preso sul serio, sempre. Questo vale sia per le sue dichiarazioni pubbliche che per i documenti ufficiali come la Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti del dicembre 2025. La sua concezione del potere, radicata in una logica che ricorda Carl Schmitt, **non riconosce limiti morali o legali**. Agisce da una posizione di dominio, pienamente consapevole di impugnare il "bastone" più grande, e lo usa sistematicamente – sia attraverso minacce militari che coercizione economica – come punto di partenza di qualsiasi negoziazione, con l'obiettivo di ottenere il massimo delle concessioni e della sottomissione. Questo approccio è già stato applicato con successo contro l'Unione Europea nel campo delle relazioni commerciali. Qualsiasi pretesa che le sue azioni siano guidate da principi democratici è illusoria.

**In secondo luogo**, la debolezza di fronte agli abusi non fa che incentivarne altri. L'appeasement non funziona, né nelle relazioni umane né nella politica internazionale. Non ha funzionato con Hitler e non funzionerà con Putin o con Trump. L'Unione Europea deve **farsi rispettare**, riaffermare il suo impegno per un ordine internazionale basato sulle regole e rifiutarsi di accettare *il fatto compiuto* imposto con la forza. Ciò richiede la creazione di **nuove alleanze per organizzare la resistenza**, anche con il Mercosur, ora più rilevante che mai, l'Unione Africana, l'ASEAN, il Giappone, il Canada, l'Australia e così via; e **l'avvio urgente di un processo di unificazione politica di tipo federale**, sviluppato parallelamente all'istituzione di una **capacità di difesa europea indipendente dagli Stati Uniti**.

Questa linea d'azione è pienamente in linea con le proposte avanzate dal rinnovato Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, che riunisce personalità come Enrico Letta, Danuta Huebner, Josep Borrell, Isabelle Durant, Guy Verhofstadt, Domènec Ruiz Devesa, Gabriele Bischoff, Pascal Lamy, Daniel Cohn Bendit e molti altri. Deve essere perseguita dagli Stati membri che lo desiderano. I leader europei che simpatizzano apertamente per Putin o Trump dovrebbero rimanere al di fuori di questo processo.

**In terzo luogo**, l'ambizione del presidente Trump di stabilire un'egemonia politica, economica, tecnologica e culturale comprende esplicitamente il cosiddetto "emisfero occidentale", in linea con una rinnovata Dottrina Monroe. Questo include non solo il continente americano, ma anche la Groenlandia – parte dell'Unione Europea attraverso la Danimarca – così come gran parte dell'Europa, dell'Africa, del Medio Oriente e di parti del Pacifico. Trump sembra riconoscere solo due limiti materiali alle sue ambizioni: la Russia di Putin e la Cina di Xi Jinping, entrambe grandi potenze nucleari, a ciascuna delle quali è accordata di fatto libertà d'azione all'interno delle rispettive "sfere di influenza", a condizione che non interferiscano con la sua – che sarebbe la più grande delle tre.

Gli Stati membri dell'UE devono scegliere tra l'indipendenza europea attraverso l'Unione Europea o diventare **vassalli a pieno titolo degli Stati Uniti**, come già in parte sono attraverso la dipendenza dalla NATO. In un simile scenario, il presidente Trump diventerebbe di fatto **il dittatore dell'Occidente**, in grado di imporre la sua volontà, o persino i suoi capricci, in mezzo mondo, da San Francisco a Sydney, senza alcun contrappeso significativo.

L'Unione dei Federalisti Europei invita pertanto i leader, i parlamenti e i cittadini europei a riconoscere la gravità del momento e ad agire di conseguenza. Di fronte all'imperialismo, deve porre urgentemente fine alle sue dipendenze strategiche e dichiarare la propria indipendenza. La questione non dovrebbe più essere se l'Europa debba reagire, ma quando. Cos'altro deve accadere prima che le élite europee comprendano il pericolo che stiamo affrontando? I cittadini europei sono a stragrande maggioranza favorevoli a un esercito e a una diplomazia europei, e ciò può essere creato solo unendosi in una federazione che salverà il nostro stile di vita democratico, la pace e la libertà, rispettando al contempo l'autonomia dei suoi Stati membri.

Come europei, conosciamo forse più di altri il costo delle avventure totalitarie. Il nostro continente è stato devastato più volte, a costo di annientare intere generazioni. Abbiamo imparato la lezione del passato, comprendendo che gli autocrati che spingono alla guerra lo fanno per il proprio tornaconto, e non per quello delle persone che usano per realizzare il loro progetto di potere e distruzione. È quindi nostro dovere storico, come popoli europei, unirli finalmente in una federazione europea, per portare avanti questa luce tremolante e questa responsabilità affinché il mondo non torni nelle ombre dell'apocalisse.

Bruxelles, 6 gennaio 2026

**Domènec Ruiz Devesa**, Presidente dell'UEF ed Eurodeputato 2019-2024  
**Mathilde Baudouin**, Segretario Generale dell'UEF

# Ecco l'anello debole dell'Europa: l'Irlanda

Di Ciara Boulman

Mentre Volodymyr Zelensky atterrava nel Paese il 1° dicembre, l'Irlanda ha chiuso il suo spazio aereo per garantire la sicurezza del presidente ucraino. Eppure, quattro droni militari non identificati hanno violato la no-fly zone e si sono diretti verso la rotta di volo di Zelensky. Se l'aereo non fosse stato leggermente in anticipo, lo avrebbero incontrato a mezz'aria. I droni hanno poi sorvolato una nave della Marina irlandese, senza restrizioni.

L'incidente è motivo di preoccupazione a livello europeo. L'Irlanda, importante polo tecnologico, è un centro nevralgico del continente. Circa il 75% dei cavi sottomarini nell'emisfero settentrionale attraversa o si trova in prossimità delle acque irlandesi. Altre stime suggeriscono che i suoi cavi trasmettano ogni giorno oltre un quarto dei dati transatlantici.

Nonostante la sua importanza strategica, l'Irlanda non ha praticamente alcun modo di difendersi in modo indipendente. A causa della sua storica neutralità militare, non è membro della NATO e la sua capacità difensiva è scarsa. L'aeronautica militare irlandese non possiede un solo caccia dal 1998 (anche se ora la situazione sta cambiando). Per il momento, si affida a un accordo non proprio segreto con la Royal Air Force britannica, che essenzialmente monitora e protegge lo spazio aereo irlandese per conto dell'Irlanda.

La situazione è altrettanto grave in mare. Delle otto navi che compongono la Marina irlandese, solo quattro sono operative a causa della mancanza di risorse. E queste navi, come ha rivelato l'Irish Times lo scorso gennaio, a volte salpavano senza un cannone funzionante perché non c'erano tecnici disponibili per la manutenzione delle armi. Inoltre, la flotta non è stata equipaggiata con la fondamentale tecnologia sonar dalla metà degli anni '80 e ha quindi fatto affidamento su alleati stranieri per rilevare le minacce sottomarine.

La mancanza di infrastrutture di comunicazione critiche contribuisce a rendere questo quadro preoccupante. Secondo quanto riportato dal Financial Times, gli alleati della NATO non sarebbero in grado di comunicare informazioni riservate alle for-

ze irlandesi in caso di crisi, semplicemente perché non dispongono dei sistemi di comunicazione necessari per riceverle.

La Russia lo sa bene. Dall'annessione della Crimea nel 2014, le sue navi spia si aggirano nei pressi dell'Irlanda. Le apparizioni sono diventate più frequenti dopo l'invasione russa su vasta scala dell'Ucraina, poiché Mosca fa sempre più affidamento sulla flotta ombra per le sue esportazioni di petrolio. Si sospetta che queste navi stiano mappando cavi sottomarini e oleodotti.

Riconoscendo l'urgenza della situazione, l'Irlanda ha iniziato ad agire. E non un giorno troppo presto: il prossimo luglio assumerà la presidenza di turno dell'Unione europea, il che la rende un obiettivo ancora più allettante.

Subito dopo la visita di Zelensky, il governo irlandese ha annunciato un piano di spesa per la difesa da 1,7 miliardi di euro per il periodo 2026-2030, impegnandosi a un aumento del 55% rispetto agli impegni precedenti stabiliti nel bilancio 2026 dello scorso ottobre. La somma potrebbe rappresentare un piccolo passo avanti nel confronto europeo, ma significativo per l'Irlanda.

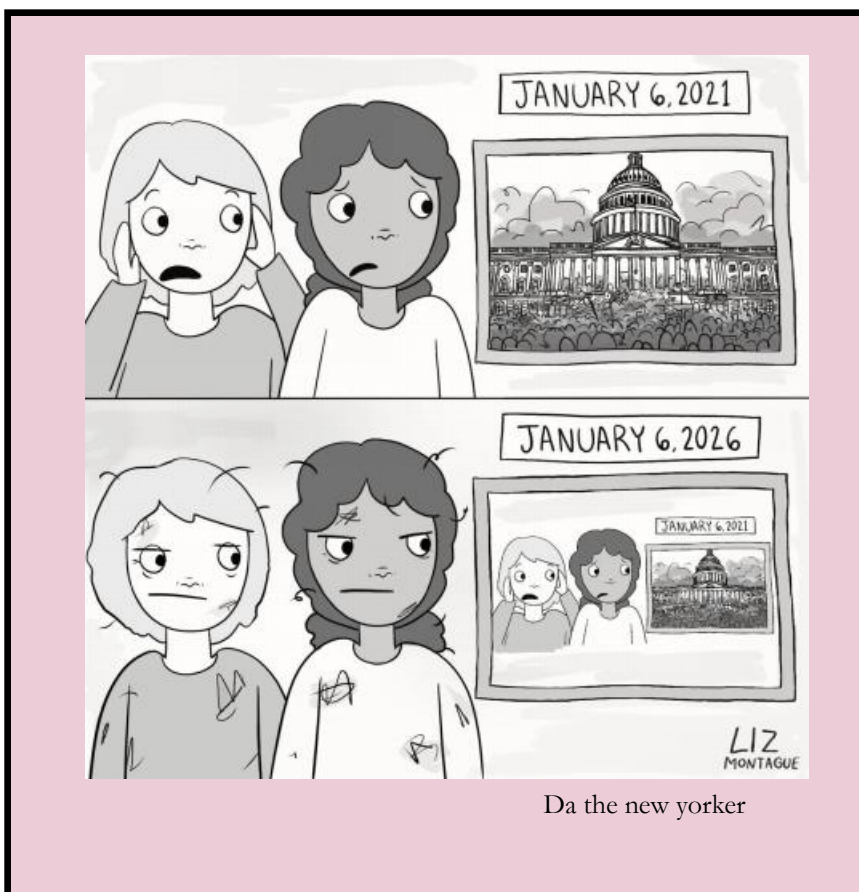
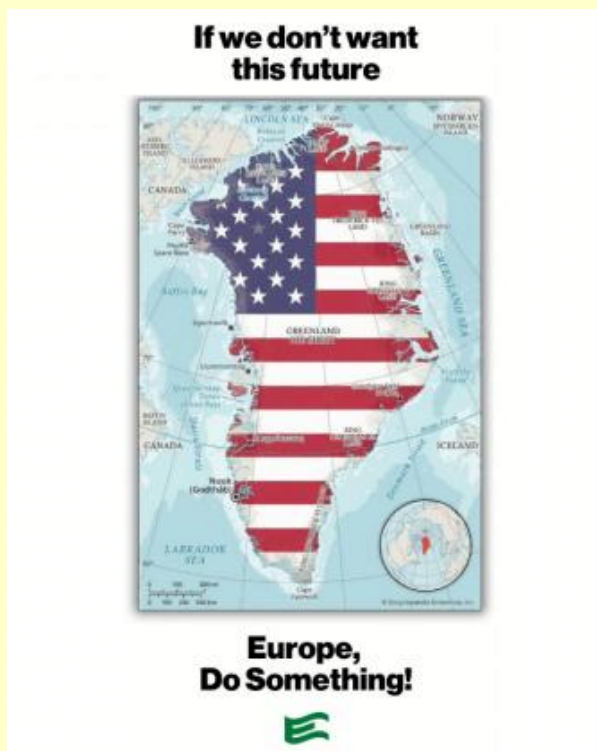
Il pacchetto include milioni di dollari spesi per la rapida implementazione di tecnologie anti-drone. Prevede inoltre di sviluppare il primo sistema radar nazionale del Paese entro il 2028. Le strutture per il personale saranno migliorate, il che dovrebbe favorire il reclutamento. Nel breve termine, tuttavia, l'Irlanda non potrà che aumentare le sue pattuglie navali e continuare a fare affidamento sui suoi alleati europei per garantire un'adeguata sicurezza del suo spazio aereo, anche per il loro stesso bene.



Da the european correspondent

# SE NON VOGLIAMO QUESTO FUTURO, L'EUROPA DEVE AGIRE

Questa immagine non è finzione.  
È stato condiviso su X da Katie Miller, moglie di Stephen Miller, ex vice capo dello staff di Donald Trump.  
La Groenlandia non è solo ghiaccio e distanza.  
È sicurezza, risorse, geopolitica.  
Ed è una prova per capire se l'Europa è un oggetto di storia, o semplicemente un oggetto di ambizioni altrui.  
Quando i grandi poteri ridisegnano le mappe,  
il silenzio è una scelta.  
E la divisione è debolezza.  
L'Europa non può permettersi di essere frammentata mentre gli altri pensano in termini continentali.  
Sovranità oggi significa unità, capacità e coraggio politico.  
Se non vogliamo questo futuro,  
Europa, fai qualcosa.



*“Non siamo più nell’epoca in cui si poteva comprare o vendere la Louisiana”.*

Jean-Noël Barrot, ministro francese degli Affari Esteri.

*“Tutti quanti siamo ambiziosi, ma bisogna capire se c’è ambizione a fare o ad essere.”*

*“Non esistono idee premature, ci sono momenti opportuni che bisogna saper attendere.”*

*“Non c’è futuro per i popoli europei se non nell’Unione.”*

**JEAN MONNET**

# Il doppio Natale dell'Armenia

di Stefania Ledda

**Da tempo l'identità armena tende ad associare la nazionalità alla religione. La celebrazione del rito apostolico - o romano della Chiesa occidentale - armeno è stata per molto tempo una tradizione per tutti gli armeni. Tuttavia, nel corso del XX secolo, gli spostamenti della popolazione armena nel mondo - in seguito al genocidio armeno (1915-1923), alla sottomissione all'ex URSS e alla globalizzazione - ne hanno influenzato l'identità, arricchita e celebrata con le usanze con cui oggi gli armeni festeggiano il Natale.**

## **Celebriamo la festa cristiana. Ma in quale giorno?**

Considerando che quasi tutta la popolazione armena si professa cristiana, il problema che si pone non è tanto sapere se in Armenia il Natale viene festeggiato quanto piuttosto capire come e secondo quale tradizione. Il 6 gennaio la chiesa dei primi secoli celebrava contemporaneamente la Natività, il primo miracolo di Gesù durante le Nozze di Cana - ossia, le nozze bibliche descritte nel Vangelo di Giovanni, durante le quali Gesù trasformò l'acqua in vino - e il battesimo di Gesù.

Però, Papa Liberio (IV secolo d.c.) decise di separare le tre festività e cristianizzare la festa pagana del solstizio d'inverno, che allora la si faceva erroneamente cadere la notte del 24 dicembre. Quindi, tecnicamente, gli ortodossi e i cattolici celebrano il Natale lo stesso giorno, il 25 dicembre, ma i calendari dicono altro. Gli ortodossi seguono il calendario giuliano - ovvero, il calendario introdotto da Giulio Cesare e basato sull'anno di 365 giorni con un anno bisestile ogni 4 anni - con 13 giorni di ritardo rispetto al calendario gregoriano dei cattolici, quindi facendo agli ortodossi festeggiare il Natale il 7 gennaio del calendario gregoriano. La stragrande maggioranza degli armeni sono apostolici, ortodossi, ma non hanno separato la Natività dall'Epifania. Anzi, continuano a celebrare insieme i due eventi il giorno della Teofania, ossia il 6 gennaio del calendario gregoriano, tranne gli armeni di Gerusalemme, che non hanno adottato il calendario gregoriano, bensì celebrano la Teofania il 6 gennaio del calendario giuliano, che corrisponde al 19 gennaio del calendario gregoriano.

In breve, quando si parla di Natale armeno, ci si riferisce ge-



Monastero di Noravank, in Armenia. Foto dell'autrice.

neralmente alla Teofania del 6 gennaio del calendario gregoriano.

## **Gli armeni sono tutti ortodossi?**

In Armenia, la Chiesa cattolica di rito latino convive insieme a quella di rito armeno, celebrando il Natale lo stesso giorno di due calendari diversi. Il rito latino è apparso alla fine del XX secolo nella indipendente Repubblica di Armenia per influenza dei missionari europei. Anche Madre Teresa di Calcutta è stata tra le prime persone a voler portare aiuti in seguito al terribile terremoto di Spitak del 1988. Tra l'altro, avrebbe anche rivelato al Supremo Catholicos Vazgen I - il più importante patriarca religioso del Paese - che suo padre era armeno. Quindi, secondo il rito latino, il Natale si festeggia il 25 dicembre.

Dall'altra parte, la Chiesa cattolica di rito armeno è comunque una chiesa sviluppatasi all'interno del Paese e fondata nel XVIII secolo. Gli armeni cattolici rappresentano solamente lo 0,46% in Armenia e osservano festività che cadono gli stessi giorni di quelle degli ortodossi, celebrando la messa di Natale in lingua armena la sera del 5 e la mattina del 6 gennaio. In sostanza, tra i due riti non c'è molta differenza.

Certamente, durante la diaspora armena, alcuni di loro hanno cambiato sia rito che chiesa, non essendo riusciti a trovare delle chiese apostoliche armene nei nuovi paesi, a cui il rito si è probabilmente adattato. Un esempio si trova in Brasile, dove una comunità cattolico-armena festeggia il Natale in armeno il 25 dicembre.

## **Due vigilie, due messe, due cene**

L'attuale Armenia si trova nella parte orientale del territorio - quello che si trovava sotto il giogo russo prima e dell'URSS dopo -, prima di diventare una repubblica indipendente dopo il 1990.

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

L'influenza sovietica ha fatto sì che il Natale in Armenia sia celebrato in due momenti diversi. I regali vengono messi sotto l'albero, o dentro le calze, il 31 dicembre e si va alla messa il 5 o il 6 gennaio. Tra l'altro, vedendo le festività religiose di cattivo occhio, l'URSS tendeva a dare maggiore importanza al cenone di Capodanno, che è quindi diventato e rimasto una festa di famiglia per gli armeni.

Il 5 gennaio, i supermercati sono affollati. Le famiglie devono organizzarsi in anticipo per preparare la tavola: coscia di suino, *khorovats* (carne alla griglia), *dolmas* (involtini) e *sarmas* (foglie di vite o di cavolo ripiene). Le ricette cambiano secondo le influenze ricevute dalle tradizioni: cucina levantina (*kufta*, *houmous*, *moutabal*, *muhammara* ecc.) per gli armeni siriani e libanesi; insalata russa, *blinchiki* ed *éclair* per l'Armenia post-URSS e piatti locali per gli armeni della diaspora.

Gli invitati sono numerosi. Se a Erevan la tradizione è quella di autoinvitarsi dai vicini, al di fuori della capitale i vicini, la famiglia e gli amici vanno a casa di chi frequentano di più dal 31 dicembre fino al 5 gennaio, il giorno di Natale. La vigilia del 5 gennaio è però condivisa solamente con i membri più stretti della famiglia.

La cena religiosa della sera del 5 gennaio è chiamata *Tchragalouyts*, che vuol dire "accendere un lume", poiché durante la liturgia, i fedeli accendono le loro candele e quelle di chi siede loro vicino, illuminando così l'interno della chiesa. Alla fine della messa dedicata alla Natività, molte persone prendono un cero e lo accendono appoggiandolo a quelli sull'altare. Dopodiché, i fedeli li portano con sé, restando accesi ancora per qualche ora, come simbolo di benedizione della luce di Dio della propria casa. Il 5 gennaio è giorno di digiuno, che finisce dopo l'ora di cena, e prevede una tradizione culinaria dagli ingredienti omogenei: riso cotto alla frutta secca (*tchamitchov plav*), pesce e vino rosso. La mattina successiva, si tiene la messa che celebra il battesimo di Gesù, al termine della quale alcuni raccolgono un po' di acqua benedetta da portare nelle proprie case.

**Nessun cenone senza tante tradizioni**

Come l'usanza francese della fava nella Torta dei re - ossia, una torta all'interno della quale viene messa una piccola statuetta, o più semplicemente un confetto o una mandorla, e la persona che ottiene il pezzo di torta che li contiene, ha diritto per quel giorno a vari privilegi e doveri -, una fava, chiamata *Bakhti Kopek*, ossia la fava della fortuna, viene nascosta nei piatti armeni augurando che porti fortuna e successo alla persona che la trova durante il cenone di Capodanno. Secondo la tradizione, infatti, la fava viene nascosta nella *gata*, torta tipica armena, che in questo caso viene chiamata *Tarehats*, parola formata da *tari*, anno, e *hats*, pane. La *gata* ha forma rotonda, segnata da una croce e caratterizzata da dodici palline di pasta che simboleggiano i 12 mesi dell'anno. È possibile nascondere una fava anche nei *ishli qyufta*, frittelle bombate ripiene di carne.

Il modo in cui si vive il cenone di Capodanno è molto importante per la cultura armena, tanto che un proverbio armeno dice: "Il nuovo anno sarà allo stesso modo di come si è trascorso il cenone". Durante i festeggiamenti, alcune famiglie aprono le finestre per lasciare andare il vecchio anno e accogliere quello nuovo. E, dopo ogni festa cristiana, è tradizione nella Repubblica di Armenia andare al cimitero per ricordare i morti.

Una tradizione millenaria dell'Armenia è quella degli "alberi della vita", che si vedono apparire in occasione di ogni festività, specialmente per Capodanno. L'albero rappresenta la continuità della vita: le radici simboleggiano gli antenati, il tronco è il momento presente e i rami sono la fertilità. Esiste ancora l'usanza di portare un ramoscello o un piccolo albero in casa e di decorarli con fili colorati, frutta secca, noci e fasci di grano per sperare in una raccolta abbondante e augurarsi una famiglia prospera in vista del nuovo anno. Tradizioni come queste fanno eco in quelle contemporanee, grazie alle nuove generazioni, che sanno riconnettersi con la propria cultura e condividerla, come la celebrazione della Teofania tramite balli tradizionali armeni organizzati ogni anno nelle città del Paese.

**Da eurobull**

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

## Il mondo nuovo

# L'attacco di Trump al Venezuela e il ritorno delle potenze imperiali

Di Igor Boni e Federica Valcauda

**La normalizzazione dell'uso unilaterale della forza riporta il sistema globale a una logica imperiale che il diritto internazionale aveva tentato di superare dopo il 1945**

I mezzi prefigurano i fini, sempre. L'attacco militare statunitense al Venezuela, annunciato e giustificato dall'amministrazione Donald Trump come operazione di «stabilizzazione», segna una svolta grave e pericolosa: non solo per il futuro del Venezuela, ma per l'intero assetto dell'ordine giuridico internazionale costruito dopo la Seconda guerra mondiale.

Non può esistere pace senza diritto. E non può esistere diritto se anche le democrazie accettano di smantellarlo quando diventa scomodo per i propri interessi. Difendere l'ordine internazionale basato sulle regole non è idealismo astratto: oggi è l'unica forma di realismo politico lungimirante.

Il regime di Nicolás Maduro è un regime autoritario e criminale, responsabile di gravi violazioni dei diritti umani, repressione politica sistematica e distruzione delle istituzioni democratiche venezuelane, e ciò dobbiamo sempre ricordarlo. Su questo non esistono ambiguità né giustificazioni.

Proprio per questo diventa ancora più necessario dirlo con chiarezza: gli obiettivi dell'amministrazione Donald Trump non hanno nulla a che fare con la difesa della democrazia venezuelana, né con la tutela dei diritti del popolo venezuelano.

L'uso della forza contro un altro Stato, in assenza di un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e fuori dai presupposti della legittima difesa previsti dall'articolo 51 della Carta Onu, configura un atto di aggressione. Un atto che mina uno dei principi fondativi dell'ordinamento internazionale: il divieto dell'uso unilaterale della forza.

I rapporti del Venezuela con il regime iraniano, per quanto reali e criminali, non costituiscono in alcun modo una base giuridica per un intervento armato. Siamo di fronte a una logica imperiale che il diritto internazionale aveva tentato di superare dopo il 1945: quella secondo cui le grandi potenze si arrogano il diritto di intervenire militarmente per ridisegnare governi, alleanze, confini e territori.

Il quadro che si delinea è ancora più inquietante. Mentre gli Stati Uniti colpiscono il Venezuela,

prende forma uno scenario di tacita spartizione delle sfere di influenza globali: la Russia potrebbe rafforzare il proprio controllo sull'Ucraina senza una forte opposizione occidentale, innanzitutto europea, dato che Donald Trump ha dimostrato di non voler aiutare concretamente Kyiv; la Cina potrebbe muoversi verso Taiwan contando sull'assenza di una risposta internazionale credibile.

È la logica del *do ut des* geopolitico, in cui gli Stati più deboli diventano moneta di scambio tra potenze militari. Questo ritorno a un mondo dominato dalla forza segna la fine dell'ordine post-1945: un sistema in cui la sovranità degli Stati diventa selettiva, il regime *change* torna a essere strumento ordinario di politica estera e il diritto internazionale viene applicato solo quando conviene.

Il risultato è lo svuotamento progressivo, se non definitivo, delle Nazioni Unite come sistema di garanzia collettiva della pace e della sicurezza internazionale, se mai siano state in grado di essere garanzia di sicurezza. Quando le democrazie violano apertamente lo Stato di diritto internazionale, l'intero sistema di regole comuni entra in crisi.

Di Maduro non avremo certo nostalgia. Come Chávez, è stato un dittatore spietato. Ma proprio per questo la politica deve tornare a fare la sua parte, distinguendo tra la condanna dei regimi autoritari e il rifiuto della guerra come strumento di dominio.

Per questo Europa Radicale ribadisce la necessità assoluta di avviare un processo politico per la costruzione di una Organizzazione mondiale delle democrazie, fondata sul rispetto dello Stato di diritto, sulla separazione dei poteri, sulla tutela dei diritti umani e su un sistema di sanzioni automatiche contro tutti gli Stati che violano questi principi, indipendentemente dal loro peso geopolitico.

Gli Stati Uniti, che per decenni hanno rappresentato un riferimento, seppur imperfetto, per le democrazie globali, sotto la guida di Donald Trump sono diventati parte del problema. Spetta oggi all'Unione europea e ai Paesi europei assumersi la responsabilità di essere apripista e promotori di una nuova alleanza democratica, capace di difendere il diritto internazionale non con le parole, ma con scelte politiche coerenti.

[Da linkiesta](#)

# L'ex vice comandante della NATO respinge la tesi degli Stati Uniti per la conquista della Groenlandia

Il generale Sir Rupert Smith riflette sull'attacco di Washington al Venezuela, sui passati interventi occidentali in Iraq, Afghanistan ed ex Jugoslavia e sul perché a volte i soldati devono disobbedire agli ordini.

Di Thomas Moller-Nielsen Euractiv

Circa 1.500 manifestanti si radunano fuori dall'ambasciata statunitense, condannando la pressione degli Stati Uniti sulla Groenlandia a Copenaghen, Danimarca, il 29 marzo 2025 (Foto di Ricardo Ramirez/NurPhoto tramite Getty Images)

L'attacco degli Stati Uniti al **Venezuela** e la cattura del leader Nicolás Maduro hanno suscitato la condanna internazionale, con molti leader, avvocati e analisti che hanno avvertito che la mossa è illegale e rischia di incoraggiare Russia e Cina a (ri)lanciare attacchi simili, rispettivamente, contro Ucraina e Taiwan.

I drammatici eventi di sabato hanno anche alimentato i timori in Europa che Donald Trump possa presto mantenere la promessa di invadere la **Groenlandia**, con il presidente degli Stati Uniti e altri funzionari americani che negli ultimi giorni hanno intensificato le loro minacce di anettere il territorio danese ricco di minerali.

Per capire cosa sta succedendo e dove ci porterà, *Euractiv* ha incontrato il generale Sir Rupert Smith, un ufficiale britannico che ha ricoperto il ruolo di Vice Comandante Supremo Alleato in Europa della NATO tra il 1998 e il 2001, svolgendo un ruolo centrale nell'azione della NATO contro la Jugoslavia durante il conflitto in Kosovo. Smith è anche autore di un **libro** molto acclamato sulla guerra moderna.

Quella che segue è una trascrizione modificata.

**Come valuta l'attacco degli Stati Uniti al Venezuela?**

Le mie prime reazioni sono le stesse della maggior parte della stampa: si tratta di una violazione delle norme di comportamento interstatale. Mi sembra un attacco armato da parte di un Paese contro un altro, e ciò viola la Carta delle Nazioni Unite, di cui entrambi i Paesi sono firmatari.

**Gli Stati Uniti sembrano convinti che la rimozione di Maduro permetterà loro, in sostanza, di controllare il Venezuela. Si tratta di un obiettivo militare legittimo?**

Questo non è un obiettivo militare: è un obiettivo politico. L'esercito è semplicemente lo strumento

che gli Stati Uniti stanno usando

per raggiungere questo obiettivo. Ma se gli Stati Uniti intendono davvero ciò che dicono – che ora governeranno il Venezuela – allora gli altri si aspetteranno che siano responsabili delle conseguenze delle loro azioni. In altre parole: se hanno infranto una legge, ne sono responsabili. Abbiamo già visto tutto questo accadere in Iraq e Afghanistan.

**Pensi che l'attacco degli Stati Uniti al Venezuela sia potenzialmente altrettanto fuorviante quanto le invasioni dell'Iraq e dell'Afghanistan?**

Chi lo sa? Ma considerando quello che gli Stati Uniti hanno fatto in Venezuela, e visto che stanno dicendo al Venezuela che se non fa quello che vuole, tornerà e lo farà di nuovo, penso che siamo su un terreno scivoloso... Ma non credo che sarà come l'Iraq, perché gli Stati Uniti non dispiegheranno molte truppe sul terreno e non hanno ritirato l'esercito venezuelano.

Dopo l'attacco, Trump e altri funzionari americani hanno intensificato le minacce di anettere la Groenlandia, sostenendo che gli Stati Uniti ne hanno bisogno per ridurre la presenza di Russia e Cina nell'Artico. È un'argomentazione legittima?

No. Qual è l'argomentazione militare per invadere la Groenlandia? Gli Stati Uniti sono già lì. I sottomarini americani sono sotto i ghiacci dell'Artico da decenni. Il punto centrale della NATO è che fa già parte delle vostre difese. La Danimarca è un alleato, non è vero? Trump sta avanzando un argomento economico per l'annessione della Groenlandia, ma non è un argomento militare.

Cosa ne pensi allora dell'argomentazione economica a favore dell'acquisizione della Groenlandia, ovvero che il Paese possiede molti minerali essenziali di cui gli Stati Uniti hanno bisogno?

Non accetto certamente l'argomentazione che dice: "Quel posto ha molti minerali. Voglio quei minerali."



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Quindi, voglio quel posto". Certo, potresti volere più risorse. Ma allora dovresti comprarle. È quello che facciamo: commerciamo. Non si va a uccidere tutti. Se intendiamo imboccare quella strada, penso che sia una strada completamente sbagliata.

**Credi che la percezione che i soldati hanno della legalità (o moralità) di certe azioni militari debba influenzare il loro comportamento?**

Sì. Obbedire agli ordini non è una difesa. In sostanza, questo è ciò che riguardava i processi di Norimberga [dei leader nazisti dopo la Seconda Guerra Mondiale]. E da allora, in luoghi come l'Aia, la responsabilità dei comandanti di grado superiore è una parte importante del processo. Più un comandante è anziano, più pesante è il peso della responsabilità. Perché altrimenti potresti impartire istruzioni a qualcuno di fare *x*, *y* o *z*, e crei una situazione in cui qualcuno è colpevole quando esegue solo ciò che gli hai ordinato di fare.

**Lei era il vice comandante della NATO durante il bombardamento della Serbia nel 1999. L'azione fu considerata "illegale ma giustificata" dalla**

**Commissione Internazionale Indipendente sul Kosovo, che sostenne la necessità di proteggere la popolazione albanese dagli attacchi serbi. Come affrontò la questione della legalità e della moralità dell'intervento all'epoca?**

Nel mio libro [ *L'utilità della forza* ], descrivo il mio pensiero a riguardo e chiedo se volessi farne parte. E ho deciso di farlo, sulla base del fatto che se camminando per strada avessi sentito inequivocabilmente una donna violentata in casa sua, allora sarei stato giustificato a irrompere in casa sua e salvarla. E questa, in parole povere, era la situazione in Kosovo.

**Cosa dovrebbe fare un soldato se ritiene che gli venga chiesto di fare qualcosa di illegale?**

Dovrebbero dimettersi. Ma ricordate: è il governo che fa le leggi. Quindi un soldato o un comandante potrebbero avere delle preoccupazioni, ma il governo continuerà a dirgli: "Va bene. La forza ha ragione. Lo approvo". Quindi rifiutarsi di obbedire a un ordine può essere molto difficile, soprattutto in un'autocrazia o in una dittatura.

Da euractiv

## UN COMMENTO DALL'ONU

"Non ci preoccupa un'escalation con la Russia riguardo al Venezuela... hanno già molto da fare in Ucraina. E se lui ci guarda: 'Sergei, Buon Natale'."

Lo ha dichiarato il segretario di Stato americano Marco Rubio durante una conferenza stampa a Washington il 4 gennaio, rivolgendosi al ministro degli esteri russo Sergei Lavrov, assente.

Cosa significava tutto questo, mi incuriosiva?

Rubio era forse sarcastico perché gli Stati Uniti avevano surclassato la Russia?

Aveva conquistato l'emisfero occidentale, decapitato l'alleato della Russia in America Latina e umiliato l'aiuto militare della Russia a Caracas.

Oppure Rubio stava parlando letteralmente perché gli Stati Uniti e la Russia avevano surclassato l'Europa insieme, e il Venezuela era il primo passo di un protocollo segreto?

In questo nuovo ordine mondiale, gli Stati Uniti conquistarono l'emisfero occidentale (Groenlandia inclusa), la Russia conquistò l'Europa e la Cina annesse l'Asia.

Jamie Shea, ex funzionario della NATO, ha preso in considerazione l'opzione del sarcasmo.

"Ciò suggerisce certamente che, nonostante la sua presenza nell'amministrazione Trump [del presidente degli Stati Uniti Donald], Rubio rimanga un falco nei confronti della Russia, il che è una buona notizia per l'Ucraina. Il coinvolgimento di Rubio nei negoziati con l'Ucraina ha certamente contribuito a un piano che non è totalmente sbilanciato a favore della Russia", ha affermato Shea.

Keir Giles, scrittore britannico sulla Russia, ha proposto una terza opzione.

"Si potrebbe anche attribuire la colpa a Rubio, semplicemente perché è un idiota, cosa obbligatoria in ogni occasione per i membri più anziani di questa amministrazione", ha affermato.

"Non credo proprio che ci sia nulla di significativo da leggere in questo ['Buon Natale'], che sia inteso ironicamente o meno", ha aggiunto.

Segue a pagina 17

## Continua da pagina 5

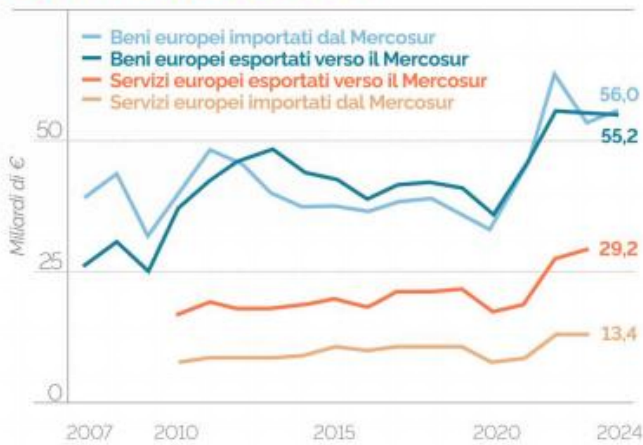
cerebrale”, il presidente francese ha insistito a lungo sulla necessità per l’Europa di dotarsi di una vera autonomia strategica. Oggi quell’analisi appare profetica. “Viviamo in un mondo di grandi potenze, con una reale tentazione di spartirsi il mondo”, ha detto il presidente francese, indicando nella difesa e nel consolidamento della regolazione europea – soprattutto nel settore tecnologico, bersaglio diretto delle critiche americane – una delle prime risposte concrete. Macron ha respinto sia il “nuovo colonialismo” sia quella che ha definito una “vassallizzazione felice”, rivendicando invece un rilancio del multilateralismo. A partire dal G7, che quest’anno sarà presieduto dalla Francia, con l’obiettivo di coinvolgere i Paesi emergenti e riaprire il cantiere della governance globale e delle Nazioni Unite. “Dobbiamo tornare a puntare sull’Onu”, ha detto, “non farlo sarebbe assurdo”.

### Mercosur: un punto a segno?

Mentre il dibattito resta aperto, l’Europa ha però messo a segno una prima mossa concreta sul piano geoeconomico. I 27 hanno raggiunto oggi un’intesa con il Mercosur tramite il trattato di libero scambio con i Paesi del Sudamerica, sbloccando uno stallo che durava da anni. Il via libera formale è arrivato dai ministri dell’Agricoltura riuniti a Bruxelles, mentre la firma ufficiale è attesa nei prossimi giorni in Paraguay. Decisivo è stato il sì dell’Italia, ago della bilancia in una votazione che ha confermato, ancora una volta, le divisioni interne all’Unione. In cambio, la Commissione ha accettato di sospendere l’applicazione del meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (Cbam) per i fertilizzanti importati, evitando un aumento dei costi. Una concessione politica che si inserisce in un quadro più ampio di compromessi, già avviato con l’apertura della Commissione alla possibilità di anticipare risorse del bilancio agricolo post-2027. Dopo 25 anni di negoziati, l’accordo UE-Mercosur porterà alla creazione di un mercato integrato da circa 780 mi-

lioni di consumatori, il più grande al mondo. Per l’Europa è una vittoria commerciale e strategica, ottenuta nel “cortile di casa” di Washington. Un se-

## Quanto vale l'accordo con il Mercosur?



Fonte: Parlamento Europeo

ISPI

gnale chiaro, proprio mentre la nuova dottrina “Donroe” e il protezionismo americano mettono a dura prova la tenuta degli equilibri transatlantici.

***“Il contesto geoeconomico ha contribuito in modo significativo alla firma definitiva dell’Accordo di partenariato tra l’Unione Europea e il Mercosur, così come nel 1999 il progetto statunitense di creare la Free Trade Area of the Americas (FTAA) aveva incoraggiato questi Paesi ad avviare i negoziati bilaterali. Oggi, il protezionismo americano e la Dottrina ‘Donroe’ hanno spinto i membri del Mercosur e dell’UE a rafforzare le relazioni economiche e politiche, sulla base della condivisione dei principi del multilateralismo e dei valori democratici. Questo accordo riveste un’importanza strategica per il futuro delle imprese europee, che potrebbero aumentare sia le esportazioni verso i Paesi sudamericani sia la partecipazione agli appalti pubblici locali”.***

Antonella Mori, Head programma America Latina ISPI

**“Niente è possibile senza gli uomini, e niente dura senza le istituzioni.”  
JEAN MONNET**

# 2026: Europa al bivio, affermarsi o scomparire

Di Christian Spillmann

Il 2026 sarà davvero così cupo come ha previsto Giorgia Meloni? L'avvertimento lanciato dalla presidente del Consiglio italiana a fine dicembre — “l'anno passato è stato difficile, il prossimo sarà peggiorre” — era sembrato allora allarmistico. Oggi appare piuttosto lungimirante. La debolezza delle istituzioni europee e le divisioni interne di fronte a minacce crescenti hanno messo a nudo la fragilità dell'Unione. Donald Trump si è mosso rapidamente. Ha preso il controllo delle risorse petrolifere del Venezuela e ha ribadito l'intenzione di annettere la Groenlandia per le sue terre rare, giustificando la mossa con l'incapacità dell'Europa di difendere questo territorio strategico. Il disprezzo americano, tuttavia, può talvolta avere un effetto salutare. Sotto pressione, gli europei cominciano a serrare i ranghi e a mettere da parte vecchi rancori.

I leader dell'UE hanno previsto un “ritiro” il 12 febbraio. L'agenda ufficiale prevede una discussione sulla competitività, ma sarà soprattutto l'occasione per coordinare la risposta a Trump. Il 2026 potrebbe ancora diventare l'anno del tanto atteso risveglio europeo: un'Unione liberata dai suoi pesi morti, dalle dipendenze e dalle inibizioni. Un'Europa più sicura di sé, capace di dire no all'uomo forte americano e di imporre le proprie regole sulla libertà di espressione e sulla lotta alla disinformazione a piattaforme come X, TikTok e Telegram.

La premier danese Mette Frederiksen e il presidente francese Emmanuel Macron hanno adottato un tono particolarmente combattivo nei loro messaggi di fine anno. Nel 2026 la scelta è netta: o l'UE si afferma, oppure scompare dalla mappa strategica.

Il senso di crisi si è cristallizzato nel disastroso Consiglio europeo di dicembre, che ha messo in luce profonde fratture sul sostegno all'Ucraina. Meloni ha svolto un ruolo centrale, bloccando un blitzkrieg diplomatico guidato dal cancelliere tedesco, Friedrich Merz, con l'appoggio della presidente della Commissione Ursula von der Leyen, volta a forzare sia l'accordo con il Mercosur sia l'utilizzo dei beni russi congelati per finanziare Kiev. Le riserve di Meloni l'hanno avvicinata alla Francia. L'accordo con il Mercosur è stato rinviato e il pacchetto da 90 miliardi di euro per l'Ucraina è stato finanziato tramite debito comune. “Abbiamo rispettato i nostri impegni”, ha dichiarato il presidente del Consiglio europeo António Costa, sorvolando però sullo stato di salute dell'Ue.

Tre Stati membri — Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca — hanno apertamente rotto i ranghi, schierandosi con Mosca e rifiutando di sostenere l'Ucraina. Viktor Orbán, Robert Fico e Andrej Babiš hanno bloccato l'uso degli asset della banca centrale russa immobilizzati in Belgio e ottenuto di essere esentati dal contributo al debito comune. Orbán ha poi confermato pubblicamente di aver agito su istruzioni di Vladimir Putin. Di fatto, l'Ue ha perso tre membri. Il sostegno all'Ucraina è stato approvato da 24 dei 27. Il verme è nella mela. Senza un meccanismo nei trattati per escludere gli Stati recalcitranti, ogni futuro allargamento rischia di importare nuovi Orbán. Evitarlo è diventato il mantra non detto dei negoziati con i Balcani occidentali, la Moldavia e l'Ucraina.

I danni non si sono limitati a questo. Il vertice ha incrinato anche l'asse franco-tedesco, tradizionale motore dell'integrazione europea. Per la prima volta, Merz ha tentato apertamente di mettere la Francia in minoranza, cosa che Angela Merkel aveva sempre evitato. Von der Leyen non lo ha fermato. Il tentativo è fallito, ma il costo politico è stato elevato.

Macron ha mantenuto il silenzio pubblico per salvare le apparenze, ma privatamente ha espresso una forte sfiducia. “Non mi piace prendere in giro la gente. Non mi piacciono le cose imprecise”, ha dichiarato il leader francese, accusando la presidente della Commissione di superficialità. Secondo i critici, von der Leyen ha fallito nel difendere l'interesse comune europeo, privilegiando la Germania e il suo partito, il PPE. Uscendo dal suo ruolo, ha alimentato richieste di dimissioni, anche in patria.

È quindi inevitabile il pessimismo? Non per tutti. Il giornalista spagnolo Claudi Pérez, su El País, ha visto segnali di una rinnovata volontà politica. Il veto in politica estera e di difesa, a lungo considerato insormontabile, è stato di fatto neutralizzato. L'approvazione degli eurobond a maggioranza qualificata segna una svolta: in una crisi esistenziale, l'unanimità non è più indispensabile. L'Europa, scrive Pérez, è maturata all'improvviso — ora deve dimostrarlo.

Il premier polacco, Donald Tusk, è stato ancora più diretto: “Nessuno prenderà sul serio un'Europa debole e divisa, né nemici né alleati. Dobbiamo credere nella nostra forza, armarci e restare più uniti che mai. Uno per tutti, tutti per uno. Altrimenti siamo perduti”.

Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

La prova è arrivata subito. Trump e il suo vice J.D. Vance hanno adottato il classico repertorio di intimidazioni e umiliazioni. Prima della fine dell'anno, Trump ha bandito l'ex commissario europeo Thierry Breton, architetto della regolamentazione digitale dell'UE, evocato la confisca dell'arma nucleare a Francia e Regno Unito, e rinnovato la minaccia di anettere la Groenlandia in nome della sicurezza americana. Parallelamente, il nuovo Dipartimento per l'efficienza governativa (DOGE) ha lanciato un attacco pubblico contro l'Ue su X, piattaforma che continua a fungere da strumento di disinformazione e propaganda sotto l'etichetta della "libertà di espressione" americana.

L'Europa deve sottomettersi? I suoi leader sembrano determinati a resistere. "Rifiutiamo il nuovo colonialismo, la vassallizzazione e il disfattismo", ha dichiarato Macron agli ambasciatori francesi. La Commissione è stata ricondotta al suo ruolo di esecutivo. L'Ue è entrata in uno stato di emergenza strategica nei confronti di Russia e Stati Uniti. Il consenso non è più sacro. Orbán è stato marginalizzato. L'accordo con il Mercosur sarà firmato, anche come risposta all'intervento americano in Venezuela. Sempre più spesso, l'Ue non è l'unico quadro d'azione, come dimostrano la coalizione dei volenterosi per l'Ucraina e l'opposizione all'annessione della Groenlandia.

Un rapporto del Parlamento europeo elenca le leve di potere concrete dell'Unione nei confronti di Cina e Stati Uniti. L'Europa deve reinvestire e trovare nuove risorse proprie. Frederiksen ha avanzato un'idea: far contribuire i giganti digitali, che hanno accumulato miliardi "a spese degli altri, soprattutto dei nostri figli", per reinvestire queste ricchezze in tutta Europa. Macron ha rilanciato la lotta contro la disinformazione, promettendo di proteggere le elezioni presidenziali francesi del 2027 da ogni ingerenza straniera.

Con numerose scadenze elettorali, il 2026 preannuncia anche uno scontro rinviato da tempo sul commercio dei servizi, settore in cui l'Ue registrava nel 2023 un deficit di 109 miliardi di euro con gli Stati Uniti, che è stato accuratamente escluso dai negoziati per non irritare "Daddy" Trump.

Il momento della verità per l'Europa è arrivato. Il prossimo anno dirà se l'Unione è pronta ad agire come una potenza - o se accetterà l'irrelevanza strategica.

**Da il mattinale**

### CONTINUA DA PAGINA 14

"Proprio come con la Russia, al momento dovremmo farci guidare da ciò che gli Stati Uniti fanno piuttosto che da ciò che dicono", ha affermato Giles.

C'è una quarta possibilità: che Rubio stesse augurando a Lavrov un felice Natale ortodosso russo prima del 7 gennaio.

E questo dimostrerebbe la natura irrequieta della speculazione in tempi volatili.

Ma ascoltando il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul Venezuela il 6 gennaio, sono rimasto affascinato anche dalle parole dell'ambasciatore russo.

"Ecco il vostro ordine internazionale basato sulle regole in tutto il suo splendore, che è terrificante anche per il più convinto atlantista", ha affermato.

Giles suggerì una risposta: "Ed ecco [il potere unilaterale degli Stati Uniti] la multipolarità che voi [Russia] avete rivendicato per tanti anni in tutta la sua gloria, e se questo inorridisce Mosca, la colpa è solo vostra".

Per me, evocava l'immagine di Trump come il mostro di Frankenstein.

Il presidente russo Vladimir Putin ha distrutto il mondo multilaterale attaccando l'Europa nel 2022, ha condotto guerre culturali pro-MAGA e ha risvegliato gli Stati Uniti che ora rappresentano una minaccia maggiore per noi, ma anche per se stessi.

Trump sembra un insieme di parti del corpo infilate in un abito.

E questo si adatterebbe alla teoria del "culo" della politica estera statunitense, che si tratti di Rubio sulla Russia, la Groenlandia o l'Iran: la grottesca America di Trump sta imperversando ciecamente in tutto il mondo senza alcuna grande strategia.

"Purtroppo non sono del tutto convinto che [i russi] stiano provando rimorso per l'acquisto", ammesso che Trump fosse davvero una loro creatura, visti i disordini che ha causato finora in Occidente, ha affermato Giles.

Ma chiunque abbia creato Trump, almeno nel romanzo di Frankenstein del 1818, c'è giustizia poetica quando il mostro attacca il padre.

Ma c'è anche altro orrore, quando la creatura non morta fugge nel Circolo Polare Artico, come le ideologie MAGA, Novorossiya o Eretz Yisrael destinate a perseguire la geopolitica dopo la scomparsa dei leader odierni.

**– Andrew Rettman, caporedattore degli affari esteri  
Da euroobserver**

# NUOVA DOTTRINA MONROE E COSTITUZIONALISMO GLOBALE

di Maurizio Ballistreri

Dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine del comunismo organicistico nell'Europa dell'Est, nel 1989 Francis Fukuyama, riscoprendo l'idealismo di Hegel, proclamò "la fine della storia". Con questa apodittica affermazione il politologo nipponico-americano intese affermare la definitiva vittoria del modello liberaldemocratico a livello planetario, con la codificazione di uno stabile diritto internazionale.

Ma l'invasione russa in Ucraina, il genocidio di Israele a Gaza e il golpe americano in Venezuela (non dimenticando gli attacchi contro la Somalia, l'Iran, lo Yemen e la Nigeria) presentano una diversa prospettiva, in verità già sviluppata con il bombardamento della Nato alla Serbia di Milosevic nel 1999, imposta dal capo della Casa Bianca dell'epoca Bill Clinton, la cattura del leader iracheno Saddam Hussein da parte degli Stati Uniti di Bush Junior nel 2003 e dalla vicenda libica con la deposizione e poi la morte di Gheddafi nel 2011 da parte di una coalizione guidata anche questa volta dagli americani e imposta dal loro presidente Obama.

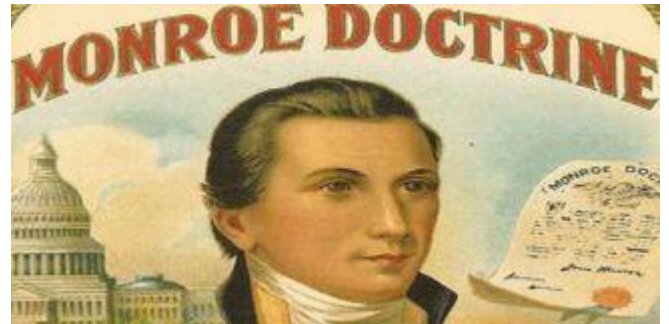
D'altronde, gli Usa nel dopoguerra hanno costantemente interferito nella vita democratica di altri Paesi: dalle elezioni nel 1948 in Italia, alla destituzione del presidente del Guatemala Guzman nel 1953, al fallito sbarco nella Baia dei porci a Cuba per rovesciare il regime di Fidel Castro nel 1961, sino al "Piano Condor" che negli anni '70 del secolo trascorso provocò una serie di golpe in Sud-America, tra cui quello contro il presidente socialista del Cile Salvador Allende e il suo governo di "Unidad Popular", che portò alla sanguinaria dittatura di Pinochet.

Il principio costitutivo del diritto internazionale, quello della sovranità degli Stati, appare archiviato, come rivendicato senza mezzi termini dal presidente americano Trump e nessuna giustificazione può derivare dall'esigenza di interventi militari in paesi autoritari. Trump ha palesemente affermato che il suo Paese vuole affermare la "Dottrina Monroe" del 1823 a livello geopolitico, rilanciata con la "diplomazia delle cannoniere" dal presidente Theodore Roosevelt all'inizio del '900, cancellando il tema del costituzionalismo globale, necessario a garantire la pace e il rispetto dei diritti su scala mondiale.

Si tratta, a ben vedere, di nuovo "universalismo imperiale" e delle sue tavole: lo *ius mercatorum* del medioevo anteposto ai valori della pace, nonostante gli appelli di Papa Francesco e oggi di Papa Leone XIV, nel mentre sempre più irrilevanti sono le istituzioni internazionali, a partire dall'Onu, e l'Unione Europea. Un imperialismo geopolitico funzionale al nuovo tecno-capitalismo, in cui monopoli e finanza si sono saldati a livello globale, nel mentre il tycon che guida gli States minaccia Cuba, Colombia, Messico per arrivare alla Groelandia.

Ed è in questo cupo scenario che è palese la necessità di una nuova "lotta per il diritto", da declinare oggi, attraverso il sostegno ai diritti fondamentali, per rilanciare la prospettiva di un "costituzionalismo globale", che va dalla *Weltbürgerliche Absicht* di Kant al monismo di Hans Kelsen, fino a teorie più recenti, dialettizzate con le tradizionali categorie della cittadinanza.

Si pone sul piano storico-giuridico un problema: l'affermazione di un catalogo di diritti e delle loro garanzie – che rappresenta il nucleo essenziale del costituzionalismo moderno – per uscire dal dominio del mercato e delle oligarchie economiche che hanno "privatizzato la politica", ridotto la partecipazione democratica, violato il principio dell'autodeterminazione dei popoli.



Da nuovo quotidiano nazionale

[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)

# E ora cosa succederà con l'"ordine basato sulle regole"?

Di Daron Acemoglu

*Abbandonando ogni pretesa di difendere la democrazia o i diritti umani attraverso il suo intervento in Venezuela, l'amministrazione Trump ha strappato la maschera e ha dimostrato l'insostenibilità dell'ordine globale guidato dagli Stati Uniti. Per ricostruire l'idea di relazioni internazionali basate su regole, avremo bisogno di un nuovo fondamento filosofico.*

La cattura del presidente venezuelano Nicolás Maduro da parte dell'amministrazione Trump segna uno spartiacque per il diritto internazionale e l'ordine globale. Naturalmente, non è la prima volta che gli Stati Uniti intervengono negli affari interni di un altro Paese. Simili azioni non erano rare durante la Guerra Fredda. Proprio mentre quell'era si avviava alla fine, nel dicembre 1989, gli Stati Uniti rovesciarono il governatore de facto di Panama, Manuel Noriega, accusato anche di traffico di droga.

Ma in tutti questi casi precedenti, c'era una differenza fondamentale rispetto alla cattura di Maduro. Le azioni passate degli Stati Uniti, anche quando ciniche e guidate esclusivamente dalla realpolitik, avevano una parvenza diversa. Durante la Guerra Fredda, la democrazia e le istituzioni americane, per quanto imperfette, erano preferibili alla repressione sovietica. Prima di Donald Trump, i presidenti degli Stati Uniti potevano plausibilmente affermare di difendere la democrazia e sostenere un "ordine basato sulle regole", e gli Stati Uniti stessi disponevano ancora di istituzioni funzionanti per controllare l'esecutivo e autorizzare gli interventi stranieri.

Sì, la facciata è sempre stata sottile. In diversi casi - come il rovesciamento di Patrice Lumumba nella Repubblica Democratica del Congo nel 1960, il colpo di stato del 1953 contro il primo ministro iraniano Mohammad Mossadegh e il sostegno a brutali dittature in tutta l'America Latina (dal regime di Somoza in Nicaragua al governo del generale Augusto Pinochet in Cile) - la difesa della democrazia era poco più di un eufemismo.

Ma in questi casi, le attività illecite della CIA furono infine indagate dal Senato, come nelle famose udienze della Commissione Church del 1975. Poiché le istituzioni e le norme politiche statunitensi erano molto più solide di oggi, la

supervisione del Congresso non poteva essere fermata o indebolita. La CIA fu tenuta sotto controllo, almeno per un po'.

Inizio modulo

Fine modulo

La forzata estrazione di Maduro rappresenta una novità, in parte perché le istituzioni statunitensi sono diventate molto più deboli e meno democratiche, ma anche perché la parvenza di legittimità è stata strappata via. Tutto ciò che rimane è un egoistico e ristretto interesse personale.

Certamente, Maduro è stato un dittatore brutale che ha represso la popolazione venezuelana, distrutto l'economia, truccato le elezioni e incarcerato e ucciso oppositori politici. Human Rights Watch (che non è certo un portavoce del governo statunitense) e le Nazioni Unite hanno entrambe documentato un numero significativo di esecuzioni extragiudiziali autorizzate da Maduro. Quasi otto milioni di persone sono fuggite dal Venezuela per sfuggire al suo regno del terrore e all'incompetenza economica.

Resta tuttavia da vedere quali prove l'amministrazione Trump abbia effettivamente a sostegno della sua affermazione che Maduro fosse un boss della droga. I frequenti discorsi di Trump sul petrolio venezuelano e sui soldi che le aziende statunitensi presumibilmente guadagnano mandano a tutti il segnale che non si trattava di aiutare i venezuelani comuni o di rafforzare la democrazia. Si trattava di promuovere apertamente gli interessi degli Stati Uniti e delle aziende americane. Il fatto che l'amministrazione abbia temporaneamente appoggiato la vicepresidente di Maduro, Delcy Rodríguez, anziché i politici dell'opposizione che hanno ottenuto il maggior sostegno pubblico nelle passate elezioni, conferma ulteriormente questa interpretazione.

Naturalmente, combattere il comunismo durante la Guerra Fredda riguardava anche gli interessi degli Stati Uniti, così come coltivare regimi clientelari come nella Repubblica Democratica del Congo (sotto Mobutu Sese Seko) e in Cile (sotto il regime militare di Pinochet). Ma l'equazione cambia una volta che le argomentazioni sul miglioramento della vita dei cittadini di un Paese vengono completamente abbandonate e rimangono solo motivazioni finanziarie.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Tutto questo, peraltro, accade in un momento in cui gli Stati Uniti stanno attraversando una crisi democratica. Lo smantellamento delle istituzioni da parte di Trump rende ancora più difficile immaginare che lui e i suoi scagnozzi saranno mai ritenuti responsabili della loro illegalità. Eppure, quando un Paese è in grado di deporre unilateralmente i leader stranieri a sua discrezione, gli unici vincoli che deve imporre sono quelli autoimposti.

Tanto per parlare di "ordine basato sulle regole", quindi. Implicito in questo termine era che le regole sarebbero state stabilite e in gran parte applicate dagli Stati Uniti, che stavano svolgendo il loro naturale ruolo di egemone mondiale. Ma gli Stati Uniti oggi non sono un egemone. Il loro soft power è diminuito considerevolmente negli ultimi decenni, soprattutto dopo l'arrivo di Trump sulla scena, e la Cina è emersa come un rivale credibile in termini economici, militari e tecnologici. Ciò significa che un nuovo approccio deve sostenere qualsiasi visione di un ordine basato sulle regole.

Il filosofo Michael Walzer ha suggerito una possibilità. Più di 45 anni fa, sosteneva che nelle relazioni internazionali si dovrebbe partire dal presupposto che i governanti di ogni stato siano "legittimi". Il fatto stesso che un popolo sopporti il proprio governo, e che il governo sia emerso dalla storia e dalla cultura di un paese, dovrebbe indurre gli osservatori esterni a presumere "che esista una certa 'compatibilità' tra la comunità e il suo governo".

Naturalmente, ci saranno casi in cui la presunzione si rivelerà insostenibile, come nel caso in cui un governo perpetri un genocidio contro il proprio popolo. Ma il punto è che dovrebbe esserci un livello elevato per respingere la posizione di default. Inoltre, il processo per concludere che un governo ha perso legittimità dovrebbe essere multilaterale e preferibilmente condotto attraverso una struttura istituzionale sovranazionale ben definita. La questione non dovrebbe essere decisa unilateralmente da un singolo paese. E il giudizio stesso dovrebbe essere indipendente da qualsiasi decisione (militare o di altro tipo) che ne derivi, in modo che nessuna singola istituzione possa fungere da pubblico ministero, giudice e boia.

L'Assemblea Generale o il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite potrebbero essere all'altezza di questo compito o meno. In caso contrario, sarebbe necessaria una nuova istituzione internazionale. In entrambi i casi, l'equilibrio pre-Trump era insostenibile perché consentiva agli Stati Uniti di giudicare unilateralmente la legittimità degli altri governi e di agire contro di loro. Trump si è tolto la maschera e ha spinto questa realtà al limite. Se e quando arriveremo a un mondo post-Trump, dovremo ricordare queste lezioni e impegnarci a creare un ordine globale che poggi su solide fondamenta filosofiche e istituzioni più eque.

Da project syndicate

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# Le squadracce di Trump, e l'inevitabile seconda guerra civile americana

Di Christian Rocca

**Gli agenti anti immigrazione dell'Ice hanno assassinato a Minneapolis una cittadina degli Stati Uniti, bianca e di trentasette anni, durante un'operazione dimostrativa e razzista della Casa Bianca contro la minoranza di origine somala della città guidata dai democratici**



Le squadracce in camicia bruna di Donald Trump hanno cominciato a sparare ai cittadini americani, e hanno ucciso una donna bianca di 37 anni, Renee Nicole Good, con tre inspiegabili colpi di pistola al volto mentre la ragazza si stava allontanando in macchina. È successo a Minneapolis, a poca distanza da dove quasi sei anni fa un poliziotto uccise George Floyd, ma con la differenza che in questo caso non si tratta di un singolo agente carnefice o di una politica eccessivamente repressiva dei corpi di polizia locale, ma di una precisa missione federale decisa a tavolino per terrorizzare immigrati e cittadini americani di origine ispanica con metodi degni della Gestapo o dei *colectivos* di Maduro a Caracas, in particolare nelle città guidate da sindaci e governatori democratici.

Trump ha mandato duemila agenti federali dell'Ice (l'agenzia che controlla dogane e immigrazione che ormai agisce come un gruppo paramilitare) in teoria per proteggere Minneapolis, e contro il parere del sindaco Jacob Frey e del governatore Tim Walz, ma con l'obiettivo dichiaratamente razzista e autoritario di rastrellare la grande comunità somala-americana della città, in modo da sfruttare politicamente una truffa ai servizi sociali del Minnesota organizzata da una banda di cittadini americani di origine somala.

La grottesca ministra della sicurezza nazionale Kristi Noem, vestita come una cowboy di un b-movie hollywoodiano, ha provato subito a inquinare le acque, e a dire che l'agente dell'Ice si è difeso legittimamente da un atto di terrorismo interno perpetrato dalla donna alla guida della vettura, e per questo uccisa.

Le immagini smentiscono la ricostruzione del governo Trump in modo inequivocabile, senonché dopo qualche ora sui social è intervenuto il mandante, Donald Trump, per accusare la vittima di essere una matta, una violenta esponente della sinistra estrema americana che avrebbe tentato di uccidere l'agente. Di nuovo, le immagini dimostrano che la ragazza si stava allontanando dagli agenti, per evitare che la fermassero, prima che uno di loro le sparasse. Le autorità investigative e politiche locali hanno confermato che la donna non era un obiettivo del raid degli agenti anti immigrazione.

Nelle parole bugiarde di Trump, l'agente che ha sparato alla ragazza sarebbe ricoverato in ospedale ed è un miracolo che sia ancora vivo, nonostante il video mostri l'agente che, dopo aver esploso i tre colpi, si incammina tranquillamente verso l'auto della donna uccisa, e poi se ne allontana. Il capo della polizia di Minneapolis ha confermato che, oltre alla vittima, non ci sono stati feriti.

Il governatore Walz, già vice di Kamala Harris alle elezioni del 2024, ha detto che protestare contro le politiche razziste di Trump è una forma lodevole di patriottismo, ma ha invitato a farlo in modo pacifico e per questo ha allertato la Guardia Nazionale a intervenire, peraltro spiegando a Trump che i militari rispondono allo Stato del Minnesota e non all'apparato federale di Washington.

Tra le proteste per l'assassinio di una cittadina americana per strada e in pieno giorno, la guardia nazionale in difesa delle proteste, le squadracce Ice ancora in città e la radicale strumentalizzazione politica di Trump basata su palesi bugie siamo a un solo altro incidente da una nuova e probabilmente inevitabile guerra civile americana, scatenata da Trump e dai suoi maniaci collaboratori nazionalisti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ci aspettano giorni, settimane e mesi di caos e di tensioni, soprattutto in vista delle elezioni di metà mandato del prossimo novembre che Trump sta provando a non perdere, come invece suggeriscono i sondaggi, distraendo il paese dai problemi sociali ed economici (e dai file di Epstein) con l'operazione in Venezuela e la chiacchiera sulla Groenlandia.

Due giorni fa, ben consapevole di che cosa ha fatto in questi mesi, Trump ha detto ai repubblicani che sarà necessario vincere le elezioni di midterm perché se i Democratici dovessero guidare la Camera lo sottoporrebbero di nuovo a un procedimento di impeachment.

Trump cercherà in tutti i modi di non cedere la Camera ai Democratici, per cui bisognerà aspettarsi di tutto perché è un uomo senza scrupoli, uno che non crede a

niente ed è capace di tutto.

In questi giorni si ricorda il quinto anniversario dell'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021, quando Trump mandò una folla di seguaci e fanatici a fermare con la violenza la certificazione della sua sconfitta alle elezioni del 2020. In quell'occasione, e nei giorni successivi, morirono sei persone, centinaia di assalitori sono stati processati e condannati a svariati anni di galera per il fallito colpo di stato (Trump invece no, grazie a un omaggio della sua Corte Suprema).

Nel corso del primo giorno del secondo mandato, il 20 gennaio 2025, Trump li ha graziati e li ha elevati formalmente al ruolo di eroi. Con tanti auguri all'America che il 4 luglio compirà i primi e forse ultimi 250 anni del suo eccezionale esperimento sociale e politico.

Da linkiesta

# La dottrina Trump in Venezuela

di [Riccardo Haass](#)

*L'operazione militare statunitense per arrestare Nicolás Maduro sottolinea la visione del presidente Donald Trump dell'emisfero occidentale come una regione in cui gli interessi statunitensi hanno la precedenza. Russia e Cina accoglieranno questo come un segnale che Trump condivide la loro visione di un mondo diviso in sfere di influenza.*

Nicolás Maduro è ora l'ex presidente del Venezuela, prigioniero sotto custodia degli Stati Uniti. La sua estromissione per mano delle Forze Speciali statunitensi, tuttavia, è da intendersi come la fine dell'inizio, piuttosto che come l'inizio della fine.

Di certo, pochi in Venezuela, o altrove, piangeranno la rimozione di Maduro. Era un autocrate che ha rubato le elezioni, ha represso il suo popolo, ha mandato in rovina l'economia del suo Paese nonostante possedesse enormi riserve di petrolio, e trafficava in stupefacenti.

Ma ciò non significa che questa operazione militare fosse giustificata o saggia. Anzi, era di dubbia legalità. Aveva anche un valore strategico discutibile: Maduro non rappresentava certo una minaccia imminente per gli Stati Uniti. Non ci si inganni: si è trattato di un'operazione militare volontaria, non di necessità.

Ci sono alcune somiglianze superficiali tra questa operazione e quella lanciata dal presidente George H.W. Bush nel 1989 per rimuovere dal potere l'uomo forte panamense Manuel Noriega. Ma c'era un caso legale più forte contro Noriega, che riguardava non solo la droga ma anche l'uccisione di un militare statunitense. E c'erano legittime preoccupazioni circa la minaccia per altro personale militare statunitense di stanza a Panama e per la sicurezza del Canale di Panama stesso.

La scelta di colpire il Venezuela rivela le motivazioni del presidente Donald Trump. La priorità principale, ha suggerito Trump durante la conferenza stampa dopo l'operazione, era l'accesso americano alle riserve petrolifere venezuelane, le più grandi al mondo. Tra gli obiettivi secondari c'erano porre fine al coinvolgimento del Venezuela nel traffico di droga, aiutare coloro che avevano lasciato il Paese a tornare in patria e stringere la morsa su Cuba, che dipende fortemente dal petrolio venezuelano sovvenzionato per sostenere la sua economia in difficoltà.

Ma sarebbe estremamente prematuro dichiarare l'operazione un successo. Una cosa è rimuovere un individuo dal potere. Un'altra, fondamentalmente diversa e più difficile, è rimuovere un regime e sostituirlo con

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

qualcosa di più benigno e duraturo. Per quanto riguarda il Venezuela, vale la "regola di Pottery Barn" dell'ex Segretario di Stato Colin Powell: l'abbiamo infranto, quindi ora ci appartiene.

Trump ha dichiarato che gli Stati Uniti "governeranno il Venezuela". I dettagli sono scarsi e non è chiaro se ciò richiederà un esercito di occupazione. Una cosa è chiara, almeno per ora: l'amministrazione Trump preferisce collaborare con i resti del regime attuale (sembra aver raggiunto un'intesa con il vicepresidente di Maduro, che ora guida il governo) piuttosto che rafforzare l'opposizione. Ciò è in linea con una politica motivata dalla prospettiva di un guadagno commerciale, non dal desiderio di promuovere la democrazia e salvaguardare i diritti umani.

Si possono escludere tutti i potenziali problemi, ma il principale – un crollo dell'ordine – dovrebbe essere riconosciuto apertamente. Gli elementi favorevoli al regime saranno attivi e l'opposizione è tutt'altro che unita e potrebbe resistere alla tentazione di essere esclusa. Tali incognite potrebbero porre gli Stati Uniti di fronte a difficili scelte politiche, in termini di cosa sarebbero disposti a fare per influenzare gli sviluppi se dovessero sfuggire al controllo.



L'operazione cattura l'essenza della politica estera di Trump. È stata unilaterale fino in fondo. Ha prestato scarsa attenzione alla legalità o all'opinione pubblica internazionale. Ha privilegiato l'emisfero occidentale piuttosto che l'Europa, l'Indo-Pacifico o il Medio Oriente. L'obiettivo era il vantaggio commerciale, in questo caso l'accesso alle riserve petrolifere, e il rafforzamento della sicurezza interna, riflettendo le preoccupazioni relative a droga e immigrazione. È stata utilizzata la forza militare, ma in modo limitato.

Il principale svantaggio dell'operazione in Venezuela potrebbe essere il precedente che crea, affermando il diritto delle grandi potenze a intervenire nei propri cortili contro leader che ritengono illegittimi o una minaccia. Si può solo immaginare il presidente russo Vladimir Putin, che chiede la "denazificazione" dell'Ucraina e la rimozione del presidente Volodymyr Zelensky, annuire in segno di assenso. L'operazione militare di Trump in Venezuela rende la fine negoziata della guerra tra Russia e Ucraina ancora più remota di quanto non fosse già.

Una reazione simile è probabile in Cina, che considera Taiwan una provincia separatista e illegittimo il suo governo. Questo non significa che il presidente Xi Jinping agirà improvvisamente in base alle sue ambizioni per Taiwan, ma gli eventi in Venezuela potrebbero accrescere la sua fiducia nel successo se dovesse invadere, assediare o altrimenti costringere l'isola.

L'operazione per estromettere Maduro chiarisce che la Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti, recentemente pubblicata, dovrebbe essere presa sul serio e che l'amministrazione Trump considera l'emisfero occidentale una regione in cui gli interessi statunitensi hanno la precedenza. Russia e Cina accoglieranno questo come un segnale che Trump condivide la loro visione di un mondo diviso in sfere di influenza, dove i governi di Mosca e Pechino hanno il sopravvento rispettivamente in Europa e nell'Indo-Pacifico. Un ordine globale che dura da 80 anni è sul punto di essere sostituito da tre ordini regionali che probabilmente saranno tutt'altro che ordinati – o liberi.

Da project syndicate

## I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web:

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

[valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# LA DOTTRINA 'DONROE' E IL RITORNO ALLE SFERE D'INFLUENZA

***Dal Venezuela alla Groenlandia, passando per il sequestro di petroliere russe, la Dottrina 'Donroe' segna uno spartiacque per l'ordine internazionale e pone l'Europa davanti a un dilemma: adattarsi all'egemonia americana o prepararsi a contrastarla.***



Dalle minacce alla Groenlandia al blitz militare in Venezuela, passando per il sequestro delle petroliere nel Nord Atlantico e nei Caraibi, Donald Trump è passato rapidamente dalle parole ai fatti. A poche ore dall'operazione militare che ha portato al cambio di regime a Caracas, il presidente degli Stati Uniti, parlando con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, ha indicato i prossimi obiettivi: **Colombia, Cuba, Messico**. Tutti potenzialmente destinati, nelle sue parole, a essere "ribaltati" in nome della Dottrina 'Donroe' – un richiamo esplicito e personalizzato alla Dottrina Monroe – che attribuirebbe a Washington un controllo incontestabile sulle Americhe, che – ha detto – "non sarà mai più messo in discussione". Nelle ultime ore, il sequestro di una petroliera battente bandiera russa da parte della Guardia Costiera Usa nell'Atlantico settentrionale ha offerto un primo assaggio di come si concretizza l'applicazione del corollario Trump alla politica estera americana: il cargo, che in passato ha trasportato greggio venezuelano e navigava sotto bandiera russa, è sospettato di aver violato sanzioni e trasportato petrolio iraniano. Mosca ha definito l'azione "un atto di pi-

rateria". Durante l'operazione, mezzi navali russi – incluso un sottomarino – operavano nelle vicinanze, rendendo l'episodio uno degli scontri più diretti tra Stati Uniti e forze russe degli ultimi anni.

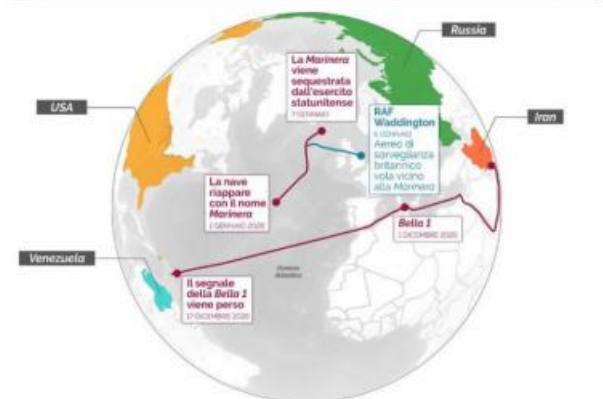
## Un approccio sistemico?

La rielaborazione in chiave MAGA della Dottrina ottocentesca presenta l'emisfero occidentale come una sfera di influenza esclusiva degli Stati Uniti, che dev'essere però resa impermeabile alle potenze rivali. La sintesi più brutale di questa visione l'ha offerta Stephen Miller, vice capo dello staff della Casa Bianca e consigliere per la sicurezza interna, considerato l'eminenza grigia della seconda amministrazione Trump: "Puoi parlare quanto vuoi di sottigliezze internazionali e di tutto il resto, ma viviamo in un mondo, il mondo reale, che è governato dalla forza, che è governato dal potere", ha detto Miller in un'intervista alla CNN. "Queste sono le ferree leggi del mondo fin dall'inizio dei tempi", ha aggiunto. Una postura aggressiva che non si limita agli avversari dichiarati, ma che – come dimostra il dossier Groenlandia –

coinvolge anche partner e alleati. Lunedì, il Segretario di Stato Marco Rubio ha detto ai legislatori che Trump intende acquistare la Groenlandia piuttosto che invaderla, pur precisando che l'uso della forza non è escluso. Poco dopo, lo stesso presidente ha giustificato l'interesse americano con argomen-

## Il sequestro della Marinera

La marina Usa ha inseguito e sequestrato una petroliera russa nel Nord Atlantico



Fonte: The Guardian

ISPI

tazioni di sicurezza nazionale: "La Groenlandia è piena di navi russe e cinesi. Ne abbiamo bisogno". Il filo rosso che lega Venezuela, Atlantico e Artico è dunque la stessa logica alla base della nuova bussola strategica Usa: prevenire l'ingresso di potenze rivali nelle aree considerate vitali per la sicurezza e l'influenza americana, anche a costo di forzare norme, alleanze e consuetudini.

**Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

### Cina e Russia prendono nota?

Tenendo insieme i principali dossier dell'agenda globale – dall'Ucraina alla Groenlandia, passando per il Venezuela – quello che emerge è un approccio sistemico. Nel suo secondo mandato, la politica estera di Trump assume sempre più i contorni di un progetto apertamente imperialistico, volto a sfruttare territori e risorse di paesi più deboli a vantaggio esclusivo degli Stati Uniti. È una visione che non viene disdegnata né dalla Russia di Vladimir Putin, impegnato a ricostruire una sfera di influenza post-sovietica, né dalla Cina, che in Asia coltiva la propria nostalgia imperiale. Per Pechino, la situazione è particolarmente rilevante: il Pacifico è l'epicentro dell'economia globale e un'area in cui gli interessi americani restano cruciali. E anche se, da un lato, pensare che l'intervento statunitense in Venezuela – giuridicamente controverso – possa legittimare automaticamente la Cina a occupare Taiwan è un'illusione, il nuovo contesto offre a Pechino enormi vantaggi. Primo fra tutti quello di erodere dall'interno il modello occidentale. Quando anche gli Stati Uniti agiscono in spregio alle regole, rivendicandolo in modo palese, il margine di azione per comportamenti analoghi si amplia. Con il rischio che quando anche Pechino si sentirà pronta, difficilmente esiterà a seguire l'esem-

pio. Nel tentativo di blindare il "vicinato americano", Trump sta quindi accelerando una competizione tra grandi potenze destinata a estendersi ben oltre l'emisfero occidentale.

### Il dilemma europeo?

Per l'Europa, che ha assistito con sgomento all'intervento americano in Venezuela, il collarino Trump comporta grandi cambiamenti. Se la preoccupazione più immediata riguarda l'Artico e la Groenlandia, il sostegno all'Ucraina e la sicurezza del continente vengono subito dopo. I 27 si trovano di fronte a un bivio: assecondare o resistere alle ambizioni di Washington. Entrambe le strade hanno un costo. Trovare un accomodamento può preservare l'armonia transatlantica nel breve periodo, ma significherebbe legittimare lo smantellamento dell'ordine basato su regole, mostrando inoltre che la pressione sull'Europa funziona. Resistere, al contrario, avrebbe costi politici e strategici elevati e richiederebbe una coesione interna tutt'altro che scontata. Ma non farlo rischia di favorire nuove ingerenze e ulteriori divisioni. In questo senso non è eccessivo definire la cattura di Maduro un vero e proprio spartiacque. Segnala la volatilità della politica estera di Trump, la sua dimestichezza con l'uso della forza e l'apertura a un ordine internazionale fondato su sfere di influenza piuttosto che su regole condivise. Il messaggio al resto del mondo è chiaro: le regole non

sono universali, ma contingenti. E dipendono in buona parte da chi ha il potere di infrangerle. Esattamente il messaggio che Mosca e Pechino aspettavano. Con una differenza inquietante: non serve più che lo dicano loro, dato che a dimostrarlo ora è il campione dell'Occidente.

***“Lo aveva annunciato già nel suo discorso d'insediamento del gennaio scorso, Donald Trump. Quando aveva presentato 'l'espansione territoriale' come legittimo obiettivo di politica estera e riaffermato l'idea che gli Usa debbano ripristinare la loro indiscussa egemonia nelle Americhe. Idee poi gradualmente messe in atto, fino all'escalation recente con l'intervento in Venezuela e la nuova offensiva sulla Groenlandia. Sono schemi ostentatamente neoimperiali, questi; che hanno una funzione tanto analitica, di lettura delle relazioni internazionali contemporanee, quanto prescrittiva, come indicazione di condotta. A cui si aggiunge una dimensione patrimonialista, espressa nell'intenzione che alcuni specifici interessi privati, vicini all'amministrazione se non nell'orbita della stessa famiglia Trump, possano essere i primi beneficiari di questa politica estera”.***

**Mario Del Pero, ISPI e Sciences Po**

***“Dobbiamo uscire dalla Nato? Dobbiamo chiudere le basi americane? Dobbiamo rompere i rapporti commerciali? Dobbiamo assaltare i McDonald's?”.***

***Giorgia Meloni rispondendo a una domanda su Trump.***

# LA FINE DELL'INIZIO IN VENEZUELA

*Le vere sfide e i veri rischi per la politica statunitense devono ancora arrivare*

**Di Juan S. Gonzalez**

L'uso della forza militare da parte degli Stati Uniti per rimuovere il presidente venezuelano Nicolás Maduro segna una svolta per il Venezuela e per la politica statunitense nell'emisfero occidentale. Ma sarebbe un errore confondere dramma con risoluzione. Le immagini di Maduro in custodia statunitense creano l'impressione di una conclusione definitiva. Eppure, questo non è l'inizio della fine della lunga lotta di Washington con il Venezuela. Segna la fine dell'inizio e l'inizio di una fase molto più difficile e pericolosa.

L'amministrazione Trump sta trattando la rimozione di Maduro come un successo tattico che parla da sé, pur assumendosi deliberatamente la responsabilità di ciò che verrà dopo. Il presidente Donald Trump è stato esplicito su questa scelta. Annunciando che gli Stati Uniti "governeranno il Venezuela" per un po', non sta semplicemente proiettando fiducia. Sta intenzionalmente assumendosi la responsabilità delle conseguenze politiche, economiche e di sicurezza che ne conseguiranno.

La storia offre un monito. Nel maggio 2003, il presidente George W. Bush si presentò sotto lo striscione "Missione compiuta" e dichiarò la vittoria in Iraq. Ciò che seguì non fu una stabilizzazione, ma una frammentazione: un'insurrezione, una crisi di legittimità e anni di costosi coinvolgimenti. Il Venezuela si trova ora a un punto di svolta simile. Rimuovere Maduro potrebbe aprire la porta a una transizione duratura. Potrebbe altrettanto facilmente trascinare gli Stati Uniti in un pericoloso pantano.

Se Washington gestisse la fase successiva con disciplina – combinando coercizione e incentivi, forza e legittimità politica – potrebbe rilanciare il Venezuela, riportare il Paese nella comunità delle democrazie dell'emisfero e riaffermare l'influenza statunitense in una regione che ha trascorso l'ultimo decennio a difendersi dalla potenza americana. Se ciò accadesse, il vantaggio sarebbe sostanziale.

Il collasso del Venezuela negli ultimi due decenni è stato il principale fattore di migrazione irregolare, criminalità transnazionale, corruzione e flussi finanziari illeciti nell'emisfero, con ripercussioni negative sugli interessi degli Stati Uniti. La stabilizzazione affronterebbe questi problemi alla radice, anziché al confine

con gli Stati Uniti. Inoltre, porrebbe fine a un ambiente permissivo che ha permesso al regime di Maduro di commettere crimini sistematici contro la propria popolazione, crimini che hanno svuotato la società venezuelana esportando instabilità all'estero. E priverebbe gli avversari degli Stati Uniti (tra cui Cina, Iran e Russia) di un punto d'appoggio strategico.

Ma raggiungere un simile risultato richiederà un livello di abilità politica e circostanze favorevoli che sono tutt'altro che garantite in qualsiasi amministrazione. Tra i possibili percorsi di fallimento figurano una transizione parziale che lasci intatte le reti criminali, un prolungato periodo di limbo politico che alimenti migrazioni e instabilità, o un impegno strisciante in materia di sicurezza che gli Stati Uniti non hanno mai previsto ma che trovano difficile da disfare. Ciò che accadrà in seguito determinerà se questo momento diventerà un cardine nella storia dell'emisfero o un'altra voce nel lungo catalogo degli eccessi americani.

**LA SCOMMESSA**

L'operazione che ha posto fine al governo di Maduro porta l'impronta inconfondibile di Trump e del Segretario di Stato Marco Rubio. Riflette una visione del mondo che premia la risolutezza, la spettacolarità e il profitto, sia politico che economico. Per Trump, il Venezuela è meno un problema di politica estera da gestire che una risorsa da sfruttare. Gli Stati Uniti, insiste, "governeranno il Paese", estrarranno e venderanno il petrolio venezuelano e trasformeranno la leva geopolitica in un ritorno tangibile. Questo è mercantilismo, applicato senza mezzi termini: un'arte di governare confusa con il profitto e opportunità create non solo per le aziende statunitensi, ma anche per gli alleati politici e gli intermediari vicini al potere in particolare.

Questi istinti stanno già plasmando le aspettative nel settore energetico. Oltre a Chevron, si prevede che aziende statunitensi come ConocoPhillips, a lungo impantanate in contenziosi legali per beni espropriati, rientreranno in Venezuela. Ma il margine di manovra di Trump è limitato. La maggior parte dei giacimenti produttivi è già stata assegnata contrattualmente,

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

anche a società cinesi che insisteranno affinché tali accordi vengano rispettati. Ciò limita le opzioni di Washington e aumenta la tentazione di aggirare del tutto il futuro governo venezuelano. Se gli Stati Uniti cercassero invece di accaparrarsi direttamente le entrate petrolifere statali venezuelane, lascerebbero poco spazio fiscale per la ricostruzione interna, garantendo di fatto che Washington "governi" il Venezuela indipendentemente da chi ricopra formalmente la carica.

La rimozione di Maduro non significa il crollo del chavismo.

Per Rubio, la posta in gioco è diversa, ma non meno significativa. Per anni, ha sostenuto che una pressione crescente non ha fatto altro che consolidare il regime, espandendo al contempo l'influenza cinese, iraniana e russa. Questo momento offre l'opportunità di dimostrare che l'hard power può produrre risultati laddove diplomazia e sanzioni hanno fallito, e di rimodellare i termini del dibattito sulla leadership statunitense nell'emisfero.

Se la scommessa dovesse dare i suoi frutti, le implicazioni si estenderebbero ben oltre Caracas. Convaliderebbe quella che i critici hanno definito la "Dottrina Don-roe", una reinterpretazione dell'era Trump della Dottrina Monroe che privilegia l'applicazione unilaterale rispetto alla moderazione multilaterale. Segnala che Washington è pronta a riaffermare il primato nei suoi Paesi vicini, anche a costo di attriti istituzionali e disagi diplomatici.

Ciò costringerebbe a una ricalibrazione in America Latina e nei Caraibi, ricordando ai governi che il disimpegno degli Stati Uniti è una scelta, non un vincolo, e che il potere americano, quando esercitato, può essere abbastanza decisivo da lasciare loro poche opzioni per un'opposizione aperta. Ciò darebbe inoltre coraggio ai sostenitori di Washington che privilegiano i risultati strategici e commerciali rispetto al processo diplomatico e alla persuasione nella politica emisferica.

Ma questa logica si basa su presupposti forgiati in un'altra epoca. La Dottrina Monroe funzionò quando la potenza degli Stati Uniti non aveva rivali nell'emisfero e i concorrenti esterni erano distanti. Quel mondo

non esiste più.

## FRAMMENTAZIONE SENZA RISOLUZIONE

La rimozione di Maduro non significa il crollo del chavismo, il sistema ibrido ideologico, politico e criminale costruito attorno al progetto bolivariano di Hugo Chávez (il predecessore di Maduro, salito al potere nel 1999 e morto in carica nel 2013) e sostenuto da clientelismo, repressione e finanza illecita. Il regime non è mai stato una struttura unitaria. Era una coalizione, tenuta insieme dall'accesso alle rendite e dal timore condiviso di ritorsioni. Con la scomparsa di Maduro, quella coalizione si frantumerà. Ma frantumarsi non equivale a una transizione politica.

La variabile decisiva sono le forze armate. Ci sono poche prove di una netta rottura istituzionale che suggerisca un rapido trasferimento di potere. Uno scenario più probabile è quello di una prolungata contrattazione, di defezioni selettive e coperture. Alcuni comandanti cercheranno di trovare un compromesso con qualsiasi autorità emergerà. Altri si trincereranno, scommettendo che l'incertezza gioca a loro favore. I mediatori di potere civili – governatori, funzionari di partito, intermediari economici – seguiranno lo stesso calcolo.

La Costituzione venezuelana offre una strada stretta e controversa. Prevede nuove elezioni entro 30 giorni dalla vacanza della presidenza, riconoscendo al contempo i risultati del voto del luglio 2024 che Maduro si è rifiutato di onorare, un voto che ha prodotto una netta vittoria dell'opposizione per Edmundo González, un ex diplomatico scelto per candidarsi al posto della leader dell'opposizione, María Corina Machado, una vittoria ampiamente riconosciuta all'estero ma mai applicata in patria. La tensione tra procedura costituzionale e realtà politica cattura la sfida principale che ci attende: la legalità da sola non risolverà la transizione senza l'applicazione e il consenso di coloro che ancora controllano il potere coercitivo.

Una transizione pacifica resta possibile. Richiederà una pressione calibrata, garanzie credibili e la volontà di dare priorità al reinserimento rispetto a una punizione generalizzata. Altrimenti, emergeranno dei guastafeste: non solo intransigenti ideologici, ma anche attori razionali che agiscono per autoconservazione.

**Segue alla successiva**

# www.aiccrepuglia.eu

## Continua dalla precedente

A complicare le cose c'è l'ecosistema che Maduro si è lasciato alle spalle: trafficanti, funzionari corrotti, gruppi armati, agenti di sicurezza. Queste entità sono profondamente radicate nello Stato e nell'economia. Rimuovere il personaggio di spicco non significa smantellare il sistema.

### LA PROSSIMA GUERRA ETERNA?

Un fallimento sarebbe costoso, sia per gli Stati Uniti che per il Venezuela. Un rapido disimpegno degli Stati Uniti rischia di lasciare il Venezuela in un limbo: senza governo, instabile e con una continua emorragia di persone e capitali. Rimanere troppo a lungo comporta un rischio diverso: il coinvolgimento in un conflitto di basso livello che prosciuga l'attenzione, la legittimità e la volontà politica degli Stati Uniti. Questo è il paradosso dell'intervento: troppo poco provoca il caos, troppo provoca il pantano. Il margine di errore è esiguo e i costi di un errore di calcolo si farebbero sentire ben oltre i confini del Venezuela.

Una crisi prolungata creerebbe spazio per ulteriori interventi esterni. Iran e Russia hanno puntato sui legami di sicurezza. La Cina ha giocato una partita più lunga, concentrandosi su infrastrutture, finanza e accesso al mercato. Una presenza militare statunitense massiccia potrebbe rafforzare involontariamente la posizione di Pechino, rafforzando la percezione che Washington offra coercizione mentre la Cina offre sviluppo.

È qui che la "Dottrina Donroe" fallisce. La potenza militare non è più lo strumento più efficace per determinare gli esiti in America Latina e nei Caraibi. Forse lo era nel XIX e all'inizio del XX secolo, quando gli Stati Uniti imposero l'ordine attraverso occupazioni e la diplomazia delle cannoniere. Ma oggi, la lotta per l'influenza nell'emisfero non è più principalmente militare. È economica e tecnologica. La Cina lo ha riconosciuto anni fa, inserendosi nelle catene di approvvigionamento, nei porti, nelle reti elettriche e nelle infrastrutture digitali, spesso intervenendo laddove Washington si affidava a sanzioni o prediche. Senza un seguito economico, il primato militare non spingerà la Cina fuori dal Venezuela o dalla regione. Incoraggerà la cautela.

Se i proventi del petrolio venissero dirottati all'estero, la sovranità politica verrebbe meno.

Le reazioni regionali e globali all'attacco statunitense chiariscono l'importanza di ciò che accadrà in seguito. Brasile, Colombia e Messico hanno condannato la mossa statunitense, nonostante molti venezuelani celebrino apertamente la rimozione di Maduro. Le risposte europee – da Bruxelles, Londra e Parigi – sono state caute

piuttosto che critiche: ampiamente favorevoli all'esito, ma riservate a esprimere giudizi sui metodi e sulle conseguenze. Il sostegno alla rimozione di Maduro è reale. L'approvazione di come gli Stati Uniti gestiranno ciò che seguirà è condizionata.

Il bilancio, piuttosto che il campo di battaglia, si rivelerà l'arena più decisiva, e qui l'istinto di Trump di premiare gli alleati politici rischia di distogliere capitali e controllo dagli investimenti a lungo termine necessari per ricostruire l'economia venezuelana. Il paese ha perso più di tre quarti del suo PIL in un decennio. La produzione di petrolio è crollata, nonostante il paese continui ad avere alcune delle riserve più estese al mondo (le più grandi, secondo alcuni parametri). I servizi pubblici funzionano a malapena. Nessuno sforzo di ripresa post-conflitto nell'emisfero si avvicina a questa portata. In tale contesto, il controllo sulle entrate petrolifere non è una questione tecnica, ma il fattore determinante per la capacità di un futuro governo di governare. Se tali entrate vengono dirottate all'esterno, la sovranità politica sarà vana, a prescindere dalle elezioni.

Il controllo sul petrolio venezuelano ha implicazioni globali. Anche in ipotesi ottimistiche, il degrado delle infrastrutture, i vincoli di capitale, le rivendicazioni dei creditori e il rischio politico rallenteranno la crescita della produzione nel breve termine. Nel tempo, tuttavia, l'offerta venezuelana potrebbe alterare significativamente gli equilibri globali. In tale scenario, Washington diventerebbe di fatto un partecipante alla definizione dei mercati petroliferi globali, inserendosi funzionalmente nella logica dell'OPEC+ senza esserne formalmente membro.

Questa è un'opportunità per gli Stati Uniti di competere dove detengono reali vantaggi. Sarà la politica economica, non il predominio militare, a determinare se la reintegrazione del Venezuela rafforzerà l'influenza degli Stati Uniti o la indebolirà. La stabilizzazione richiederà molto più della semplice revoca delle sanzioni. Richiede investimenti privati, ristrutturazione del debito, ripristino della produzione energetica e integrazione nei cambiamenti tecnologici che stanno rimodellando l'economia globale. L'America Latina e i Caraibi sono sull'orlo di un cambiamento strutturale: nell'intelligenza artificiale, nell'assistenza sanitaria, nell'energia pulita e nella produzione manifatturiera avanzata. Il Venezuela deve partecipare a questo futuro, o rimarrà intrappolato nell'estrazione e nella dipendenza.

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

### **I PERCORSI CHE CI ASPETTANO**

Tre scenari generali sembrano probabili all'indomani delle dimissioni forzate di Maduro.

La prima strada è una transizione gestita. Le elezioni potrebbero svolgersi, ma rimane incerto se una singola figura dell'opposizione emerga come leader di governo valido. Lo slancio politico di Machado, sebbene reale, non si traduce automaticamente in autorità di governo in un panorama post-Maduro caratterizzato da decadenza istituzionale, attori della sicurezza con potere di veto ed equilibri di potere irrisolti. Esilio, frammentazione e stanchezza hanno indebolito la base dell'opposizione. Il potere potrebbe invece coagularsi attorno a un'autorità provvisoria o a un accordo tecnocratico accettabile per i principali attori nazionali, inclusi elementi del precedente regime e delle forze armate. Questo scenario offre le migliori possibilità di stabilizzazione, ma solo se abbinato a un rapido sostegno economico e a garanzie di sicurezza credibili.

La seconda via è la continuità criminalizzata. Gran parte dell'architettura coercitiva e criminale del regime rimane intatta. Gruppi armati e trafficanti continuano a operare. Il cambiamento politico diventa superficiale, mentre l'instabilità persiste. Il potere potrebbe essere formalmente affidato a un sostituto civile – come la vicepresidente Delcy Rodríguez – che offra agli interlocutori internazionali continuità procedurale, preservando al contempo le reti sottostanti che hanno soste-

nuto il regime. I primi segnali includerebbero procedimenti giudiziari selettivi, rassicurazioni silenziose alle élite della sicurezza e il mantenimento del controllo sui principali flussi di entrate, anziché la loro riforma.

La terza via è l'escalation. Le lotte di potere diventano violente, proliferano gli attori armati e gli Stati Uniti, dopo aver rivendicato la responsabilità, subiscono pressioni per intervenire di nuovo. Ciò che inizia come stabilizzazione rischia di trasformarsi in un altro impegno a tempo indeterminato.

Quale strada prevarrà dipenderà meno dall'operazione che ha rimosso Maduro che dalla strategia statunitense che ne consegue. Il Venezuela è ora un banco di prova, non solo per la potenza americana, ma anche per il suo giudizio. La tentazione di dichiarare vittoria e voltare pagina sarà forte. Così come l'impulso a controllare direttamente gli esiti. Bisogna resistere a entrambe le ipotesi.

Se Trump e Rubio avranno successo, rimodelleranno la politica emisferica e convalideranno una visione risoluta della leadership statunitense. Se falliranno, i costi si faranno sentire per anni, alimentando la migrazione, rafforzando gli avversari e rafforzando lo scetticismo sull'intervento americano. Il futuro del Venezuela non sarà deciso dalla rimozione di Maduro, ma dalla disciplina, dalla moderazione e dall'immaginazione economica applicate in seguito.

**Da foreign affairs**

# Le onde d'urto del Venezuela

*Come la cattura di Maduro potrebbe trasformare l'America Latina*

**Di Will Freeman**

Il 3 gennaio, le forze statunitensi hanno fatto qualcosa che molti osservatori ritenevano impossibile: hanno rapidamente catturato e arrestato Nicolás Maduro, l'astuto autocrate venezuelano apparentemente a prova di colpo di stato. Per anni, Maduro si era dimostrato un esperto di sopravvivenza autoritaria, stroncando almeno nove ammutinamenti militari e resistendo alla pressione economica americana. Ma sabato mattina presto, è caduto praticamente senza combattere. Gli elicotteri della Delta Force hanno subito un fuoco limitato mentre sorvolavano a bassa quota i tetti di Caracas verso il bunker di Maduro, dove le truppe statunitensi hanno fatto irruzione, hanno afferrato lui e sua moglie e li hanno portati di corsa su una portaerei. Ore dopo, entrambi erano dietro le sbarre a New York, accusati di possesso di droga e armi. Nessun americano ha perso la vita, sebbene almeno 80 cubani e venezuelani, tra cui alcuni civili, siano rimasti uccisi. L'intera operazione sembrava così facile che molti analisti si sono giustamente chiesti se membri interni al regime abbiano favorito l'evacuazione di Maduro, inscenando di fatto un colpo di stato di palazzo per procura. Allo stesso tempo, l'operazione è stata una dimostrazione drammatica della volontà del presidente degli Stati Uniti Donald Trump di mettere da parte ciò che resta del cosiddetto ordine internazionale basato sulle regole e di usare la forza militare per affermare il dominio degli Stati Uniti sull'emisfero occidentale.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Da allora, i venezuelani residenti all'estero hanno festeggiato con entusiasmo. Ma il Paese è rimasto in silenzio. La maggior parte delle persone sembra riconoscere che è possibile che poco sia cambiato in realtà. Trump, dopotutto, ha lasciato il regime di Maduro sostanzialmente intatto, riconoscendo Delcy Rodríguez, vicepresidente di Maduro, come presidente ad interim prima ancora che lei stessa accettasse pubblicamente l'incarico. La domanda è se i cambiamenti rimarranno relativamente modesti o se l'espulsione di Maduro preannunci cambiamenti più ampi sia in Venezuela che nella regione.

Le possibilità sono molteplici. La rimozione di Maduro potrebbe facilitare la transizione del Venezuela verso la democrazia, affossare il regime di Cuba e favorire il tentativo di Trump di affermare il dominio emisferico degli Stati Uniti. In alternativa, un regime di Maduro riorganizzato potrebbe semplicemente accettare più espulsi dagli Stati Uniti e dare a Washington il controllo delle sue riserve petrolifere, ma per il resto cambierebbe ben poco. Le onde d'urto regionali potrebbero essere limitate. Anzi, l'incapacità di cambiare radicalmente il Venezuela potrebbe finire per rivelare i limiti del potere americano.

Ma gli esiti finali si collocheranno probabilmente da qualche parte tra questi due estremi. Nel breve termine, le conseguenze per il Venezuela saranno probabilmente attenuate, poiché Trump cercherà di collaborare con il regime riconfigurato per garantire il suo obiettivo principale: l'accesso al petrolio. Altri governi latinoamericani potrebbero reagire a parole, ma la maggior parte eviterà di reagire con i fatti per non incorrere nella rabbia di Trump. Con il passare del tempo, tuttavia, la situazione potrebbe aggravarsi. Trump potrebbe attaccare di nuovo il Venezuela, soprattutto se Rodríguez non fosse disposto o, vincolato da altre figure del regime, non fosse in grado di rispettare le sue direttive. Le spedizioni di petrolio venezuelano a Cuba probabilmente diminuiranno, indebolendo (anche se non necessariamente causando il collasso) il regime dell'isola, già in difficoltà. La Colombia potrebbe dover affrontare un intervento americano, dato che il suo presidente di sinistra – a differenza della maggior parte dei suoi vicini – sembra desideroso di combattere con Trump e che Trump accoglie con favore questa disputa. E, cosa fondamentale, i paesi latinoamericani, soprattutto quelli più grandi e geograficamente più distanti, potrebbero cercare di diversificare ulteriormente le loro relazioni economiche e di sicurezza per ridurre la loro esposizione a una Washington assertiva ed esigente. L'attacco di Trump, in altre parole, potrebbe far avanzare o arretrare il suo sogno emisferico.

### **PERCORSO DI MINIMA RESISTENZA**

Per capire come potrebbero cambiare il Venezuela e la regione, gli analisti dovrebbero innanzitutto prestare attenzione all'ampiezza delle richieste dell'amministrazione Trump alla rinnovata leadership venezuelana. Ciò richiederà di concentrarsi meno sugli ordini e le aspirazioni che Trump elenca improvvisamente in pubblico, destinati a variare, e più sui resoconti e sulle fughe di notizie su ciò che lui e il suo team stanno privatamente sollecitando Caracas a realizzare.

Una possibilità è che queste richieste siano limitate: aprire le riserve petrolifere del Venezuela al controllo e agli investimenti statunitensi a lungo termine, emarginare alcuni rivali geopolitici, tra cui Iran e Cuba, e convincere Caracas ad accettare un numero maggiore di deportati. Trump ha accennato a un simile scenario nella sua conferenza stampa del 3 gennaio, quando ha sottolineato l'importanza del petrolio venezuelano e ha mostrato scarso interesse per il ripristino della democrazia. In effetti, Trump ha appena menzionato l'opposizione venezuelana; quando lo ha fatto, è stato solo per dire che la leader dell'opposizione e recente vincitrice del Premio Nobel per la Pace, Maria Corina Machado, non era sufficientemente "rispettata" per governare il Paese. Al contrario, Trump ha suggerito che Rodríguez, da tempo fedele a Maduro e al suo predecessore, Hugo Chávez, avrebbe potuto rendere il suo Paese "di nuovo grande". Trump ha anche affermato che un gruppo di funzionari dell'amministrazione avrebbe "governato" il Venezuela, sebbene l'amministrazione abbia poi dichiarato che intendeva che Washington lo avrebbe gestito indirettamente, minacciando i leader rimanenti del regime di Maduro affinché acconsentissero alle richieste americane.

Un programma statunitense così limitato potrebbe soddisfare molti membri del team di Trump, tra cui il vicepresidente J.D. Vance, il principale consigliere politico Stephen Miller e altri scettici sui progetti di nation-building e più concentrati sulle priorità interne. Trump potrebbe anche percepire questa strada come la più fattibile e la meno impopolare tra gli americani, che solo un terzo ha dichiarato di sostenere l'uso della forza militare per rimuovere Maduro in un sondaggio del 5 gennaio. Un membro dello staff del Congresso, parlando a condizione di anonimato, mi ha detto: "Abbiamo appena assistito a un accordo commerciale con un cambio di leader".

Ma altri alleati di Trump hanno fatto capire che insisteranno per cambiamenti più radicali e ambiziosi: in particolare, la fine del regime socialista bolivariano venezuelano e il ritorno alla democrazia, probabilmente attraverso negoziati. Tra queste figure figurano il Segretario di Stato Marco Rubio e importanti esponenti repubblicani al Congresso. Sebbene Trump sembri meno interessato alla democrazia, Rubio ha chiaramente l'orecchio suo e di altri funzionari dell'amministrazione sulle questioni relative all'America Latina e potrebbe essere in grado di

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

convincerli che una transizione democratica servirà i loro interessi. I legislatori repubblicani, da parte loro, potrebbero convincere Trump che perseguire solo obiettivi ristretti, incentrati sul petrolio e sull'immigrazione, danneggerà il partito a livello elettorale. Ciò potrebbe rivelarsi particolarmente vero tra gli elettori latinoamericani della Florida desiderosi di un cambio di regime in Venezuela e a Cuba, molti dei quali si sentono già traditi dall'attuazione più dura del previsto delle politiche di espulsione di Trump. (Miami ha appena eletto un sindaco democratico per la prima volta in quasi 30 anni.)

Il regime latinoamericano sottoposto alla maggiore pressione immediata potrebbe non essere quello venezuelano.

Le decisioni di Trump dipenderanno anche dalle prossime scelte dei funzionari venezuelani. Se sfidassero la Casa Bianca rifiutandosi di cedere i diritti petroliferi o di ridurre i legami con Cuba, Washington potrebbe attaccare di nuovo il Paese, come Trump ha ripetutamente affermato. Ma la cooperazione sembra la strada più probabile. Rodríguez, in particolare, ha una reputazione di pragmatismo. Potrebbe aver condannato gli attacchi di Washington, ma tali dichiarazioni potrebbero riflettere la necessità di placare i sostenitori della linea dura del regime e potenziali rivali, come Diosdado Cabello, ministro degli Interni, della Giustizia e della Pace. Potrebbero anche essere concepite per distogliere l'attenzione dai sospetti che abbia contribuito a far arrestare Maduro. In ogni caso, non dovrebbero essere prese per oro colato. Secondo quanto riportato dal *Miami Herald*, l'anno scorso Rodríguez e il suo influente fratello politicamente influente, appena rinominato presidente dell'Assemblea Nazionale, hanno presentato ai funzionari statunitensi un piano in cui lei avrebbe sostituito Maduro e collaborato con gli Stati Uniti, in cambio del mantenimento del suo sistema. (Rubio, secondo il rapporto, ha bloccato l'accordo.) Rodríguez è anche meno impegnata con Cuba rispetto a Maduro, il che, secondo i media, è dovuto alla sua frustrazione per l'incapacità di Cuba di pagare in modo affidabile il Venezuela per le sue spedizioni di petrolio. Almeno alcuni funzionari dell'amministrazione Trump hanno dichiarato al *New York Times*, in via ufficiosa, di pensare di poter collaborare con lei. In effetti, se lei o altri funzionari del regime avessero effettivamente colluso segretamente con gli Stati Uniti per consegnare Maduro – come sembra possibile – allora la cooperazione con Washington potrebbe essere già in corso.

Trump ha un altro incentivo a mantenere limitate le sue richieste a Rodríguez: se lo fa, è più probabile che lei le accetti. La maggior parte dei funzionari statunitensi probabilmente non vuole attaccare di nuovo Caracas. È una mossa che, anziché imporre l'obbedienza, potrebbe facilmente seminare il caos. Un accordo limitato – il sostegno a Rodríguez in cambio di più petrolio e meno aiuti all'Avana – è quindi la via di minor resistenza per entrambe le parti.

Naturalmente, affinché il Venezuela possa cooperare con richieste sia ristrette che ampie, qualcuno deve avere il controllo del Paese. Al momento, rimangono i fratelli Rodríguez. Ma si trovano ad affrontare potenziali sfidanti potenti, in particolare Cabello, che esercita influenza sui paramilitari armati venezuelani, i *colectivos*, così come sulla polizia nazionale e su parte del suo apparato di intelligence. Potrebbe voler impedire a Caracas di collaborare con la Casa Bianca, che lo guarda con grande sospetto. (Cabello è stato incriminato dal Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti per traffico di droga, insieme a Maduro.) Se Cabello non riuscisse a convincere Rodríguez a soddisfare le sue richieste, potrebbe tentare di deporla o di rendere il Paese ingovernabile. In tal caso, molto dipenderebbe da ciò che il capo delle forze armate venezuelane, Vladimir Padrino López, il terzo centro di potere del regime, sceglierà di fare. Al momento è impossibile dire con chi potrebbe schierarsi o se riuscirebbe a mantenere l'esercito unito se le lotte intestine dovessero intensificarsi seriamente.

### **PROBLEMI DI ALIMENTAZIONE**

Se Rodríguez collabora con Trump e mantiene il controllo del suo Paese, allora il regime latinoamericano sottoposto alla maggiore pressione immediata potrebbe non essere in realtà quello venezuelano. Potrebbe invece essere quello cubano. L'isola dipende dall'assistenza venezuelana ed era in gravi difficoltà anche prima che Trump catturasse Maduro. L'economia cubana è a pezzi. Il turismo, la sua principale attività economica, si è ridotto ad almeno la metà dei livelli pre-pandemia, senza alcun segno di ripresa. Criminalità e malattie sono in aumento, mentre le forze dell'ordine e gli ospedali sono in difficoltà, a causa di finanziamenti insufficienti. Il governo dell'isola ha già sopportato enormi pressioni in passato. Ma sta affrontando la sua crisi più grave di sempre.

Il rischio più immediato per i governanti cubani è l'energia. L'isola dipende fortemente dal combustibile importato, in gran parte proveniente dal Venezuela, per alimentare la sua rete

**Segue alla successiva**

elettrica, che è sull'orlo del collasso. Oltre il 40% del paese rimane senza energia nelle ore di punta. Alcune province hanno elettricità solo per due o quattro ore al giorno. Se Washington ora tagliasse fuori Cuba da quasi tutto il petrolio venezuelano – il blocco navale statunitense ha già bloccato alcune spedizioni – la rete potrebbe collassare. L'Avana cercherà sicuramente l'intervento di altri paesi, ma è improbabile che trovi molti fornitori. Il Messico invia attualmente un po' di petrolio, ma in quantità inferiore rispetto agli anni precedenti. Con Trump che minaccia ripetutamente di attaccare il territorio messicano, è improbabile che i suoi funzionari aumentino le forniture ora. Anche il Brasile non sembra intenzionato a sostituire il Venezuela, poiché il presidente di sinistra Luiz Inácio Lula da Silva, noto come Lula, che si candida per la rielezione l'anno prossimo, sa che farlo minerebbe i suoi rapporti recentemente migliorati con Trump e potenzialmente favorirebbe l'ingerenza nelle elezioni. Anche la Russia, messa a dura prova dall'invasione dell'Ucraina, e la Cina difficilmente riusciranno a colmare il vuoto.

Se L'Avana, solitamente protetta da prolungati blackout, piombasse nell'oscurità, il regime potrebbe dover affrontare proteste di massa di proporzioni pari o superiori a quelle del luglio 2021. (Le manifestazioni del 2021, le prime di queste proporzioni da decenni, hanno mostrato la profondità e l'ampiezza della rabbia pubblica.) Tali proteste potrebbero rivelarsi difficili da contenere, soprattutto se si svolgessero nei quartieri più popolosi dell'Avana. Le forze di sicurezza cubane ricorrono spesso a metodi brutali per soffocare i disordini: detenzioni, torture, minacce. Ma non hanno mai sparato e ucciso decine di persone durante una protesta. Non è chiaro cosa accadrebbe se la situazione cambiasse e se le proteste potrebbero degenerare in una vera e propria cascata.

Trump ha minacciato di ricorrere direttamente alla forza militare contro la Colombia.

Tuttavia, è del tutto possibile che il regime possa sopravvivere anche a questa situazione disastrosa. L'esercito cubano ha enormi interessi nella sopravvivenza del governo, dato che controlla gran parte dell'economia attraverso una rete di aziende che scomparirebbero dopo una transizione politica. E sembra che nessuno sull'isola sia in grado di sfidare le forze armate. Come per il regime di Maduro, deporre il regime comunista cubano potrebbe richiedere un'operazione militare statunitense, una manovra che né Trump né l'opinione pubblica americana sembrano avere molto interesse. Il presidente, ad esempio, ha recentemente dichiarato di credere che il regime cubano cadrà da solo, senza il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti.

Trump, tuttavia, ha minacciato di ricorrere direttamente alla forza militare contro la Colombia. Ha affermato che il Paese è "governato da un uomo malato, a cui piace produrre cocaina e venderla agli Stati Uniti, e non lo farà a lungo". Il presidente colombiano Gustavo Petro, a differenza dei leader venezuelani e cubani, è stato eletto democraticamente. È un esponente della sinistra ideologicamente contrario a Trump e che a volte è stato amico di Maduro. Eppure Petro non sta cambiando il suo comportamento. Al contrario, ha apprezzato il confronto, sia perché gli conferisce un piedistallo internazionale tanto ambito, sia perché pensa che aiuterà il suo successore politico. Le elezioni presidenziali in Colombia sono a pochi mesi di distanza, e il candidato preferito da Petro, Iván Cepeda, rischia di essere messo sotto esame per le promesse politiche non mantenute dall'attuale governo. Petro è ansioso di spostare il dibattito dalle sfide interne, e lo scontro con Trump serve a questo scopo.

Ci sono motivi per dubitare che Trump manterrà le sue minacce contro Bogotá. Washington sembra aspettarsi che a maggio vinca un presidente conservatore. Gli Stati Uniti contano anche sulla Colombia, il loro principale partner per la sicurezza in America Latina, per sostenere gran parte dei loro sforzi regionali nella lotta al narcotraffico, anche se le attuali tensioni tra Stati Uniti e Colombia li hanno ostacolati. Ma Trump è imprevedibile e, se Petro continua a rispondere apertamente alle azioni statunitensi in Venezuela, Trump potrebbe intervenire con la forza in qualche modo.

#### LE AMERICA PRIMA DI TUTTO?

Oltre a Cuba, Colombia e, naturalmente, Venezuela, la rimozione di Maduro potrebbe avere conseguenze più limitate nel breve termine. Lula ha criticato gli attacchi di Washington, ma il suo governo ha rapidamente riconosciuto Rodríguez come presidente ad interim e non ha fatto alcuno sforzo concreto per difendere Maduro. Anche la presidente messicana Claudia Sheinbaum, un'altra esponente di sinistra e occasionalmente sostenitrice di Maduro, ha altre priorità: gestire le imminenti rinegoziazioni commerciali ed evitare attacchi militari statunitensi sul suolo messicano contro i cartelli della droga. La dipendenza del Messico dal commercio con gli Stati Uniti limita fortemente il suo margine di manovra.

Questo silenzio indica che gran parte dell'emisfero occidentale è, per ora, dominio di Washington.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Per anni, gli analisti hanno osservato la Cina avanzare nella regione e sostenuto che l'influenza degli Stati Uniti stava diminuendo. Ma la presa di Maduro suggerisce che le amministrazioni passate – per cautela, rispetto della legge e delle norme, e talvolta per negligenza – semplicemente non hanno esercitato la sostanziale influenza che Washington possiede da tempo.

È incerto, tuttavia, se l'intervento di Trump in Venezuela diventerà una testimonianza della potenza americana o ne metterà a nudo i limiti, contribuendo infine alla sua erosione. Molti paesi stanno già rispondendo all'uso punitivo dei dazi da parte di Trump affrettandosi a rafforzare i legami diplomatici e commerciali con l'Asia e l'Europa. Alcuni stati, tra cui Brasile e Colombia, stanno sperimentando la costruzione di legami più stretti, rispettivamente, nei settori della difesa e della tecnologia con la Cina. L'espulsione di Maduro potrebbe accelerare queste tendenze. Trump potrebbe anche perdere interesse per il cosiddetto "vicino estero" di Washington, spostandosi su altri punti della sua agenda internazionale. La Strategia per la Sicurezza Nazionale recentemente pubblicata dall'amministrazione pone l'emisfero occidentale al di sopra di ogni altra regione, e la cattura di Maduro e il massiccio rafforzamento navale statunitense nei Caraibi suggeriscono che questa ambizione non sia semplicemente retorica. Ma questa riallocazione di risorse potrebbe durare o meno. A parte Rubio, pochi funzionari dell'amministrazione Trump sembrano personalmente interessati a una politica estera "Americas first" che vada oltre una maggiore cooperazione per la sicurezza regionale e un aumento delle deportazioni.

Ciò che Trump farà in Venezuela e nei Caraibi sarà quindi molto significativo. I suoi interventi metteranno alla prova la portata del potere degli Stati Uniti nel determinare gli affari dell'emisfero.

**Da foreign affairs**

# La dottrina "Donroe" aiuta l'Ue a firmare con il Mercosur

**Di David Carretta**

Dopo ventisei anni di negoziati e una miriade di rinvii, Ursula von der Leyen dovrebbe finalmente firmare l'accordo di libero scambio con il Mercosur. I biglietti aerei per il Paraguay sono pronti. L'Italia cambia campo e assicura la maggioranza qualificata, passando dal "no" al "sì", a seguito delle rassicurazioni per gli agricoltori fornite dalla Commissione. Anche il presidente francese, Emmanuel Macron, è soddisfatto, ma la Francia non potrà unirsi alla maggioranza degli Stati membri per ragioni di politica interna. Il momento è storico, e non solo per la portata economica della liberalizzazione degli scambi con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay. L'accordo con il Mercosur è diventato ancora più urgente per rispondere alla dottrina "Donroe" proclamata da Donald Trump nell'Emisfero Occidentale.

E' stato Trump a definire "Donroe" la sua dottrina di politica estera dopo l'intervento militare in Venezuela per rimuovere Nicolas Maduro. Alla dottrina Monroe che rifiutava le ingerenze di potenze straniere nelle Americhe è stato aggiunto il "corollario Donald": l'uso della forza per affermare il dominio degli Stati Uniti nell'Emisfero Occidentale.

L'accordo con il Mercosur era già considerato una necessità dopo la guerra dei dazi lanciata da Trump contro l'Ue. Ora diventa anche "una risposta dell'Ue all'intervento degli Stati Uniti in Venezuela", ci ha spiegato un diplomatico. L'accordo con il Mercosur "ha senso economicamente, ma anche geopoliticamente", ha detto il commissario all'Agricoltura, Christophe Hansen. Grazie alle relazioni commerciali, l'Ue spera di stringere un'alleanza politica più stretta con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay. "I nostri partner apprezzano l'UE per una cosa in particolare in questo turbolento periodo: è la credibilità", ha spiegato il commissario al Commercio, Maros Sefcovic: "Dobbiamo rimanere un partner affidabile". Oltre al Mercosur sono in vigore accordi di libero scambio con il Cile e con il Messico. L'America Latina è fondamentale non solo per le esportazioni europee, ma anche per l'approvvigionamento di materie prime.

Il Mercosur stava diventando uno dei simboli dell'impotenza geopolitica e geoeconomica dell'Unione europea nel mondo. Negoziato per 24 anni, concluso due volte (prima nel giugno del 2019 sotto la Commissione di Jean-Claude Juncker,

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## Continua dalla precedente

poi nel dicembre del 2024 sotto Ursula von der Leyen), l'accordo di libero scambio con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay a dicembre sembrava sul punto di fallire definitivamente. Fortemente voluto da von der Leyen, dalla Germania, dalla Spagna, dal Portogallo e dai paesi nordici, l'accordo non era sostenuto dall'Italia di Giorgia Meloni, dalla Francia di Emmanuel Macron e dalla Polonia di Donald Tusk. La loro opposizione, giustificata con i rischi per il settore agricolo europeo, aveva impedito la formazione della maggioranza qualificata necessaria ad autorizzare la firma di von der Leyen.

Al Consiglio europeo del 18 dicembre, era stato il "no" di Meloni a portare a uno stallo e a provocare il panico. La presidente del Consiglio italiana aveva costretto Ursula von der Leyen a cancellare il suo volo già programmato il 20 dicembre per il Brasile, dove avrebbe dovuto firmare con il presidente Luiz Inácio Lula da Silva e gli altri leader del Mercosur. A Bruxelles erano arrivati segnali che quella sarebbe stata l'ultima occasione utile per finalizzare l'accordo. Negli ultimi 26 anni, Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay hanno trovato nuovi mercati. Esportano molto di più in Cina e molto meno nell'Ue. Il presidente argentino, Javier Milei, era tentato da un accordo commerciale con gli Stati Uniti di Trump. Il suo omologo paraguaiano, Santiago Peña, che ha assunto da Lula la presidenza di turno del Mercosur, era pronto ad abbandonare l'accordo con l'Ue. Lo stesso presidente brasiliano aveva detto che quella era l'ultima possibilità. Meloni è stata costretta a telefonare a Lula per chiedere una proroga di qualche settimana per arrivare alla firma all'inizio di questo gennaio.

Cosa è cambiato in appena tre settimane, segnate dalla pausa per le feste di fine anno? Fondamentalmente nulla, ma in politica è l'illusione ottica ciò che conta. La Commissione aveva già offerto una serie di rassicurazioni per convincere Italia, Francia e Polonia a sostenere l'accordo di libero scambio: un fondo da oltre 6 miliardi di euro nel bilancio 2028-34 dell'Ue per compensare gli agricoltori in caso di perturbazioni sui mercati; clausole di salvaguardie per i prodotti sensibili per bloccare le importazioni in caso di aumento improvviso superiore al 10 per cento (governi e Parlamento hanno ridotto la soglia all'8 per cento); un rafforzamento dei controlli alle dogane e nei paesi terzi per verificare il rispetto delle regole sanitarie e fitosanitarie; un azzeramento del margine di tolleranza per i residui di sostanze nocive sui prodotti agricoli importati. Tutto inutile. Nonostante queste concessioni, il 18 dicembre Meloni ha confermato il suo "no". Macron si era lanciato in

un duro attacco contro Ursula von der Leyen spiegando che la Commissione non aveva fatto bene il suo lavoro per tutelare gli agricoltori.

L'ultima concessione di von der Leyen è arrivata questa settimana. La Commissione ha riunito i ministri dell'Agricoltura degli Stati membri. Italia e Francia hanno avanzato altre richieste per sospendere l'applicazione della tassa carbonio alle frontiere (il cosiddetto CBAM) ai fertilizzanti importati dai paesi terzi. Richiesta più o meno accettata, hanno risposto i commissari. La presidente della Commissione ha scritto una lettera per annunciare un emendamento al bilancio 2028-34 dell'Ue per stanziare 45 miliardi di euro in più a favore degli agricoltori. Anche in questo caso si tratta di effetto ottico: l'ammontare complessivo a disposizione degli Stati membri non cambierà, lo stanziamento del denaro sarà semplicemente anticipato di due anni, e le risorse saranno sottratte ad altre priorità come la politica di coesione. Ma tanto è bastato.

"Accolgo con soddisfazione la decisione della Commissione europea di modificare, come richiesto dall'Italia, la proposta di nuovo quadro finanziario pluriennale per rendere disponibili, già dal 2028, ulteriori 45 miliardi di euro per la Politica agricola comune", ha detto Meloni. "La sovranità agricola e alimentare dell'Europa è la mia priorità. La PAC ne è il fondamento. Accolgo con favore gli annunci della Commissione europea", le ha fatto eco Macron.

Italia e Francia sono impegnate in una gara – ridicola – su quale dei due paesi possa rivendicare un successo. Eppure domani potrebbero votare in modo diverso. Il ministro italiano dell'agricoltura, Francesco Lollobrigida, non ha voluto annunciare formalmente il "sì" sul Mercosur. Ma il tono è decisamente cambiato. "Il Mercosur è un'ottima occasione", ha detto Lollobrigida incontrando i giornalisti. L'Italia avrà "grandi vantaggi" perché "si apre un grande mercato e si attuano delle forme di protezione delle denominazioni": l'accordo con il Mercosur "significherà non avere più la concorrenza del Parmesão (la versione brasiliana del formaggio Parmigiano italiano, ndr)", ha assicurato.

Meloni può uscire da una posizione imbarazzante sul piano interno: tutto il settore industriale italiano e anche una parte di quello agricolo (come quello vitivinicolo) facevano pressione per firmare l'accordo di libero scambio. Solo le organizzazioni agricole più estremiste continuavano a opporsi al Mercosur.

Anche in Francia gran parte dell'industria è favorevole alla firma dell'accordo di libero scambio.

**Segue alla successiva**

# Mercosur, tutto sull'accordo approvato

Di Rossana Miranda

*Dopo 25 lunghi anni di negoziazioni, Unione europea, Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay hanno siglato il più importante trattato commerciale della storia. Le ultime modifiche e il ruolo dell'Italia*



Nonostante l'opposizione di Francia, Irlanda e Ungheria, tra altri Paesi, l'accordo di libero scambio tra i Paesi dell'Unione europea e del Mercato Comune del Sud America, cioè, Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, è stato approvato oggi in una riunione a Bruxelles. La firma definitiva è prevista per la prossima settimana a La Asunción, Paraguay. A rappresentare l'Europa sarà il presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**.

L'accordo non entrerà in vigore immediatamente, giacché è necessaria l'approvazione del Parlamento europeo che dovrà pronunciarsi tra qualche settimana. Le previsioni legislative non sono chiare: dei 720 europarlamentari, circa 150 hanno minacciato il ricorso per bloccare l'applicazione dell'accordo.

Gli agricoltori europei temono l'arrivo di prodotti a basso costo dal Sudamerica, tra cui carne bovina, riso, miele e soia. È stata introdotta, dunque, una modifica significativa: la soglia per far scattare le indagini sui prodotti agricoli sensibili – in caso di possibili turbamenti del mercato – è stata abbassata dall'8% al 5%. Una misura richiesta dall'Italia tra le condizioni per tutelare gli agricoltori.

## Continua dalla precedente

Macron è convinto di aver ottenuto le rassicurazioni che servono anche per gli agricoltori. Il primo ministro, **Sébastien Lecornu**, e la ministra dell'agricoltura, **Annie Genevard**, hanno già adottato un decreto per vietare le importazioni dal Sud America di prodotti agricoli che contengono residui di cinque pesticidi vietati nell'Ue. Il problema di Macron è tutto di politica interna. Il 27 novembre l'Assemblea nazionale ha votato una risoluzione che chiede al governo di opporsi all'accordo di libero scambio. Il voto è stato quasi unanime: il 97,6 per cento dei deputati francesi ha votato contro il Mercosur. Il presidente dei **Républicains (LR)**, **Bruno Retailleau**, ieri ha avvertito che Macron si assumerà il "rischio di una censura del governo" Lecornu se la Francia voterà a favore del Mercosur.

La Francia dovrebbe comunque far aggiungere una dichiarazione a verbale per esprimere comunque un sostegno politico all'accordo con il Mercosur. Il momento geopolitico è troppo importante. Al di là delle beghe interne di Macron o delle magagne franco-italiane, l'Ue deve ritrovare una strategia. Trump lo impone. La firma dell'accordo con il Mercosur permette di ripartire.

Da il mattinale

ni sui prodotti agricoli sensibili – in caso di possibili turbamenti del mercato – è stata abbassata dall'8% al 5%. Una misura richiesta dall'Italia tra le condizioni per tutelare gli agricoltori.

Il primo ministro francese, **Sébastien Lecornu**, ha anticipato che **Rassemblement national** presenterà due mozioni di censura, lanciando un appello a costruire un'opposizione all'interno dei gruppi parlamentari europei per fermare l'accordo. Tra i Paesi oppositori ci sono anche l'Ungheria e l'Irlanda. I difensori, come Spagna e Germania, per esempio, credono che si tratti di una vera e propria opportunità per l'Europa, minacciata dalle nuove politiche di dazi degli Stati Uniti e dalla concorrenza cinese. È dal 1999 che la Commissione europea negozia con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay questo accordo, che vedrà coinvolto un mercato di più di 700 milioni di persone e potrebbe eliminare più del 90% delle imposte del commercio bilaterale.

Da formiche.net

**"LA RUSSIA E LA CINA NON HANNO PAURA DELLA NATO SENZA GLI STATI UNITI, E DUBITO CHE LA NATO SAREBBE LÌ PER NOI SE NE AVESSIMO REALMENTE BISOGNO".** **Donald Trump.**

# AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

# MULTILATERALISMO PERDUTO

## LA FINE DELL'ILLUSIONE EUROPEA, E LA SOSTITUZIONE DEL VECCHIO ORDINE GLOBALE

Di **Angelo Argento**

**Il mondo sta andando verso un assetto competitivo neo-imperiale, in cui figure come Trump, Putin e Xi Jinping spiccano. Il Venezuela è solo un'anticipazione di quel che potremmo vedere a Taiwan, in Groenlandia e altrove.**

Non stiamo assistendo a una crisi dell'ordine internazionale, ma alla sua sostituzione. L'idea che il diritto, il multilateralismo e i valori condivisi potessero contenere la forza è ormai un residuo del Novecento. Il mondo che si sta consolidando è diverso: post-normativo, competitivo, neo-imperiale. E chi non lo capisce in tempo, lo subirà. La vicenda venezuelana è stata solo un anticipo. Non perché Nicolás Maduro meritasse difesa – il suo credito democratico era esaurito da tempo – ma perché il meccanismo utilizzato per “risolvere” il caso rivela una verità più profonda: la legittimità non precede più la forza, la segue. Si governa perché si può, e solo dopo si costruisce una narrazione morale.

È questo il nuovo ordine mondiale: non l'assenza di regole, ma regole applicate in modo selettivo, sempre a vantaggio del più forte. I diritti umani diventano un linguaggio flessibile, attivabile o disattivabile secondo convenienza geopolitica. La sovranità resiste solo se coincide con la potenza.

I prossimi dossier sono già aperti. Taiwan rappresenta la faglia tecnologica e militare tra Stati Uniti e Cina. Groenlandia è il perno strategico dell'Artico, delle nuove rotte e delle risorse del futuro. In entrambi i casi, la questione non è se la sovranità verrà messa in discussione, ma con quale giustificazione: sicurezza, stabilità, protezione, interesse superiore. La grammatica è sempre la stessa, cambiano solo i nomi. In questo contesto, parlare di “valori occidentali” senza potere è una forma di autoinganno. La libertà non è più un bene universale: è un privilegio geopolitico. Chi non è in grado di difenderla strutturalmente, la perde. Non per cattiveria altrui, ma per irrilevanza propria. Ed è qui che l'Europa arriva al suo bivio storico.

L'Unione europea, così com'è, non è un soggetto politico. È un grande mercato, un raffinato sistema regolatorio, una potenza normativa senza potenza strategica. In un mondo governato dalla forza organizzata, questo equivale a essere negoziabili. Non protagonisti, ma oggetto di trattativa.

I dati economici lo confermano. Il sorpasso dell'India sul Giappone e l'imminente superamento della Germania come terza economia mondiale non è solo una questione di Pil. È il segnale di uno spostamento irreversibile di massa demografica, capacità produttiva, influenza politica. Il mondo cresce altrove, decide altrove, rischia al-

trove. L'Europa osserva, ammonisce, regola. Ma non incide.

L'illusione è pensare di salvarsi come Stati nazionali sovrani all'interno di questo scenario. È l'esatto contrario: gli Stati europei, isolati, sono troppo piccoli per essere sovrani. Diventano satelliti, clienti, pedine. Formalmente indipendenti, sostanzialmente subordinati. Staterelli cortesi in un mondo brutale.

La scelta, ormai, è binaria: integrazione politica o marginalità strategica; sovranità europea condivisa o irrilevanza nazionale; Europa-Stato o Europa-museo. Non esiste una terza via. Non esiste più il tempo del gradualismo rassicurante. Chi continua a evocare la difesa delle identità nazionali sta in realtà preparando la loro dissoluzione geopolitica.

Il paradosso finale è il più difficile da accettare: per salvare la democrazia europea, bisogna superare le democrazie nazionali così come le abbiamo conosciute. Non abolirle, ma ricomporle in un livello di potere adeguato alla scala del conflitto globale.

Nel mondo che viene, la legittimità non sarà un principio astratto. Sarà una conseguenza della forza organizzata, economica, tecnologica, militare e politica. L'Europa può ancora scegliere se costruirla insieme o subirla divisa. Ma il tempo dell'ambiguità è finito.

**Da linkiesta**

# PREMIO CARLO MAGNO PER I GIOVANI

## IL TUO PROGETTO MERITA DI ESSERE VISTO IN TUTTA EUROPA!

Se stai lavorando ad una iniziativa che porta ad un impatto positivo nella tua comunità, il **PREMIO EUROPEO CARLO MAGNO PER LA GIOVENTÙ** è l'occasione giusta per farlo conoscere oltre i confini nazionali

### PREMIO EUROPEO

### CARLO MAGNO DELLA GIOVENTÙ

2026



**CANDIDATI ORA!**

#ECYP2026

charlemagneyouthprize.eu



Cosa puoi ottenere:

👉 Fino a 7.500 € per sviluppare il tuo progetto

👉 Partecipazione alla settimana dei vincitori ad Aquisgrana (Germania)

👉 Un tirocinio presso il Parlamento europeo Un'opportunità unica per crescere, creare connessioni e dare voce alle idee dei giovani europei.

🕒 **Scadenza: Candidature aperte fino al 2 febbraio.**

👉 Tutti i dettagli e il modulo di candidatura sono disponibili sul sito del Parlamento europeo

<https://www.europarl.europa.eu/.../premio-europeo-carlo...>

*“Le persone si mettono in azione solo se strettamente necessario e di solito capiscono di dover fare qualcosa solo in situazioni di emergenza.”*

JEAN MONNET

# L'Europa parla. L'Iran uccide

Di **Matteo Karnitschnig**



In ogni vita politica degna di nota arriva un momento in cui un leader si trova di fronte a una scelta che lo porterà dalla parte giusta della storia o finirà per ritorcersi contro di lui, distruggendo la sua eredità e gli interessi del suo Paese.

Vengono in mente le decisioni di Harry S. Truman di sganciare bombe atomiche sul Giappone e di sfidare Mosca con il ponte aereo di Berlino, così come il rifiuto di Mikhail Gorbaciov di inviare carri armati per cercare di prevenire il crollo dell'Impero sovietico.

Il destino dell'ordine mondiale non è sempre in bilico in momenti simili; si pensi all'appello di Charles de Gaulle a ritirare la Francia dall'Algeria, all'Ostpolitik di Willy Brandt o alla determinazione di Margaret Thatcher a difendere le Falkland.

Qualunque cosa si pensi di queste singole mosse, non si può negare che richiedessero una qualità che oggi manca gravemente alla politica europea: il coraggio.

In nessun luogo questo vuoto è stato più evidente che nel suo approccio all'Iran. La risposta dell'Europa ai coraggiosi iraniani che hanno iniziato a opporsi al loro brutale regime e a scendere in piazza il 28 dicembre è stato il silenzio. Solo dopo che le proteste hanno raggiunto un'intensità tale da non poter più essere ignorata, i leader europei hanno iniziato a uscire dall'ombra. E anche allora, lo hanno fatto solo su X.

L'ultima di queste anime non proprio coraggiose a farlo è stata la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che ha twittato il suo sgomento nel fine settimana dopo che i mullah hanno ordinato di sparare ai manifestanti. (A dire il vero, la scorsa settimana era impegnata a incontrare un ex terrorista a Damasco e a promettere di fornire alla Siria centinaia di milioni di aiuti).

Se solo gli impavidi utenti europei di Twitter

capissero che, per quanto roce sia un post, non equivale ad un'azione.

La posizione incosciente dell'Europa nei confronti dell'Iran è, se non altro, coerente. Per decenni, i paesi europei, in particolare Germania e Francia, hanno fatto affari con la Repubblica Islamica, anche mentre i suoi squadroni della morte rapivano e assassinavano i nemici di Teheran in tutto il continente.

E a dire il vero, se non fosse per la pressione delle sanzioni americane, lo farebbero ancora. Fino ad oggi, l'UE non è riuscita a imporre sanzioni globali al Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (un pilastro del regime sanguinario iraniano), e tanto meno a dichiararlo per quello che è: un'organizzazione terroristica.

Le preoccupazioni per le ambizioni nucleari dell'Iran hanno concentrato l'attenzione degli europei per un certo periodo, eppure, anche allora, i leader europei hanno sempre teso a concedere ai mullah il beneficio del dubbio, che si trattasse di servire i propri interessi commerciali, fare dispetto all'America, inimicarsi Israele o tutte queste cose.

"L'Iran vuole annientare Israele, niente di nuovo", mi ha detto Josep Borrell, ex responsabile della politica estera dell'UE, nel 2019. "Bisogna convivere".

No, non lo facciamo. Né dovremmo. Il regime iraniano minaccia non solo i suoi vicini e la sua stessa popolazione, ma anche l'Europa. I moderni missili balistici iraniani possono raggiungere facilmente il continente. È anche uno dei principali fornitori di armi alla Russia, ad esempio, fungendo da fonte chiave per droni d'attacco, munizioni e missili per la guerra di Mosca contro l'Ucraina.

Al di là dell'interesse personale, c'è una ragione più ovvia per cui l'Europa dovrebbe affrontare l'Iran: è la cosa giusta da fare. I leader europei amano di più che elogiare la democrazia, la libertà e la lotta alla tirannia.

fe-  
**Opinion**

Da euractiv

**BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA**  
**PRESENTAZIONE ELABORATI ENTRO IL 3 APRILE 2026**  
**RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE SUPERIORI**  
**IL BANDO IN ULTIMA PAGINA O SUL SITO WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# L'America invade, l'Europa commercia

Di Oliver Grimm

Se tutto andrà come previsto, l'Unione europea avrà concluso accordi di libero scambio con paesi che rappresentano più di un quinto della popolazione mondiale già nelle prime quattro settimane del 2026.

Dopo aver ottenuto il via libera del Consiglio per l'accordo con il Mercosur, l'Ue ora punta a concludere i negoziati con India e Australia, ha dichiarato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen al quotidiano Bild-Zeitung. "Ogni nuovo accordo commerciale europeo garantisce alle nostre imprese nuovi mercati e l'accesso a materie prime importanti", ha affermato von der Leyen. "Ogni accordo rende inoltre l'Europa un po' più forte politicamente e più indipendente".

Con l'India le cose potrebbero muoversi rapidamente. Una delegazione indiana, guidata dal ministro degli Esteri Subrahmanyam Jaishankar e dal ministro del Commercio e dell'Industria Piyush Goyal, è arrivata a Bruxelles la scorsa settimana per negoziare con la Commissione. Il 26 gennaio, von der Leyen e António Costa, presidente del Consiglio europeo, saranno ospiti speciali del primo ministro Narendra Modi in occasione della Festa della Repubblica. Si parla di un vertice UE-India il giorno successivo: un'occasione perfetta per firmare un accordo commerciale, se i negoziati si concluderanno in tempo.

Per quanto riguarda l'Australia, il commissario europeo per il Commercio Maroš Šefčovič e il suo omologo Don Farrell avevano già concordato lo scorso giugno di rilanciare i colloqui. Non è un caso che von der Leyen lo abbia ricordato proprio ora nell'intervista al Bild-Zeitung.

Tutto questo non è un risultato da poco per l'Ue, soprattutto se si tiene conto della valutazione durissima contenuta nell'ultima Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Secondo la dottrina della Casa Bianca, l'Unione sarebbe responsabile del "declino economico" dell'Europa producendo "regolamentazioni transnazionali che minano la creatività e l'operosità".

Il contrasto è notevole. Mentre il presidente americano è impegnato a minacciare l'occupazione della Groenlandia e a giocare con l'idea di fare del suo segretario di Stato, Marco Rubio, il presidente di Cuba, l'Europa tesse con diligenza una rete di relazioni commerciali in tutto il mondo. L'America invade, mentre l'Europa commercia.

"Questo è un accordo molto importante, dal punto di vista economico ma anche geopolitico", ha dichiarato Jean-Luc Demarty, ex direttore generale per il Com-

mercio e l'Agricoltura della Commissione, alla radio francese. Il suo giudizio sulla resistenza dei suoi connazionali all'accordo Mercosur con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay è severo: "I francesi negano la realtà. I problemi indiscutibili dell'agricoltura francese sono dovuti a 15 anni di pessime politiche nazionali francesi. Il Mercosur non c'entra nulla". Demarty ha sottolineato che "sono state adottate tutte le precauzioni affinché solo quantità molto limitate" dei prodotti agricoli più sensibili (zucchero, carne bovina e pollame) possano entrare nel mercato dell'Ue. Naturalmente, nulla di tutto ciò convincerà gli oppositori del Mercosur. Ma vale la pena ricordare che avvertimenti quasi identici su una presunta catastrofe causata dal Mercosur per gli agricoltori europei furono lanciati un decennio fa contro il CETA, l'accordo di libero scambio con il Canada.

Si è poi scoperto che l'allarmismo anti-CETA non aveva alcun fondamento fattuale. Le esportazioni agricole europee verso il Canada sono persino aumentate dopo l'applicazione provvisoria dell'accordo nel 2017. Uno studio per la valutazione "ex post" del CETA mostra che le esportazioni europee di prodotti lattiero-caseari sono cresciute del 62%, mentre quelle di carne e frattaglie commestibili del 188% annuo. Le esportazioni di formaggio, ad esempio, hanno beneficiato di un contingente tariffario previsto dal CETA e sono quindi aumentate del 77% dopo il 2017. Un piccolo dato, quasi nascosto nel rapporto, illustra come gli agricoltori europei abbiano aumentato la produzione grazie all'apertura del mercato canadese: "L'uso dei terreni agricoli è aumentato di 1,5 milioni di ettari da entrambe le parti, principalmente a causa di un leggero aumento della produzione di carne rossa nell'UE". Nel complesso, il CETA ha eliminato praticamente tutti i dazi canadesi ed europei. Questo significa che la tariffa media di base dell'Ue sulle esportazioni canadesi è scesa dal 5,1% a quasi zero, e quella media canadese sulle esportazioni dell'Ue dal 4,2% anch'essa a quasi zero. In totale, il commercio bilaterale di beni e servizi è aumentato del 71%, nonostante la pandemia di Covid abbia colpito duramente l'economia mondiale.

L'Ue ne trae enormi benefici: nel 2023, la bilancia commerciale con il Canada ha registrato un surplus di 23 miliardi di euro. Un ultimo dato per illustrare l'effetto del CETA: tra il 2016 e il 2023, le esportazioni dell'UE verso il resto del mondo sono aumentate del 37%, ma quelle verso il Canada sono cresciute del 65%. Partita, set e incontro. **Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Il fatto che all'epoca il primo ministro socialista della Vallonia, Paul Magnette, sia quasi riuscito per diverse settimane a impedire all'Ue di concludere questo accordo dimostra la fragilità istituzionale dell'Unione.

“Wandel durch Handel - che si traduce con “cambiamento attraverso il commercio” - è un principio antico e spesso criticato della politica estera tedesca e, per estensione, europea. Ma ora inizia a mostrare la sua efficacia anche in materia di sicurezza. Il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, incontra Narendra Modi ad Ahmedabad, e punta a concludere il più grande accordo di difesa nella storia indiana, ha riferito la Frankfurter Allgemeine Zeitung. Il costruttore navale tedesco TKMS è in trattative con il governo indiano per la vendita di sei sottomarini del valore di circa 8 miliardi di euro. Merz intende portare l'accordo al traguardo finale. Ha certamente aiutato il fatto che “l'Ue e l'India parlano sempre più la stessa lingua quando si tratta di autonomia strategica”, ha dichiarato alla FAZ Harsh V. Pant, professore al King's College di Londra. Le forze armate indiane dipendono ancora in larga

misura dall'equipaggiamento militare russo. “Ma per quanto riguarda i nuovi sistemi, come sottomarini o caccia, gli ordini andranno d'ora in poi a paesi come la Germania”, ha aggiunto l'analista della difesa, Rahul Bedi.

E naturalmente la Francia: già tra il 2018 e il 2022, quasi il 30 per cento delle attrezzature per la difesa acquistate da Nuova Delhi proveniva da produttori francesi, scriveva Le Monde nel 2023 in occasione di un accordo franco-indiano per la vendita di 26 caccia Rafale e di tre sottomarini (un primo ordine di 36 Rafale nel 2016 si è trasformato in un grattacapo giudiziario nel 2021, dopo l'apertura di indagini per corruzione a Parigi). La Francia, osservava il quotidiano, è così diventata il secondo fornitore di difesa dell'India, dopo la Russia.

Si tratta di un aspetto spesso poco raccontato dell'autonomia strategica europea. Un accordo commerciale tra UE e India darebbe certamente ulteriore impulso a questo sviluppo.

Da il mattinale

## LA QUESTIONE GROENLANDIA VISTA DALL'INTERNO

# Vengo dalla Groenlandia. Ecco come mi sento in questo momento.

Di Julia Aka Wille

Circa un anno fa, mentre guardavo verso l'aeroporto dal soggiorno dei miei genitori a Nuuk, la capitale della Groenlandia, ho notato un aereo insolito. Sulla fiancata dell'aereo c'era la scritta "TRUMP", in maiuscolo. Segnava l'arrivo di Donald Trump Jr. e della sua delegazione nel modo più schietto e consueto.

La presenza dell'aereo mi è sembrata profondamente invadente. Per me, è stata la prima volta che tutti i discorsi sul desiderio del presidente americano di conquistare la Groenlandia sono diventati tangibili. Non una dichiarazione, non una provocazione, ma suo figlio che scendeva da un aereo a Nuuk, visibile dai nostri salotti.

Durante il suo primo mandato presidenziale, i piani di Trump di acquistare la Groenlandia furono trattati come uno scherzo. Nel 2019, suggerì l'acquisto come "essenzialmente un grande affare immobiliare". All'epoca, ridemmo di un meme di una Trump Tower piantata in un villaggio groenlandese.

Ciò che quel giorno a Nuuk era sulla pista non era solo un aereo proveniente dall'America. Era un'immagine chiara di come la Groenlandia fosse entrata nella politica mondiale come qualcosa da valutare, inscenare e, infine, trasformare in un oggetto acquistabile.

Il nostro rapporto con la Danimarca, il nostro potere coloniale, ci plasma ancora oggi. La Groenlandia viene ancora oggi trattata con sufficienza, corretta e valutata dall'esterno. Alcuni politici danesi affermano apertamente che non raggiungeremo mai l'indipendenza. Altri in Danimarca affermano addirittura che la Groenlandia dovrebbe essere venduta come punizione per essere "ingrata" e costosa.

Per me e i miei cari, spesso sembra che l'Europa, Danimarca compresa, si assuma la responsabilità solo quando pressioni esterne impongono scuse, attese da tempo, per i danni coloniali, insieme a riparazioni e piani d'azione per gli Inuit in Groenlandia e Danimarca.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Gli Inuit della Groenlandia vogliono che le loro speranze e aspirazioni siano rispettate. Vogliamo decidere autonomamente del nostro futuro. Il nostro desiderio di autodeterminazione non dovrebbe essere spiegato, difeso o soppesato da altri.

Lo scorso marzo, centinaia di persone si sono radunate a Nuuk con lo slogan "No a Trump" in quella che è diventata la più grande manifestazione nella storia della Groenlandia. È stata guidata dal rifiuto collettivo di farsi portavoce e dalla chiara dichiarazione che la Groenlandia non è in vendita.

Non si tratta di ingenuità o di ignorare le sfide che una Groenlandia indipendente deve affrontare. Si tratta del diritto di immaginare un futuro diverso e di definirlo secondo i nostri termini. L'indipendenza è più di un progetto legale o economico. È una questione di dignità.

Quando si parla della Groenlandia come di qualcosa di cui altri possono possedere o "assumersi la responsabilità", un intero popolo viene ridotto a una risorsa o a un bene strategico da gestire. Ma la Groenlandia è una casa: per persone resilienti, una cultura forte e un profondo orgoglio.

Le dichiarazioni di chi intende "acquistare la Groenlandia" dalla Danimarca dimostrano quanto la Groenlandia sia ancora vulnerabile alle ambizioni altrui. Questa logica è riscontrabile sia nelle dichiarazioni americane sia nel persistente controllo danese.

Accogliamo con favore le dichiarazioni di sostegno dei leader europei, ma la solidarietà non può fermarsi alle parole. Se l'Europa prende davvero sul serio la Groenlandia, queste discussioni devono sfociare in azioni concrete.

Per noi la posta in gioco è alta: si tratta del nostro diritto a essere considerati una società, non una merce. La questione non è se la Groenlandia diventerà indipendente. La vera domanda è quando saremo presi abbastanza sul serio da rispondere di persona.

L'ordine mondiale che ci è stato a lungo detto protegge i piccoli paesi è incrinato. Quando un paese della NATO minaccia apertamente un altro di annessione, mette a nudo la fragilità di principi come la sovranità, il diritto internazionale e l'autodeterminazione. Ciò che un tempo era impensabile ora è una possibilità da non sottovalutare. Soprattutto se si vive in Groenlandia.

Quando gli equilibri di potere cambiano e le alleanze vacillano, le piccole nazioni vengono rapidamente ridotte a pezzi in un gioco giocato da altri. Avverto questa incertezza ogni giorno: il disagio di sapere che il nostro futuro viene discusso in stanze in cui non abbiamo la certezza di essere invitati.

Oltre 300 anni di colonizzazione hanno lasciato segni profondi, dai quali stiamo ancora cercando di guarire come società. Allo stesso tempo, vedo come la fiducia del mio popolo cresca di giorno in giorno: la forza di essere sopravvissuti in un clima rigido per migliaia di anni vive in noi, e il desiderio di autodeterminazione e dignità ci dà fiducia in noi stessi.

Il messaggio che i groenlandesi stanno inviando è chiaro: non vogliamo una nuova potenza coloniale e meritiamo di essere ascoltati quando verrà deciso il nostro futuro.

[Julia Aka Wille è una giornalista e studentessa magistrale originaria di Nuuk, Groenlandia, dove è nata e cresciuta.](#)

**Da the european correspondent**



## L'INFLUENZA DELLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE SULLA STRUTTURA DELLO STATO

*Alcuni passi da un celebre saggio (parte della raccolta del 1995, curata da Lucio Levi, *Lecture su Stato nazionale e nazionalismo*) in cui lo storico tedesco Otto Hintze (1861-1940) analizza il nesso tra la struttura di uno Stato e la posizione che esso occupa nel sistema delle relazioni internazionali. La rilevanza di questo punto di vista per l'analisi federalista dei processi politici risiede nel fatto che un punto di partenza è il riconoscimento, da un lato, dell'autonomia relativa della politica estera di uno Stato rispetto all'orientamento politico e sociale interno (ecco il primato della ragion di Stato) e, dall'altro, dell'influenza che lo scenario internazionale esercita sull'evoluzione delle istituzioni statali.*

*Segue alla successiva*

***Confrontando l'evoluzione storica degli Stati dell'Europa continentale con quella di Inghilterra e Stati Uniti, Hintze mette in luce come il grado di accentramento del potere sia proporzionale alla pressione che uno Stato subisce ai suoi confini. Inoltre, mostra come lo Stato nazionale abbia ereditato dai regimi assolutistici la supremazia della ragion di Stato, fornendo la legittimazione ideologica necessaria a mobilitare le risorse della nazione al servizio di una politica estera aggressiva.***

***Si tratta di individuare, attraverso un'analisi comparativa di diversi Stati, il nesso esistente tra la particolare posizione nel quadro mondiale e i compiti della politica estera di questi Stati, da una parte, e le istituzioni interne costituzionali e amministrative, dall'altra.***

[...] Le istituzioni amministrative derivano le loro forme e coloriture specifiche dal particolare sistema di governo vigente nei singoli Stati, e questo a sua volta non è condizionato soltanto dal carattere nazionale e dalla situazione sociale, bensì assai di più dai compiti di politica mondiale ai quali deve adattarsi e che da secoli hanno influenzato in modo decisivo l'intera struttura e il processo evolutivo degli organismi statali.

I diversi sistemi di governo e amministrazione dei grandi Stati europei si possono fondamentalmente ridurre a due tipi, dei quali uno può essere definito il tipo inglese e l'altro quello continentale. [...]

La vera e propria differenza di fondo si forma nell'epoca critica della vita costituzionale europea, a cominciare dalla metà del XVII secolo, ed essa consiste nel fatto che nel continente nasce l'assolutismo militare con un'amministrazione burocratica, mentre in Inghilterra prosegue, dopo

veementi lotte, l'antica evoluzione la quale, attraverso il progressivo indebolimento del potere monarchico, conduce a ciò che siamo soliti definire parlamentarismo e self-government. [...] Nel XVI secolo, i governanti inglesi erano diventati consapevoli dei vantaggi dell'isolamento insulare e avevano abbandonato i precedenti disegni della politica inglese orientati al dominio della Francia o di singole regioni francesi. Avevano riconosciuto i compiti politici e le possibilità sconfiniate che si presentavano nel dominio dei mari e del commercio; per il perseguimento di questi scopi non occorre una grande forza militare di terra, bensì soltanto una grande flotta. [...]

Completamente diversa era la situazione nel continente, in cui si affermavano i grandi eserciti permanenti e con essi lo Stato burocratico assoluto. [...] È stata una grande necessità storica a produrre questi sviluppi; essa si fonda sullo stato di guerra permanente che regnava nel continente, in cui nessuna nazione e nessuno Stato era garantito da una protezione delle frontiere così efficace come il mare che circondava l'Inghilterra.

Il fattore determinante più essenziale del nostro [tedesco] sistema di governo

monarchico-costituzionale sta nell'essere noi circondati dalle più grandi potenze militari del continente e nell'enorme pressione politico-militare esercitata dall'esterno sui nostri confini estesi e non forniti di protezioni naturali. A questa forte pressione non può corrispondere una misura molto grande di libertà politica; occorre una rigida concentrazione all'interno per resistere a questa pressione; e questa rigida concentrazione condiziona nel nostro sistema di governo e di amministrazione uno spirito preminentemente autoritario, cioè monarchico. Ma un ulteriore motivo è di ostacolo nella nostra struttura statale a un sistema di autogoverno: cioè l'assenza da noi di una coscienza statale e popolare veramente consolidata, unitaria e coerente. Ogni processo costitutivo di uno Stato è accompagnato da processi psicologici, e nella storia dei nostri grandi Stati moderni, tutti più o meno di origine monarchica, costituisce un momento importante il divenire la coscienza dell'unità e della comune appartenenza, all'inizio manifestatesi solo nel sentimento monarchico, talché il popolo non si senta e non si comporti più come semplice oggetto della sovranità, bensì come il vero e proprio soggetto delle funzioni

statali. Questa trasformazione psicologica di massa si produce di solito nei periodi di grandi rivoluzioni o di lotte fra popoli: da noi non si è mai verificata con profondità analoga a quanto avvenuto in Inghilterra o in America o in Francia.

[Prendendo in considerazione il processo formativo degli Stati Uniti] la guerra d'indipendenza spinse le diverse colonie a un legame (con)federativo che più tardi, in pace, cessando l'autorità dei comandi militari, si rivelò troppo debole; fu necessaria una seconda rivoluzione priva di spargimento di sangue attuata da patrioti avveduti, per trasformare sulla base della costituzione del 1787 il debole Stato confederale in un solido Stato federale. Si trattava di una necessità politica volta a impedire una dissoluzione dell'unione; essa non sarebbe altrimenti stata in grado di adempiere ai suoi impegni di diritto internazionale, quali il pagamento dei debiti di guerra e il rispetto dei trattati commerciali stipulati.

Dall'America i fondamentali principi democratici e repubblicani hanno poi esercitato la loro influenza sulla Francia rivoluzionaria.

[...] La loro realizzazione anche qui non è riuscita completamente all'inizio. E anche in questo caso, come in Inghilterra, ciò è imputabile all'azione

di disturbo prodotta dalle lotte di potenza nei confronti dell'opera costituzionale.

L'ingerenza delle potenze monarchiche europee nelle questioni interne della Francia rivoluzionaria diede l'avvio a quella lunga serie di guerre nel corso delle quali la repubblica francese – che dimostrò una impreveduta forza d'urto militare, ben lungi dal limitarsi alla difesa – riprese la politica di potenza e di espansione dell'epoca di Luigi XIV, la quale fu poi da Napoleone esasperata fino a diventare un vero e proprio tentativo di instaurare un dominio mondiale. In misura ancora più ampia si ripeté allora il fenomeno tipico già constatato nella rivoluzione inglese sotto Cromwell. Gli sforzi e i successi sul piano della politica di potenza portarono a una dittatura militare che rese impossibile un'attuazione rigorosa dei principi democratici e sostituì infine un sistema monarchico di governo a quello repubblicano. Il cesarismo, come è giustamente chiamato il sistema di governo di Napoleone, non smentisce la sua doppia origine: per un verso è un risultato di lotte e successi veramente grandiosi sul piano della politica di potenza, mentre per l'altro verso ha per lo meno in linea di principio, anche se in parte solo in apparenza, conservato i risultati del processo democratico, specificamente sul terreno sociale.

Con la nascita dello Stato nazionale – rimasto latente fino alla Rivoluzione francese – la sovranità principesca dell'antico Stato autoritario si muta nella sovranità popolare. Si tratta di un mutamento potente. Come in tutti gli atti federativi, gioca anche qui qualcosa di irrazionale, di mistico: un'ebbrezza, un entusiasmo che può diventare estasi. Il nazionalismo dello Stato laico è spesso diventato, si può dire, una specie di surrogato alla religione, soprattutto là dove esso è apparso in modo esplosivo, come in Francia. [...] Tutti gli egoismi dello Stato moderno acquistano, tramite il principio nazionale, una legittimazione ideologica.

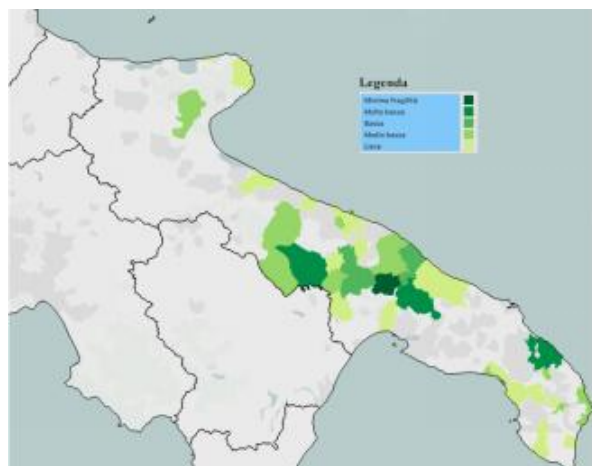
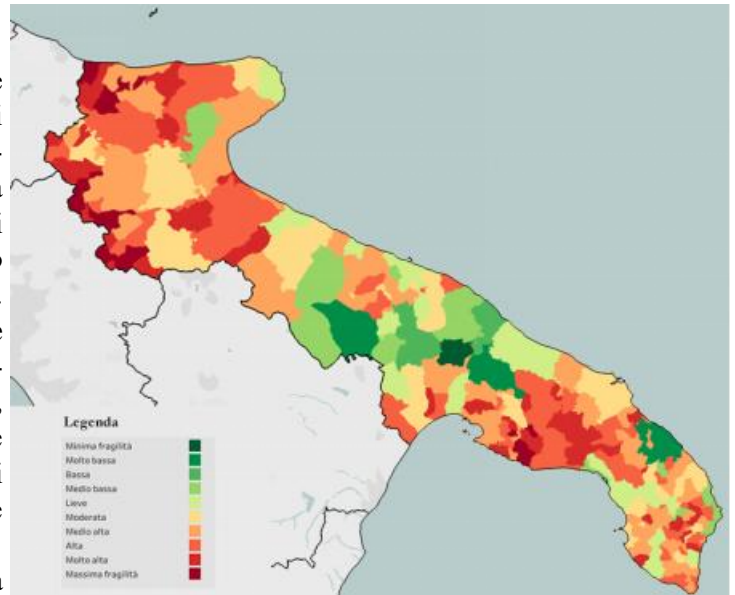
**Da L'UNITA' EUROPEA**

# La Puglia a macchia di leopardo: fragilità, disuguaglianze e politiche da ripensare

di Geppe Inserra

Lo sviluppo della Puglia procede a velocità diverse e disegna una geografia irregolare, fatta di contrasti netti e discontinuità profonde. La mappa delle fragilità territoriali restituisce l'immagine di una regione segnata da squilibri strutturali, una vera e propria "macchia di leopardo", in cui aree di relativa solidità convivono con territori esposti a condizioni di forte vulnerabilità. È quanto emerge dall'**Indice di Fragilità Comunale (IFC)** elaborato dall'Istat, strumento statistico complesso che misura il grado di vulnerabilità dei Comuni, integrando indicatori demografici, sociali, economici e di accessibilità ai servizi, allo scopo di individuare i territori più esposti ai processi di marginalizzazione e declino.

Più che una semplice classifica, l'IFC è una mappa delle disuguaglianze territoriali, che racconta dove i servizi arretrano, la popolazione invecchia, le opportunità si riducono e il rischio di desertificazione diventa strutturale.



La mappa dei comuni con la fragilità più contenuta

mentre quelli più elevati individuano situazioni di fragilità alta o massima. Basta osservare quanto sia variopinta e discontinua la mappa pugliese per rendersi conto delle accentuate disuguaglianze che caratterizzano lo sviluppo regionale. Per comodità di lettura, abbiamo disaggregato la mappa generale, che potete vedere all'inizio dell'articolo, raggruppando i Comuni in tre sub-mappe.

La mappa dei Comuni pugliesi con il minor indice di fragilità – indicati con diverse tonalità di verde – vede primeggiare Noci (fragilità minima), seguita da Lecce, unico capoluogo presente in questa fascia, insieme ad Altamura e Martina Franca, che presentano livelli di fragilità molto bassi. In provincia di Foggia si colorano di verde soltanto le Isole Tremiti (fragilità bassa), San Giovanni Rotondo (medio-bassa), Rodi Garganico e Vieste (lieve). Bari e Barletta rientrano anch'esse in questa fascia, con un indice di fragilità lieve.

La classe più ampia è tuttavia quella dei Comuni con fragilità moderata, medio-alta o alta, che comprende oltre il 59% dei centri pugliesi. Tra i capoluoghi collocati in questa fascia figurano Foggia, Brindisi, Andria e Trani (fragilità moderata), oltre a Taranto, che presenta un livello medio-alto.

Le criticità più marcate emergono infine nei Comuni classificati con fragilità molto alta o massima, concentrati quasi esclusivamente nella Puglia settentrionale e in quella meridionale.

Diversamente da qualche accade per altre classifiche, come quelle elaborate dal *Sole 24 Ore* e da *Italia Oggi*, i dati sono disaggregati a livello comunale e tengono conto di diverse dimensioni della vulnerabilità territoriale.

Gli indicatori presi in esame riguardano gli **aspetti demografici** (struttura per età della popolazione, indice di vecchiaia, dinamiche di spopolamento e saldo naturale), **condizioni socio-economiche** (livelli di occupazione e disoccupazione, fragilità del tessuto produttivo, dipendenza economica), **accessibilità ai servizi** (presenza e raggiungibilità di servizi essenziali come scuola, sanità, mobilità, servizi amministrativi).

Gli indicatori elementari vengono standardizzati e aggregati in un indice sintetico unico, che consente il confronto tra tutti i Comuni italiani e che viene successivamente articolato in diverse fasce: i valori più bassi corrispondono ai Comuni con minore fragilità,

mentre quelli più elevati individuano situazioni di fragilità alta o massima. Basta osservare quanto sia variopinta e discontinua la mappa pugliese per rendersi conto delle accentuate disuguaglianze che caratterizzano lo sviluppo regionale. Per comodità di lettura, abbiamo disaggregato la mappa generale, che potete vedere all'inizio dell'articolo, raggruppando i Comuni in tre sub-mappe.

La mappa dei Comuni pugliesi con il minor indice di fragilità – indicati con diverse tonalità di verde – vede primeggiare Noci (fragilità minima), seguita da Lecce, unico capoluogo presente in questa fascia, insieme ad Altamura e Martina Franca, che presentano livelli di fragilità molto bassi. In provincia di Foggia si colorano di verde soltanto le Isole Tremiti (fragilità bassa), San Giovanni Rotondo (medio-bassa), Rodi Garganico e Vieste (lieve). Bari e Barletta rientrano anch'esse in questa fascia, con un indice di fragilità lieve.

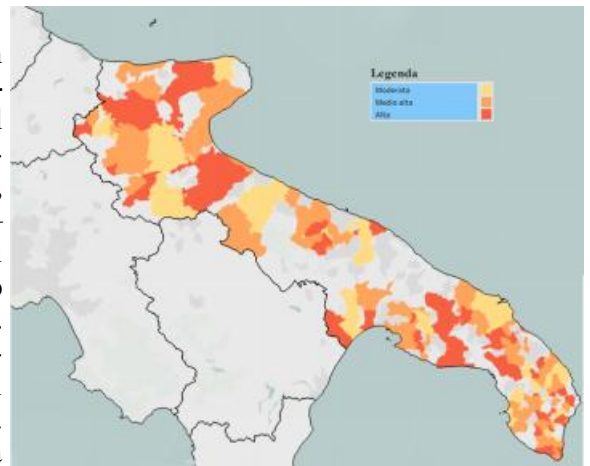
La classe più ampia è tuttavia quella dei Comuni con fragilità moderata, medio-alta o alta, che comprende oltre il 59% dei centri pugliesi. Tra i capoluoghi collocati in questa fascia figurano Foggia, Brindisi, Andria e Trani (fragilità moderata), oltre a Taranto, che presenta un livello medio-alto.

Le criticità più marcate emergono infine nei Comuni classificati con fragilità molto alta o massima, concentrati quasi esclusivamente nella Puglia settentrionale e in quella meridionale.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Il quadro appare ancora più netto se si considerano i centri con indice di fragilità massima: fatta eccezione per **Lizzano, Torricella, San Marzano di San Giuseppe e Monteparano**, tutti nel Tarantino, gli altri si collocano interamente in Capitanata. In larga parte – **Alberona, Celle di San Vito, Monteleone di Puglia, Orsara di Puglia, Roseto Valfortore, Sant’Agata di Puglia** – si tratta di Comuni dei **Monti Dauni**, ma la mappa del rischio si estende anche all’**Alto Tavoliere**, includendo **Chieuti, Poggio Imperiale e San Paolo di Civitate**. Li analizzeremo più in dettaglio nei prossimi giorni, con particolare riferimento proprio alle aree più deboli: la Capitanata e i Monti Dauni.



Già i dati che abbiamo passato in rassegna oggi offrono tuttavia l’opportunità di riflettere seriamente sull’inadeguatezza delle politiche messe in campo per la riduzione dei divari territoriali e, in particolare, sulla filosofia dei *meccanismi premiali e competitivi* per l’accesso ai fondi, che ha contraddistinto l’intervento pubblico negli ultimi decenni. Presentati come strumenti di efficientamento e merito, in contesti segnati da fragilità strutturali, come quelli evidenziati dalla mappa Istat, tali meccanismi hanno prodotto l’effetto opposto, finendo per avvantaggiare i territori già più attrezzati in termini di competenze amministrative, progettuali e infrastrutturali. La competizione territoriale indotta da programmi come il PNRR tende così ad ampliare i divari esistenti, penalizzando proprio i Comuni che avrebbero maggiore bisogno di sostegno. Anche su questo terreno la Regione Puglia è chiamata a un’**assunzione di responsabilità politica: non limitarsi a fare da cinghia di trasmissione di bandi e procedure, ma svolgere un ruolo attivo di riequilibrio, accompagnamento e compensazione**. Senza correttivi mirati, senza supporto tecnico e senza una programmazione differenziata, la logica premiale rischia di trasformarsi in un fattore di ulteriore marginalizzazione. I dati dell’Indice Istat indicano invece la necessità di politiche capaci di ridurre la competizione tra territori fragili e di orientare le risorse verso interventi strutturali, selettivi e duraturi, in grado di affrontare le cause profonde della vulnerabilità e non solo i suoi effetti più visibili.

[Da lettere meridiane](#)

## REGIONE PUGLIA: GLI ELETTI. TUTTI I NOMI

14 seggi al Pd, 7 a «Decaro presidente», 4 ciascuno a Per e M5s.

Per l’opposizione, 11 a Fratelli d’Italia, 5 a Forza Italia e 4 alla Lega, più il candidato presidente sconfitto Luigi Lobbuono.

L’Ufficio elettorale centrale della Corte d’appello di Bari ha nei fatti deciso di demandare alla giustizia amministrativa ogni eventuale decisione interpretativa sulla legge elettorale pugliese: è infatti ipotizzabile che poveranno ricorsi.

### CONSIGLIO REGIONALE PUGLIA

#### Partito democratico (14)

Francesco Paolicelli	Elisabetta Vaccarella
Ubaldo Pagano	Loredana Capone
Stefano Minerva	Cosimo Borraccino
Donato Pentassuglia	Rossella Falcone
Raffaele Piemontese	Isabella Lettori
Antonio Matarrelli	Debora Ciliento
Domenico De Santis	Giovanni Vurchio

#### Decaro Presidente (7)

Giuseppe Fischetti	Tommaso Gioia
Silvia Miglietta	Nicola Rutigliano
Giulio Scapato	Graziamaria Starace
Felice Antonio Spaccavento	

#### Movimento 5 Stelle (4)

Annagrazia Angolaro	Rosa Barone
Cristian Casili	Maria La Ghezza

#### Per la Puglia (4)

Sebastiano Leo	Ruggiero Passero
Saverio Tammacco	Antonio Tutolo

#### Fratelli d’Italia (11)

Tommaso Scatigna	Cataldo Basile
Paolo Pagliaro	Renato Perrini
Giampaolo Vietri	Giovanni De Leonardis
Nicola Gatta	Luigi Caroli
Antonio Scianaro	Andrea Ferri
Antonia Spina	

#### Forza Italia (5)

Paolo Dell’Erba	Massimiliano Di Cuia
Marcello Lanotte	Paride Mazzotta
Anna Carmela Minuto	

#### Lega (4)

Napoleone Cera	Gianfranco De Biasi
Fabio Romito	Antonio Paolo Scalaro

#### Candidato presidente opposizione

Luigi Lobbuono

**l’Immediato**

## POESIE PER LA PACE

### "Ode alla pace"

Sia pace per le aurore che verranno,  
pace per il ponte, pace per il vino,  
pace per le parole che mi frugano  
più dentro e che dal mio sangue risalgono  
legando terra e amori con l'antico  
canto;  
e sia pace per le città all'alba  
quando si sveglia il pane,  
pace al libro come sigillo d'aria,  
e pace per le ceneri di questi  
morti e di questi altri ancora;  
e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklin, al  
portalettere  
che entra di casa in casa come il giorno,  
pace per il regista che grida al megafono ri-  
volto ai convolvoli,  
pace per la mia mano destra che brama sol-  
tanto scrivere il nome  
Rosario, pace per il boliviano segreto come  
pietra  
nel fondo di uno stagno, pace perché tu pos-  
sa sposarti;  
e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,  
per il cuore lacerato della Spagna,  
sia pace per il piccolo Museo  
di Wyoming, dove la più dolce cosa  
è un cuscino con un cuore ricamato,  
pace per il fornaio ed i suoi amori,  
pace per la farina, pace per tutto il grano  
che deve nascere, pace per ogni  
amore che cerca schermi di foglie,  
pace per tutti i vivi,  
per tutte le terre e le acque.

Ed ora qui vi saluto,  
torno alla mia casa, ai miei sogni,  
ritorno alla Patagonia, dove  
il vento fa vibrare le stalle  
e spruzza ghiaccio  
l'oceano. Non sono che un poeta  
e vi amo tutti, e vago per il mondo  
che amo: nella mia patria i minatori  
conoscono le carceri e i soldati  
danno ordini ai giudici.  
Ma io amo anche le radici  
del mio piccolo gelido paese.  
Se dovessi morire mille volte,  
io là vorrei morire:  
se dovessi mille volte nascere,  
là vorrei nascere,  
vicino all'araucaria selvaggia,  
al forte vento che soffia dal Sud.  
Nessuno pensi a me.  
Pensiamo a tutta la terra, battendo  
dolcemente le nocche sulla tavola.  
Io non voglio che il sangue  
torni ad inzuppare il pane, i legumi, la musi-  
ca:  
ed io voglio che vengano con me  
la ragazza, il minatore, l'avvocato, il mari-  
naio, il fabbricante di bambole  
e che escano a bere con me il vino più rosso.  
Io qui non vengo a risolvere nulla.  
Sono venuto solo per cantare  
e per farti cantare con me.

Pablo Neruda



## UCRAINA: UN'INTESA CON MOLTE INCOGNITE

*A Parigi raggiunta un'intesa sulle garanzie per l'Ucraina in caso di cessate il fuoco. Ma le incognite su Mosca e i dubbi sull'impegno americano rendono il percorso verso la pace ancora incerto.*

“Un decisivo passo avanti”: con queste parole Volodymyr Zelensky ha accolto le conclusioni del vertice di Parigi dove una trentina di paesi alleati hanno concordato un'intesa di principio sulle garanzie di sicurezza per Kiev, in caso di cessate il fuoco con la Russia. Al termine del vertice della cosiddetta Coalizione dei Volenterosi, Francia e Regno Unito hanno firmato con l'Ucraina una dichiarazione che prevede la possibilità di **schierare forze militari europee nel paese**, all'indomani di un accordo

di pace. Gli Stati Uniti, pur senza firmare il testo, hanno sostenuto il piano e si sono detti pronti a guidare il monitoraggio di una futura tregua. L'incontro – ospitato all'Eliseo – è stato il primo con una partecipazione diretta e di alto livello della parte americana, rappresentata dagli inviati speciali di Donald Trump, Steve Witkoff e il genero del presidente degli Stati Uniti, Jared Kushner.

*Segue alla successiva*

## Continua dalla precedente

Secondo l'intesa, come riporta Radio Free Europe, Francia e Regno Unito fornirebbero la maggior parte delle forze, la Turchia sarebbe responsabile della sicurezza marittima nel Mar Nero e gli Stati Uniti garantirebbero "supporto logistico e di intelligence". In totale, la forza di interposizione sarebbe composta **dai 15mila ai 30mila uomini** che – ha precisato Macron – sarebbero dispiegati **lontano dalla linea del fronte**, trattandosi di "una presenza di rassicurazione" e non di "forze da combattimento". Oltre all'istituzione di un sistema di monitoraggio del cessate il fuoco, la coalizione ha convenuto anche di mantenere il proprio aiuto militare e il sostegno a lungo termine nelle forniture di armamenti alle forze armate ucraine per garantire il mantenimento delle loro capacità operative "che restano la prima linea di difesa e di deterrenza".

### Ucraina: la situazione sul campo



Fonte:  
ISW; Warmapper

ISPI

samente raggiunta, pesano numerose incognite, prima fra tutte la reale volontà del Cremlino di raggiungere un accordo. Sebbene Trump abbia ripetutamente affermato che la pace è dietro l'angolo, i segnali provenienti da Mosca raccontano un'altra storia e i funzionari russi hanno ripetutamente escluso un cessate il fuoco temporaneo o un accordo rapido, insistendo sulla necessità di un'intesa globale che affronti quelle che definiscono le "cause profonde" del conflitto. Il Cremlino ha anche affermato che si opporrà categoricamente alla presenza di soldati della Nato sul suolo ucraino come parte di qualsiasi accordo. Inoltre, in un contesto in cui Mosca sembra ritenere ancora sostenibile la prosecuzione delle operazioni militari, l'ipotesi di un accordo negoziato seguito dal dispiegamento di una forza internazionale appare, almeno nel breve periodo, poco realistica. Sono dubbi riconosciuti anche dai leader occidentali. "Siamo più vicini che mai alla pace, ma ovviamente i passi più difficili devono ancora arrivare", ha ammesso il primo ministro britannico Keir Starmer. Più netto il giudizio del premier polacco Donald Tusk: "Oggi l'Europa, gli Stati Uniti, il Canada e altri Paesi hanno parlato con una sola voce sulle garanzie di sicurezza e sul futu-

ro dell'Ucraina. Ma resto scettico sulle intenzioni della Russia. Dobbiamo esercitare una forte pressione su Mosca, utilizzando tutti i mezzi economici e politici a nostra disposizione"

### I dubbi su Washington?

Se Francia e Regno Unito si sono detti pronti a schierare truppe sul terreno, la maggior parte degli altri membri della coalizione – Germania inclusa – ha finora evitato impegni diretti. Italia e Polonia hanno chiarito che non invieranno truppe in Ucraina, mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha aperto a un contributo militare limitato ai Paesi confinanti, ma non all'interno del territorio ucraino. A questo si aggiungono le crescenti e profonde incertezze sull'impegno degli Stati Uniti. I colloqui di Parigi si sono svolti mentre l'attenzione di Trump sembra spostarsi su altri dossier, dal Venezuela alle tensioni con l'Europa legate alle sue ripetute minacce sulla Groenlandia, che stanno creando tensioni nelle relazioni tra Stati Uniti ed Europa. Durante la conferenza stampa successiva alla firma, diverse domande hanno riguardato proprio l'affidabilità delle garanzie di sicurezza statunitensi, in un momento in cui il presidente americano torna a minacciare un altro alleato Nato. Witkoff ha ribadito che Trump "sostiene fortemente" i protocolli di sicurezza discussi a Parigi, ma il fatto che Washington non abbia firmato la dichiarazione finale alimenta i sospetti. Secondo il sito di notizie Politico alcune formulazioni che prevedevano un impegno operativo più esplicito degli Stati Uniti sarebbero state attenuate rispetto alle bozze iniziali, che parlavano di un sostegno diretto alla forza internazionale in caso di attacco.

### Pronti a tutto?

Di fronte alla prospettiva di un quarto anno di guerra o di una pace imposta a condizioni dolorose, Zelensky insiste sulla necessità di prepararsi a entrambi gli scenari. "Stiamo perseguendo la strada diplomatica, ma siamo pronti a una difesa attiva continuata se la pressione dei nostri partner sulla Russia dovesse rivelarsi insufficiente", ha dichiarato il presidente ucraino. In questo quadro si inserisce il recente rimpasto ai vertici militari. Zelensky ha nominato capo di gabinetto Kyrilo Budanov, ex capo dell'intelligence militare, rafforzando il proprio controllo su una figura molto popolare e considerata potenzialmente competitiva in vista di elezioni nel dopoguerra. In precedenza aveva rimosso anche il capo dei servizi di sicurezza interni, Vasyl Malyuk. Secondo diversi analisti, la portata delle scelte suggerisce che il presidente non stia pensando solo all'emergenza bellica, ma anche al futuro assetto politico del Paese. La promozione di Budanov potrebbe rafforzare Zelensky in un eventuale confronto elettorale con Valeriy Zaluzhny, l'ex comandante delle forze armate e attuale ambasciatore a Londra, indicato dai sondaggi come il principale rivale in una futura competizione presidenziale. In attesa che la diplomazia produca risultati concreti, l'Ucraina continua così a muoversi su un doppio binario: negoziare, senza abbassare la guardia, e prepararsi a un conflitto che potrebbe durare ancora a lungo.

Da ISPI

# Nel 2026, il mondo potrà continuare a riporre aspettative nella Cina

Da **Global Times**

Il mondo accoglie ancora una volta il momento di salutare il vecchio e di dare il benvenuto al nuovo. Una Cina più fiduciosa e aperta, con il peso dei suoi abbondanti raccolti e una ferma convinzione nel futuro, avanza a grandi passi verso il 2026.

Guardando indietro al 2025, il mondo rimaneva invischiato in tumulti e sconvolgimenti. La lotta per l'ordine in un mondo multipolare si faceva sempre più intensa, la scelta tra apertura e chiusura si faceva sempre più urgente e il profondo interrogativo sulla contrapposizione tra pace e guerra suscitava profonde emozioni nei cuori delle persone. Eppure, è stato proprio in mezzo a queste sfide tempestose e in rapida evoluzione che la Cina, con straordinaria compostezza e saggezza, ha consegnato un meritato questionario con risposte ad alto punteggio.

Quest'anno, la Cina ha risposto con calma alle "domande del mondo" con la "saggezza cinese", diventando "l'ancora di stabilità" in un mondo turbolento. Di fronte alle carenze nella governance globale, il presidente Xi Jinping ha proposto la Global Governance Initiative che, insieme alla Global Development Initiative, alla Global Security Initiative e alla Global Civilization Initiative, costituisce una guida d'azione per costruire una comunità con un futuro condiviso per l'umanità. Il Global Survey 2025 sull'impressione e la comprensione della Cina, pubblicato dal Global Times, testimonia questa responsabilità da grande potenza. Il Pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era riceve un ampio riconoscimento internazionale e il concetto di "costruire una comunità con un futuro condiviso per l'umanità" riceve l'approvazione di quasi l'80% degli intervistati a livello internazionale. Agli occhi del mondo, la Cina è sempre più considerata una forza di stabilità, un'ancora di stabilità in mezzo alle turbolenze globali, la spina dorsale del nuovo contesto regionale, il perno stabile nel mutevole ordine internazionale, il motore principale che risolve i dilemmi dello sviluppo globale e la pietra di zavorra che stabilizza la moralità internazionale in mezzo alle crisi di giustizia.

Il 3 settembre a Pechino, la maestosa e grandiosa parata militare in Piazza Tienanmen ha suscitato profonde emozioni. Quest'anno ricorre l'80° anniversario della vittoria della Guerra di Resistenza Popolare Cinese contro l'aggressione giapponese e della Guerra Mondiale Antifascista. Ricordiamo la storia e, con ferrea volontà e determinazione, difendiamo la pace e la giustizia. Decine di leader stranieri e dirigenti di organizzazioni internazionali si sono uniti a noi per questo grandioso evento, non solo per rendere omaggio ai sacrifici e alla gloria dei nostri antenati, ma anche per trasmettere un forte segnale di fermo impegno per lo sviluppo pacifico e la promozione congiunta della sicurezza globale.

Uno spirito eroico riempie cielo e terra, rimanendo fonte di ammirazione attraverso i secoli. Attraverso azioni concrete, la Cina ha reso chiaro al mondo che la storia non deve tornare indietro e che la giustizia non deve essere messa in discussione. Ciò che difendiamo non sono solo i frutti della vittoria nella Seconda Guerra Mondiale e l'ordine internazionale del dopoguerra, ma anche il fondamento fondamentale della civiltà umana.

I grandi modelli linguistici sviluppati in Cina, rappresentati da DeepSeek, hanno fatto irruzione sulla scena, non solo ribaltando la radicata idea che gli Stati Uniti dominino il campo dell'intelligenza artificiale, ma venendo anche acclamati come "un profondo dono al mondo" con i loro modelli open source. Dal recupero tecnologico all'innovazione dei modelli, la Cina sta estendendo un invito al mondo a unirsi a una

[Segue alla successiva](#)

"comunità dell'innovazione". Altrettanto toccante è la crescente vitalità della base. "China Travel" è diventato virale in tutto il mondo nel 2025, "andare in Cina dopo il lavoro il venerdì" è diventato un nuovo slogan e gli stranieri vestiti con abiti di corte della dinastia Qing sono diventati una presenza abituale nella Città Proibita. Un media britannico ha osservato che ogni visitatore in arrivo contribuisce a rompere gli stereotipi sulla Cina. Mentre flussi di persone, merci, informazioni e cultura attraversano liberamente montagne e mari, una Cina reale, vivida e sfaccettata sta emergendo chiaramente al mondo.

Descritta dagli osservatori esterni come un "Paese lungimirante", la Cina, attraverso una pianificazione sistematica, ha consolidato la propria direzione di sviluppo e radunato una potente forza nazionale di intenti condivisi. La quarta sessione plenaria del XX Comitato Centrale del PCC si è riunita con successo, deliberando e adottando le Raccomandazioni del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese per la Formulazione del XV Piano Quinquennale per lo Sviluppo Economico e Sociale e tracciando un grande progetto per il futuro percorso della Cina verso uno sviluppo di alta qualità nei prossimi cinque anni. L'Indagine Globale del 2025 sull'Impressione e la Comprensione della Cina rileva che oltre tre quarti degli intervistati stranieri hanno una comprensione e una valutazione oggettive e positive della pratica cinese di formulazione e attuazione dei piani quinquennali, considerandola uno dei segreti del successo del Paese. Dalla pianificazione macro-strategica del Paese alla perseveranza e al duro lavoro delle persone comuni in mezzo alle sfide, gli sforzi combinati di approcci sia dall'alto verso il basso che dal basso verso l'alto hanno dotato la società cinese di una forte resilienza e fiducia per andare avanti nonostante le difficoltà.

Ciò che il mondo si aspetta non è una "narrazione a somma zero" dominata dai più forti, ma una "narrazione di cooperazione" caratterizzata da interessi intrecciati, costi condivisi e benefici reciproci. Nel 2026, il mondo può continuare a guardare avanti, con la Cina che infonderà nuova certezza nell'economia globale. In qualità di principale motore della crescita economica globale, la Cina continuerà ad approfondire le riforme e ad ampliare l'apertura. Con ulteriori aggiustamenti tariffari e un accesso facilitato al mercato, utilizzeremo la certezza e la stabilità di uno sviluppo di alta qualità per contrastare le incertezze del contesto esterno. Quasi il 90% degli intervistati ha espresso fiducia nella continua crescita economica della Cina nei prossimi 10 anni; ricambieremo questa fiducia con risultati tangibili in termini di sviluppo.

Sappiamo che la strada da percorrere non sarà liscia; potremmo ancora dover attraversare onde turbolente e persino navigare in mari in tempesta. Tuttavia, il quadro che stiamo tessendo, punto dopo punto, sarà sicuramente un arazzo della Cina più vasto e brillante. Invitiamo sinceramente le persone di tutto il mondo che desiderano pace e sviluppo a unirsi a noi, portando con sé la gloria e l'ispirazione del 2025, con rispetto per la storia e senso di responsabilità per il futuro.

## Ordine senza legge

Fino a poco tempo fa, Donald Trump era coerente su questo punto: il tempo in cui gli Stati Uniti dovevano sorvegliare il mondo, applicando leggi e norme, era finito. "Ci prenderemo cura di questo Paese prima di preoccuparci di tutti gli altri nel mondo", dichiarò *al New York Times* nel 2016.

"Sempre più spesso non vogliamo essere i poliziotti del mondo", ha affermato durante una conferenza stampa con il presidente nigeriano nel 2018. "Stiamo spendendo enormi quantità di denaro da decenni per sorvegliare il mondo, e questa non dovrebbe essere la priorità". Durante la campagna elettorale del 2020, ha spesso incluso una

frase nel suo discorso elettorale in cui lamentava il fatto che le truppe americane avessero trascorso 19 anni a servire come "poliziotti" in Afghanistan e altrove. Trump ha anche respinto l'idea che gli Stati Uniti avessero una qualsiasi forma di autorità morale per criticare, e tanto meno regolamentare, il comportamento di altre nazioni.

Quando Bill O'Reilly ha contestato il calore di Trump nei confronti di Vladimir Putin nel 2017, il presidente ha risposto con scherno: "Ci sono molti assassini. Pensate che il nostro Paese sia così innocente?"

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Se qualcuno aveva dato agli Stati Uniti il beneficio del dubbio allora, Trump ha sprecato questa possibilità ora. Nel suo secondo mandato, Trump ha restituito alla nazione il suo ruolo di poliziotto globale, ma questa volta è il poliziotto corrotto del mondo, che gestisce racket e fa il verso alla legge, pur continuando a reprimere i presunti crimini dei leader di altri paesi. Ha lanciato attacchi aerei il giorno di Natale in Nigeria, proprio il paese che otto anni fa aveva indicato come uno in cui gli Stati Uniti non avrebbero dovuto essere coinvolti. Giorni dopo, le truppe statunitensi hanno rapito l'autocrate venezuelano Nicolás Maduro e sua moglie a Caracas. Trump ha dichiarato al *Times* che gli Stati Uniti potrebbero passare anni a controllare il Venezuela. Questa settimana, l'assistente di Trump, Stephen Miller, ha praticamente annunciato l'intenzione di anettere la Groenlandia.

Sebbene l'idea di un poliziotto globale sia nata come metafora, la Casa Bianca l'ha resa letterale. Prendiamo gli attacchi alle imbarcazioni nei Caraibi, dove le forze dell'ordine statunitensi come la Drug Enforcement Administration operano da tempo. Ma mentre le precedenti amministrazioni si sono avvalse delle forze dell'ordine per contrastare il traffico di droga, l'amministrazione Trump ha scelto di affidarsi alle forze armate. Ha ordinato loro di condurre attacchi letali, extragiudiziali e probabilmente illegali con droni, anche se l'amministrazione sostiene di non essere tenuta a notificare al Congresso le azioni ai sensi della War Powers Resolution perché le truppe statunitensi non sono in pericolo. Per quanto riguarda il raid in Venezuela, anche il Segretario di Stato Marco Rubio ha descritto la cattura di Maduro come "un'operazione di polizia", dicendo a George Stephanopoulos: "Non abbiamo occupato un paese. Questa è stata un'operazione di arresto".

Accettare questa situazione richiede alcune contorsioni intellettuali. Sebbene i funzionari affermino che il Dipartimento di Giustizia abbia redatto un promemoria che giustifica legalmente l'azione, l'amministrazione non ne ha condiviso pubblicamente le motivazioni, e gli esperti di diritto internazionale hanno concordato quasi all'unanimità sul fatto che gli Stati Uniti abbiano violato il diritto internazionale arrestando Maduro in questo modo. Nell'ambito delle attività di polizia interna, Trump ha da tempo sposato quello che io chiamo "ordine senza legge" – l'idea che chi detiene il potere possa infrangere la legge per realizzare la propria idea di società – e il presidente ora sta estendendo tale principio al resto del mondo.

Questa è solo una delle incongruenze che caratterizzano l'approccio di Trump alla legge e all'ordine. Un sistema giudiziario si basa sull'idea che le leggi e la loro applicazione siano ragionevolmente coerenti e prevedibili, ma Trump non offre nulla di tutto ciò. Da un lato, ha arresta-

to Maduro e lo ha portato negli Stati Uniti, e intende processarlo per traffico di droga. Dall'altro, il mese scorso ha graziato Juan Orlando Hernández, l'ex presidente dell'Honduras che era stato condannato e incarcerato negli Stati Uniti per accuse molto simili. Ha correttamente etichettato Maduro come un "dittatore illegittimo", ma ha fatto del sedicente dittatore salvadoregno Nayib Bukele un alleato chiave e lo ha accolto alla Casa Bianca. Trump stesso non è il massimo dell'integrità giuridica: è stato condannato per 34 reati gravi nel 2024, ed è sfuggito al processo per diversi reati più gravi solo in virtù della sua elezione a presidente.

Ciò che Trump sta facendo in Venezuela e altrove non è far rispettare le norme e garantire la sicurezza. Sta trovando un modo per fare soldi. Se avete ascoltato attentamente Trump quando in passato respingeva l'intervento, aveva accennato a questa possibilità. Sebbene si lamentasse del dispiegamento di truppe americane in tutto il mondo, aggiungeva spesso che il problema era che gli Stati Uniti non ricevevano alcun compenso monetario diretto e immediato. (La guerra in Iraq è stata un errore, sosteneva, non perché non avesse prodotto un cambiamento geopolitico, ma perché gli Stati Uniti non avevano preso il petrolio iracheno.)

Ora è lì per prendersi la sua parte. Ha ammesso apertamente che gli Stati Uniti sono intervenuti in Venezuela a causa del petrolio, e l'amministrazione ha dichiarato la sua intenzione di controllare l'industria petrolifera del paese "a tempo indeterminato". Nel Circolo Polare Artico, sta tentando di creare un racket di protezione, sostenendo che la Danimarca non ha i mezzi per difendere la Groenlandia. Bella isola che hai. Sarebbe un peccato se le succedesse qualcosa.

In passato, gli Stati Uniti hanno fatto causa comune con i dittatori quando era opportuno, hanno rovesciato leader democraticamente eletti quando erano nervosi e si sono tenuti lontani da cause legittime quando erano incerti sui vantaggi del coinvolgimento; i presidenti hanno fatto passi avanti per rilanciare l'economia statunitense o le proprie prospettive politiche. L'eroe di guerra Smedley Butler accusò notoriamente il governo statunitense di racket nel 1935. Ma persino la presunta deferenza a un principio superiore ha limitato e orientato la forma del coinvolgimento globale. Trump ha abbandonato questa finzione e nessuno osa fermarlo. Sta ottenendo ciò che vuole in questo momento, ma gli effetti a lungo termine potrebbero essere pericolosi: quando un poliziotto corrotto percorre la strada, incoraggia i comportamenti scorretti nel suo distretto invece di reprimerli.

**Da the atlantic**

# Le minacce degli Stati Uniti alla Groenlandia provano, ancora una volta, quanto l'Europa necessiti di un sistema di difesa autonomo

di Gioventù Federalista Europea



*Le mire statunitensi sulla Groenlandia, che crescono dopo l'operazione militare in Venezuela e i ritiri dalle organizzazioni ONU, violano il diritto internazionale e colpiscono Danimarca e Unione europea. Tale crisi rivela una volta in più l'impotenza europea; se l'articolo 42.7 resta bloccato dall'unanimità, perché l'Europa non resti nelle sabbie mobili serve un'autonomia strategica e una difesa comune.*

Dopo il colpo di mano militare compiuto in Venezuela, l'amministrazione Trump prosegue la sua azione contro un ordine internazionale multilaterale fondato sul diritto, annunciando il ritiro degli USA da 66 organizzazioni internazionali, di cui 31 parte del sistema ONU.

Inoltre, Trump ha dichiarato che le mire espansionistiche statunitensi si rivolgeranno anche alla Groenlandia, in piena coerenza con questa volontà di liquidare il diritto internazionale e imporre la legge della forza.

La Groenlandia è un territorio dotato di un'ampia autonomia, ma è parte integrante del Regno di Danimarca e mantiene un rapporto privilegiato con l'Unione europea su due fronti: è un *Paese e territorio d'oltremare*, associato all'UE, e i suoi cittadini, i groenlandesi, in quanto danesi, godono pienamente della cittadinanza europea. Qualsiasi pressione, coercizione o tentativo di modificarne questo status è da considerarsi un'aggressione contro la sovranità di uno Stato membro dell'UE e quindi all'Unione nel suo complesso.

Al di là di un più o meno probabile attacco ad un territorio europeo, le mire statunitensi sulla Groenlandia costituiscono un episodio rivelatore e un banco di prova decisivo per la credibilità politica e la capacità di azione dell'Unione europea.

Le minacce contro la Groenlandia mettono in luce una debolezza strutturale dell'attuale assetto dell'Unione europea: l'incapacità di agire come soggetto politico unitario, persino in caso di aggressione. Sebbene l'articolo 42, paragrafo 7, del Trattato sull'Unione europea (TUE) preveda un obbligo di assistenza reciproca in caso di aggressione armata, nella pratica tale impegno resta politicamente fragile perché all'interno di un sistema intergovernativo fondato sull'unanimità, quindi la solidarietà europea in materia di politica estera e di difesa rimane opzionale e inaffidabile.

Soprattutto, però, quanto sta accadendo dovrebbe spingere i Paesi europei a una presa di coscienza definitiva sull'atteggiamento degli Stati Uniti: il fatto che la minaccia sia mossa dal principale pilastro della NATO nei confronti di un altro Stato membro dimostra che all'Alleanza Atlantica ormai non possa più essere appaltata la capacità europea di proiezione esterna e di difesa. L'Europa ha sempre più bisogno di promuovere un'autonomia strategica dal suo alleato tradizionale e quindi anche di creare un sistema di difesa sempre meno vincolato al rapporto atlantico.

Qualche giorno fa alcuni Paesi europei hanno sottoscritto un documento congiunto in cui affermano che spetta unicamente alla Danimarca e alla Groenlandia decidere sulle questioni che riguardano l'isola. Per quanto importante, è chiaro che non bastano più dichiarazioni simboliche. È oggi necessario un chiaro impegno politico dell'Unione europea a difesa della Danimarca e della Groenlandia, innanzitutto mediante il rafforzamento della credibilità dell'articolo 42.7 TUE, ad esempio attraverso una dichiarazione preventiva che renda automatico l'intervento europeo in caso di aggressione, e poi anche mettendo a disposizione una forza multinazionale qualora la Danimarca lo richiedesse. I Paesi europei devono chiarire che la sicurezza del territorio europeo è una responsabilità comune.

Occorre inoltre che l'Unione europea intensifichi i rapporti con la Groenlandia su più fronti, nell'ottica di una futura piena integrazione dell'isola nel quadro giuridico e politico dell'Ue, che potrà essere decisa in via definitiva solo dal popolo groenlandese.

Più in generale, la situazione in Groenlandia è un'occasione per l'Europa di dare una prova di maturità. È il momento di compiere passi in avanti concreti verso una politica estera unica e un sistema di difesa comune e autonomo: se l'Europa non si dota al più presto di Istituzioni federali realmente efficaci, è destinata a diventare colonia delle grandi potenze e incapace di decidere sul proprio futuro. Cosa dobbiamo ancora aspettare, come europee ed europei, per comprendere che è il momento di agire?

# L'Eclissi del Sudan: guerra civile, interessi globali e il prezzo del silenzio europeo

Di Lucia Donzelli

Quanto pesa una vita umana sulla bilancia dell'attenzione mediatica occidentale? Se muore di fame nel Darfur o viene giustiziata per strada a Khartoum, la risposta oggi sembra abbastanza semplice: il piatto della bilancia rimane vuoto. Il Sudan non è solo una guerra dimenticata; è lo specchio rotto della nostra coscienza.

Esiste una "fortezza Europa" capace di alzare muri, ma non esiste un'Europa politica capace di spegnere incendi. Ignorare il Sudan oggi significa prepararsi a gestire un caos migratorio e securitario domani. È possibile che l'Unione Europea sia così miope da non vedere che le fiamme di Khartoum riscalderanno presto le nostre case?

**IL CONTESTO.** Dal 15 aprile 2023, il Sudan è teatro di uno scontro che assume i contorni di un'apocalisse statale. Una brutale contesa di potere tra due signori della guerra che hanno tenuto in ostaggio la transizione democratica del post-Bashir: il generale Abdel Fattah al-Burhan, capo delle Forze Armate Sudanesi (SAF) e presidente di fatto del Paese, e il suo ex vice, Mohamed Hamdan Dagalo, detto "Hemedti", leader delle Forze di Supporto Rapido (RSF). Due uomini che un tempo cooperavano per reprimere il dissenso civile e che ora stanno smembrando la terza nazione più grande d'Africa per il controllo delle sue risorse.

La narrazione mediatica, quando presente, tende a semplificare: l'esercito regolare contro una milizia ribelle. La realtà sul campo è infinitamente più complessa e terrificante. Le RSF, nate dalle ceneri dei Janjaweed (i demoni a cavallo responsabili del genocidio in Darfur nei primi anni 2000), hanno trasformato la capitale Khartoum in un campo di battaglia urbano, saccheggiando banche, ospedali e abitazioni, e costringendo milioni di persone alla fuga. Ma è nel Darfur, ad ovest, che l'orrore ha raggiunto il suo apice: a El Geneina, capitale del Darfur Occidentale, le milizie arabe alleate delle RSF hanno condotto una campagna sistematica di pulizia etnica contro la popolazione Masalit. I report delle Nazioni Unite e le testimonianze dei sopravvissuti parlano di esecuzioni sommarie a porta a porta, violenze sessuali usate come arma di guerra e fosse comuni. Ancor più grave è l'espansione del conflitto ad est, nello

Stato di Gezira, il "granaio del Sudan". Qui, le RSF hanno attuato campagne di terra bruciata, distruggendo i raccolti agricoli vitali e trasformando la carestia del 2025 da rischio ipotetico a certezza strutturale.

Il risultato è la più grande crisi di sfollati al mondo: oltre 10 milioni di persone hanno abbandonato le loro case, e 25 milioni – più della metà della popolazione totale del Sudan – necessitano di assistenza umanitaria immediata. Nel campo profughi di Zamzam è stata ufficialmente dichiarata la carestia (Famine IPC Phase 5). I sudanesi non stanno "rischiando" di morire di fame; stanno già morendo, perché il cibo è usato come arma di guerra.

**UNA PROXY WAR.** Ridurre il conflitto a una faida interna è però un errore di analisi. Il Sudan è diventato terreno di scontro che coinvolge attori globali, ognuno mosso da cinici calcoli di interesse che nulla hanno a che fare con il benessere del popolo sudanese.

Il ruolo più ambiguo e decisivo è quello degli Emirati Arabi Uniti. Nonostante le smentite ufficiali, le prove raccolte dagli osservatori ONU indicano che Abu Dhabi fornisce sostegno logistico e militare alle RSF di Hemedti. Il motivo principale? L'interesse per l'oro sudanese, gestito da Hemedti e commercializzato a Dubai.

L'Egitto di al-Sisi sostiene fermamente Burhan. Il Cairo vede nel Sudan il proprio cortile di casa e teme che una vittoria delle RSF possa destabilizzare il confine sud e compromettere ulteriormente la gestione delle acque del Nilo, già minacciata dalla diga etiopica.

L'Iran è rientrato in gioco fornendo droni Mohajer-6 all'esercito di Burhan, permettendo alle SAF di recuperare terreno. In cambio cerca un accesso strategico al Mar Rosso, una prospettiva che allarma l'Occidente. Parallelamente, la Russia ha abbandonato l'ambiguità iniziale. Se in passato i mercenari della Wagner (ora Africa Corps) miravano all'oro di Hemedti, oggi il Cremlino ha virato su Burhan. Al Consiglio di Sicurezza ONU di novembre 2024 la Russia ha usato il suo veto per affossare una risoluzione britannica per il cessate il fuoco. Così facendo, Mosca ha scelto di rendere noto come stia barattando la protezione diplomatica al regime militare in cambio di una base navale a Port Sudan.

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

**E L'EUROPA?** L'Unione Europea è la grande assente. La strategia di Bruxelles si è limitata ad un regime sanzionatorio basato sul congelamento dei beni e divieti di viaggio per singoli individui, una scelta obsoleta contro signori della guerra che muovono capitali attraverso reti informali.

Manca totalmente una visione strategica. L'Europa sembra aver delegato la gestione della crisi agli Stati Uniti e all'Arabia Saudita (i fallimentari colloqui di Jeddah), rinunciando a esercitare la propria influenza in un'area cruciale per la sua sicurezza.

Per un federalista europeo, il caso sudanese è l'ennesima prova del fallimento del metodo intergovernativo in politica estera. Mentre gli Stati membri perseguono agende diverse o l'indifferenza totale, l'UE nel suo complesso perde credibilità e influenza. L'ossessione per il controllo migratorio (l'esternalizzazione delle frontiere) ha portato l'Europa a finanziare in passato proprio quelle forze, come le RSF (allora impiegate come guardie di frontiera), che oggi massacrano i civili. È un boomerang strategico che ci colpisce in pieno.

*"Serve usare la leva commerciale e diplomatica in modo unitario, altrimenti rimarremo spettatori paganti di tragedie."*

**SCENARI.** Come finirà? Gli scenari sono cupi. La vittoria totale di una delle due parti è improbabile nel breve termine. Lo scenario più plausibile, e pericoloso, è una "libizzazione" del Sudan: una frammentazione permanente del Paese, con le SAF che controllano la costa e il nord-est e le RSF che dominano il Darfur e il sud-ovest, con la conseguente destabilizzazione del Corno d'Africa.

L'alternativa è un collasso totale in stile somalo, dove l'autorità centrale scompare del tutto lasciando spazio a micro-conflitti infiniti. Per evitare questo, o quantomeno per mitigarlo, non bastano più gli appelli alla pace. Serve usare la leva commerciale e diplomatica in modo unitario, altrimenti rimarremo spettatori paganti di tragedie che costruiscono, mattone dopo mattone, l'instabilità del nostro futuro.

Il Sudan sta morendo nel silenzio, e quel silenzio è anche il nostro.

**DA L'UNITA' EUROPEA**

# Perché così tanta cocaina sta invadendo l'Europa?

*Gli europei consumano più cocaina che mai: per divertirsi, per restare svegli e per lavorare di più. Ma perché succede?*

**Di Daria Sukharchuk**

Con la stagione delle feste più importante ormai alle spalle, non erano solo abiti scintillanti e drink raffinati a farla da padrone. Anche la cocaina, una delle droghe illegali più diffuse in Europa, faceva quasi certamente parte del mix.

Il consumo di cocaina in Europa è aumentato vertiginosamente negli ultimi anni. È la terza sostanza psicoattiva più utilizzata nel continente, superata solo da alcol e cannabis.

In tutta Europa, 2,7 milioni di giovani (il 2,7% di quelli di età compresa tra 15 e 34 anni) hanno dichiarato di aver fatto uso di cocaina nel 2024. In Germania, il consumo tra gli adulti è

quasi triplicato, passando dallo 0,6% all'1,6% tra il 2000 e il 2021.

**Perché questo boom?**

La risposta breve è la disponibilità. "È la solita dinamica di domanda e offerta: l'aumento dell'offerta di una droga spinge più persone a provarla", ha dichiarato a The European Correspondent Heike Zurhold, sociologa e criminologa dell'Università di Amburgo.

Un grammo di cocaina costa tra i 50 e gli 80 euro per il consumatore finale, ha riportato DW a giugno. La dose può essere suddivisa in circa 15 porzioni, con una cosiddetta "linea" che costa quindi solo circa 5 euro, più o meno il prezzo di un bicchiere di vino al pub.

Allo stesso tempo, i livelli di purezza dei farmaci sul mercato sono aumentati, ha aggiunto van Beek.

**Un paesaggio in cambiamento**

Ma perché questa "onda bianca" sta travolgendo l'Europa *proprio ora*?

"Il prezzo all'ingrosso della cocaina non è mai stato così basso, e questo significa che gli spacciatori possono aspettarsi un buon margine", ha spiegato a TEC Ruben van Beek, psicologo e ricercatore sulla tossicodipendenza presso il Trimbos Institute di Utrecht.

I mercati illegali della droga si adattano rapidamente agli sviluppi geopolitici, ai conflitti e ai cambiamenti nelle rotte commerciali. E parte della risposta risiede nel modo in cui è cambiato il panorama criminale.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Angela Me, responsabile degli affari sociali dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), ha spiegato in un'intervista del 2024 che un tempo i gruppi italiani detenevano "quasi il monopolio sull'importazione di cocaina" in Europa. Ma quella presa si è allentata con l'ingresso di nuovi attori, in particolare provenienti dai Balcani.

"Questi gruppi hanno iniziato a guadagnarsi la fiducia dei fornitori messicani e colombiani e, con la concorrenza, il prezzo è sceso. Questo ha portato a una maggiore disponibilità in Europa e a un aumento della domanda", ha spiegato.

Allo stesso tempo, anche l'accordo di pace del 2016 tra il governo colombiano e il gruppo ribelle FARC ha avuto un ruolo importante. Ha finito per rimuovere un attore importante dal traffico di cocaina e ha aperto la strada alla nascita di molti gruppi armati più piccoli, interessati a trarre profitto dalla produzione di cocaina, aumentando ulteriormente l'offerta. I numeri del rapporto europeo sulla droga lo dimostrano. Nel 2024, le autorità spagnole hanno segnalato il loro più grande sequestro di sempre in un'unica spedizione: 13 tonnellate di cocaina nascoste in banane provenienti dall'Ecuador. La Germania ne ha sequestrate 43 tonnellate ad Amburgo nel 2023, il doppio della quantità segnalata l'anno precedente.

Anche il traffico di droga, come molti altri settori del commercio, è diventato digitale: gli utenti ora acquistano le loro sostanze onli-

ne, proprio come ordinano un taxi o fanno la spesa.

## Chi consuma tutta questa cocaina?

Nella maggior parte dei paesi europei, la maggior parte dei consumatori di cocaina ha un'età compresa tra i 20 e i 40 anni. La maggior parte fa uso di questa droga solo occasionalmente, durante grandi feste come la notte di Capodanno o i festival musicali estivi.

"Se si osserva un aumento del consumo in tutta la popolazione, si può essere certi che in certi gruppi sociali il consumo aumenterà molto di più, perché sono loro i principali consumatori di droga", ha affermato van Beek.

La maggior parte di loro non sviluppa dipendenza né ha bisogno di aiuto, spiega. Ma esiste un gruppo più piccolo e potenzialmente in crescita: le persone che usano la cocaina in modo funzionale, per lavorare più a lungo o più velocemente. Oltre a professionisti come avvocati o banchieri, questo schema si riscontra anche in lavori fisicamente impegnativi come riparatori di tetti o idraulici, secondo van Beek.

"Possono sviluppare una grave dipendenza dopo diversi anni di utilizzo", spiega. "Abbiamo raccolto testimonianze aneddotiche da parte di terapeuti secondo cui schemi di assunzione di droghe più prolungati e intensi associati all'uso funzionale sono difficili da trattare e i pazienti hanno più frequenti ricadute", ha aggiunto van Beek.

## E i sistemi sanitari?

È molto difficile misurare con precisione l'impatto del consumo di cocaina sulle società e sui sistemi sanitari.

In Germania, nel 2022, più di 800 persone sono state curate per intossicazione da cocaina, rispetto alle 189 del 2000. Nei Paesi Bassi, la percentuale di adulti che hanno fatto uso di cocaina è aumentata dal 4,3% al 6,5% tra il 2015 e il 2023, secondo il Dutch National Drug Monitor.

Tuttavia, le statistiche ospedaliere catturano solo una piccola parte dei problemi di salute correlati alla cocaina. La maggior parte dei consumatori consuma cocaina insieme ad altre sostanze, in particolare alcol o oppioidi. E i numeri dei trattamenti per le dipendenze nei Paesi Bassi sono rimasti pressoché invariati dal 2018.

Van Beek stima che circa il 10% degli utenti sviluppi una dipendenza e abbia bisogno di aiuto. E per chi soffre di dipendenza grave, esistono opportunità di trattamento informali, come gruppi di auto-aiuto anonimi o persino app di salute digitale, aggiunge.

Secondo le statistiche tedesche sul trattamento ambulatoriale delle dipendenze, il paziente affetto da dipendenza chiede aiuto in media circa 11 anni dopo il primo utilizzo. Questo intervallo di tempo significa che l'impatto reale sui sistemi sanitari potrebbe essere ancora lontano.

**Da the european correspondent**

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI**  
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

**“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”**  
riservato agli studenti delle scuole superiori.

*“In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.*

*Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.*

*La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.*

*La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.*

*In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.*

#### **OBIETTIVI**

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

#### **MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

**Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**“valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale”** ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

**Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale  
Giuseppe Abbati

Il Presidente  
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it), oppure [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com), Tel 333.5689307